PRETESTI
Collana a cura di Anna Grazia D'Oria

302

Alessandro Serpieri

MARE SCRITTO

Manni

© 2007 Piero Manni s.r.l.
Via Umberto I, 51 - San Cesario di Lecce
e-mail: info@mannieditori.it
www.mannieditori.it

In copertina: Ezio Zanin, *Floating fields*
Progetto grafico di Vittorio Contaldo

CRESCENDO

All'Ade

E quando al mare fummo giunti, la nave per prima cosa spingevamo nel mare divino, e albero e vele alzavamo sulla nave nera [...] *Circe dai bei capelli, la dea che parla con voce umana, ci mandava compagno un vento propizio, un vento che gonfia le vele* [...] *Per un giorno intero, a vele spiegate, correvamo sul mare. Tramontò il sole, si velarono d'ombra le strade, e l'ombra giungeva ai confini di Oceano dalle acque profonde. Là c'è il popolo e la città dei Cimmeri, avvolti di nuvole e nebbie; il Sole fulgente non li illumina mai coi suoi raggi né quando sale verso il cielo stellato né quando dal cielo ridiscende verso la terra: una cupa notte incombe su quella gente infelice.*

Odisseo raggiunse la soglia dell'Ade: *Vi dimorano, privi della parola, i fantasmi degli uomini morti*. Subito fece un sacrificio di animali e quindi sgozzò un ariete nero appositamente per Tiresia affinché gli predicesse il futuro. *Fuori dall'Erebo si radunarono le anime dei trapassati, si radunarono intorno alla fossa, da ogni parte, con grida acute: e un livido terrore lo colse. Dalla torma si levava uno stridio come di uccelli dappertutto fuggenti*. Non potevano articolare parola se prima non la nutrivano col sangue delle bestie sacrificate, ma Odisseo stava in guardia con la spada sguainata. *Non permetteva che le ombre vane dei morti si accostassero al sangue*: voleva anzitutto interrogare Tiresia. Per prima, tuttavia, gli si accostò la madre Anticlea e gli fece intendere con le arse labbra spalancate che fremeva di dirgli parole antiche e nuovissime. Odisseo avrebbe dato qualsiasi cosa per risentire la sua voce e soffrì nel proibirle di bere quel sangue prima di avere ascoltato Tiresia. Lui che amava narrare tutte le svolte del suo destino già compiuto, ora, in questo regno dei morti, provava l'ir-

resistibile ansia del futuro. Solo dopo il racconto dell'avvenire, avrebbe potuto prestare orecchio alle storie di quei fantasmi noti e ignoti.

Michele Zandonà incontrò, invece, i suoi morti un pomeriggio limpido d'inverno in una radura circolare tra i gialli delle poche foglie rimaste nell'aria immobile e nel silenzio, mentre il cielo pendeva come una cupola di vetro sul cerchio dell'orizzonte. La terra girava da miliardi di anni senza farlo vedere, senza strattoni improvvisi a rovesciare palazzi case e strade, ma in quello spazio fermo sembrò arrestarsi di colpo. Il tempo girò su se stesso e una folla di ombre si rovesciò dal cielo sospeso reclamando ricordi. Loro non cercavano sangue per potersi raccontare. Anche lui, dopo il primo sgomento, ebbe innanzitutto l'impulso di interrogarle sul suo futuro, ma vide che fluttuavano in immagini passate a cui era lui a dover dare voce per placarle.

Per prima, gli si fece davanti sua madre, già malata al battesimo di sua figlia, con la nipotina in braccio, un batuffolo di vita tenuto come un pacco di cenci dalla sua figura dilavata e devastata dalla morte in agguato, gli occhi persi in un punto lontano e invisibile, il tenuissimo amaro sorriso di chi intende fare un estremo atto di presenza, restare ancorata al mondo per i suoi cari che le si stringono intorno con la goffaggine di invitati dell'ultima ora. E lo sfondo sul quale appariva non era un deserto, un'immagine di guerra, la devastazione di un'epidemia o di una carestia, non era uno scempio totale del mondo, ma erano i familiari nella loro quotidianità, un cantuccio di chiesa, e lei lì, smemorata, sul punto di dissolversi e far dilagare tutt'intorno l'irreparabile. Si era lasciata andare, aveva mollato la presa, la sua mente galleggiava inerte sull'oceano di tutte le sue esperienze e memorie passate, e affon-

dava, semplicemente scompariva, fulminata da una scarica eterna e impietosa, che le cancellava le consuete associazioni nella mente e gran parte dei suoi ricordi: una scarica terribile perché lenta, carnivora, a soffocarle le radici della vita, screziarne il tronco, sbiancare tutte le sue foglie. Come erano inondati i suoi capelli da una stupefacente bianca precoce vecchiaia! E poi passava nell'altra dimensione, immobile alla fine davanti al suo pianto. Si chinava per abbracciarla e, con suo grande spavento, lei emetteva l'ultimo fiato che il corpo inerte ancora tratteneva, come un soffio sulla sua ultima candela o un afono saluto. Da dove?

Un saluto da dove?, le chiese, ora puoi dirmelo, ora lo sai. Cambiò solo immagine, per mostrargli, con la direzione dei suoi occhi, quel lontano punto divino che sembrava spiare anche quando era sana e covava il suo dramma di donna infelice eppure ferocemente attaccata alla vita. Ora aveva accanto suo marito e altre due nipotine, dalla figlia maggiore, nel giardino della vecchia casa, e gli faceva cenno di concentrarsi per poter comunicare a distanza, ora e sempre; appena un'ombra di disappunto, sulla fronte, per la scarsa capacità degli altri nel trasmettere sentimenti e pensieri oltre gli angusti limiti del reale. Lui guardò fisso quel gruppo per afferrare il segreto che gli indicava. Suo padre era piantato in terra, ben in carne, l'espressione sicura, resa più gioviale dalla presenza delle nipotine, e una sfumatura di antico dongiovannismo, eredità della sua giovinezza sfrontata, mezzo sogghigno alla Clark Gable, rivolto a lui, come a dirgli: Michele, figlio caro, ecco tuo padre, sono tutto qui, conosci i miei difetti e la mia storia e i miei fallimenti, ma sai che, sotto agli stracci dell'esistenza, c'è sempre la mia vecchia tempra d'uomo coraggioso, c'è il mio midollo asserragliato nell'osso della vita, deciso a resistere fino all'ultimo respiro.

Dietro tutte le sue pose, era un uomo reso mite dalle sconfitte, nell'ultimo rigoglio della vita, anche se già gli germogliava dentro il fungo della morte. Poi, ecco che lui si scostò dal gruppo e gli mostrò come se ne era andato, ridotto alla macerata essenza delle ossa, un oracolo eterno, impedito però a vaticinare, scarnificato dagli invisibili veleni del mondo, e un ultimo gesto definitivo, il braccio destro magrissimo proteso in avanti, la mano nascosta dietro due dita affusolate e gialle per il fumo e per la morte in agguato, in un pacato movimento rotatorio con cui gli comunicava, con dignità estrema, la conclusione del suo ciclo e il prossimo suo silenzio definitivo: conclusione nell'ultimo esatto giorno dell'anno. Come a dire finisco dove tutto finisce.

Sua madre lo tirò per un braccio e gli si riaggrappò, in segno di fedeltà malgrado tutto, sbilenca e occhieggiante da una dimensione tanto diversa dalla sua, quasi sollevata sulla punta dei piedi, impaziente della terra, sincronizzata su una tumultuosa linea di messaggi ultraterreni e tormentosamente distratta dagli acciottolii quotidiani. E ora aveva spiccato il volo, tenero sorriso nell'aria ferma.

Quale doloroso destino di morte ti ha colto? Una lunga malattia o Artemide arciera con le sue dolci frecce ti uccise? le chiese Odisseo. E Anticlea rispose: *Io così sono morta, così ho compiuto il destino: non mi ha ucciso nella mia casa l'Arciera dall'occhio acuto cogliendomi con le sue dolci frecce; non mi ha colpito nessuno dei mali, che, consumandoti il corpo, ti privano della vita. La nostalgia di te, della tua saggezza, della tua gentilezza, mi hanno tolto la vita dolcissima*. Odisseo tentò allora invano, tre volte, di abbracciare la sua ombra. Non sembrò provare colpa per le sue parole, perché era stato il destino a spingerlo lontano sui mari, creando inestinguibile no-

stalgia tra i suoi cari. Ma non si chiese fino a che punto lo avesse voluto lui stesso quel destino.

Michele provò ancora una volta un acuto rimorso per essersene andato troppo presto da casa, creando nella madre altro vuoto e sgomento. Con lei era rimasto Ciro, il fratello grande. E fu la sua l'ombra che ora arrivò. Tenero e amaro, giocoso e scontento, ci aveva messo tanto a morire e aveva ancora le labbra macchiate di sangue. Lo aveva assistito per giorni e giorni nel bianco funereo ospedale, ma quando era entrato nell'ultimo tunnel, incapace ormai, secondo i medici, di pensare e di sentire, gli si era chinato sulla faccia segnata dalla pena dell'estinguersi e gli aveva detto finalmente la verità su quel suo melanoma mortale. Voleva solo confortare col pianto la sua mente ormai spenta e annunciargli in fondo all'anima gentile che presto sarebbe stato libero di andarsene lassù a incontrare la madre adorata e gli altri cari. Ma a quelle parole suo fratello aveva corrugato la fronte e stretto le labbra in un immenso dolore. Aveva sentito e capito! I medici non avevano capito. E lui aveva pianto senza più freni, su quella faccia trafitta, su quel lenzuolo bianco macchiato di sangue.

Ma dopo, qualche minuto dopo, aveva segretamente sperato che facesse in fretta, in fretta a morire, perché lui non reggeva. In fretta perché aveva tanto da fare in quel mondo che restava solo a lui. E sua, sua soltanto sentì un'oscura colpa. Che lo trafiggeva anche adesso fino a fargli abbassare gli occhi davanti a quell'ombra che lo guardava con una espressione sospesa in un tenue corruccio. Girò allora la testa e dalla torma dei morti si levò uno stridio come di uccelli dappertutto fuggenti. Si dispersero in angoli vagamente ricordati delle case dove aveva vissuto. E da uno di quelli sbucò poi saltellando Teresa, la sorella grande.

Fratellino fratellino, usi troppo la testa. Fin da quando eri ragazzo. Ma credi davvero di poter scoprire il volto delle cose sotto la maschera del tempo? Poi ecco che la sua immagine ingrassa, invecchia e gli ripete: hai sempre voluto fare dell'intelligenza il tuo faro, ma la vita non è questa. Ha la sua consueta espressione bonaria che professa semplicità a oltranza, ma le tremano dentro tumulti lontani, brividi rimossi della primogenita, una intrusa perché il primo avrebbe dovuto essere maschio. Costretta dal padre a prove virili, come l'abluzione forzata con acqua fredda alla gola nelle mattine d'inverno perché si allenasse a tutte le intemperie; costretta a fare ginnastica; a essere la prima, sempre la prima. Nata con un debito incolmabile. Questo maledetto senso del dovere, gli sussurra ora, mentre fluttua davanti ai suoi occhi ciechi, mi è rimasto sempre qui, alla gola: a cinque anni a scuola, e poi, via, salto la quarta e la licenza liceale la prendo a diciassette. Buttata acerba nella mischia, nata male, nata femmina.

Seppe subito di avere un brutto male e tirava fuori i suoi ricordi. La sua fede era ferma, eppure gli occhi chiedevano aiuto e le labbra si contraevano in uno spasimo di paura, prima di ricomporsi e formulare lucidamente la sua sana e semplice determinazione a fare fronte a tutto. Vedi? È la vigilia nera di un Natale in cui sto morendo, tutta sola nella fatica del trapasso. Lui aveva rabbrividito nel tracciare qualche parola su una pagina bianca, una lapide sottile, qualche parola che potesse accompagnarla: un modo vano, assurdo avrebbe detto lei, ma per lui forse una preghiera, l'unico addio che sapesse darle nel silenzio che scendeva sui suoi balbettii. Silenzio, smetti, le parole insultano la vita e la morte. Ricordi? Il Natale è arrivato e mi ha portata via, o forse sono io che ho voluto andarmene con il Natale, come nostro padre con l'ultimo dell'anno, perché ogni nuovo Natale sia, per chi mi è stato vicino, il giorno

della mia morte e il giorno della nascita del Signore, il giorno di una morte-rinascita per chi abbia la mia fede o soltanto le si avvicini. Quella che tu non hai perché l'hai orgogliosamente smarrita.

Cosa mi dici, donna forte, che hai concluso così la tua vita? Donna dalle consonanti nette come rasoi, donna dai suoni scanditi con la precisione necessaria a togliere di mezzo qualsiasi alone inutilmente suggestivo, donna dallo sguardo fermo, donna dalle certezze senza sfumature; ma donna dai doveri ulcerati di bambina. Tremavi da ultimo, senza dire nulla, chiedendo e non chiedendo aiuto.

Scoppiò a ridere ed era ora una ragazza pronta a fare figli, tanti figli. Tu invece fai sempre letteratura? gli chiese deridendolo un po'. Chiamala come vuoi, le rispose, ma è il mio modo di ricordare. Soprattutto l'ultima volta che ho visto il tuo sguardo. Nel tuo letto d'ospedale, colpita da ictus o da metastasi cerebrale che ti aveva tolto la parola, con accanto due figlie, gli occhi che ne guardavano una, occhi fermi, fissi, senza un battito di palpebre, severi, attenti non so a cosa, scrutanti non so cosa, occhi dentro una faccia da mandarino cinese o da Buddha per via della testa incalvita dalla chemioterapia e dal cortisone che ti aveva gonfiata, occhi apparentemente senza una espressione precisa, ma forse con l'espressione assoluta di chi interroga una morte imminente e si rivolge agli altri su questa sospensione di fronte all'abisso.

I tuoi figli discutevano dolorosamente tra loro se eri ancora in grado di comprendere. Lo eri? La macchina dell'elettrocardiogramma mostrava amaramente sullo schermo un cuore sicuro, in altimetrie regolari, e non registrava sbalzi al mio ingresso o alla parola di questa o quella figlia: prova, dicevano, che la tua coscienza ormai se n'era andata. Eppure, chissà, io cercavo di incontrare i tuoi occhi immobili, quel tuo sguardo

fisso e severo, quasi di rimprovero ai viventi di navigare su rotte normali e senza scopo, mentre la tua mente, dietro quegli occhi, aveva avvistato l'ultima vera mèta, paurosa ma inevitabile, paurosa ma miracolosa, da raggiungere con animo saldo. Io cercavo di incontrarli quei tuoi occhi, nel mondo e non più nel mondo, e subito dopo cercavo di sottrarmi alla linea assolutamente retta che tracciavano nella stanza alla tua sinistra verso il muro, verso la porta, come una lama ultraterrena. Ripreso coraggio, mi misi nella loro traiettoria, e loro mi vedevano e non davano segno di mutamento, mi vedevano e basta, e io allora ti ho fatto ciao con la mano destra, poi ti ho sorriso, poi timidamente, stupidamente, ti ho mandato un bacio, accentuandolo un po' come si fa con un neonato perché tu lo recepissi, lo cogliessi come un segno di affetto antico. Allora mi è parso che i tuoi occhi si abbassassero impercettibilmente, e dopo un paio di secondi le tue labbra si sono mosse e contratte come in un tentativo di restituirmi quel bacio.

Vorrei che fosse stato davvero, quello, l'ultimo saluto della sorella mammina degli antichi tempi della guerra e delle estati torride nella villa dei nonni, della nonna tua omonima e a te antipatica, alla quale, per uno scherzo dei geni, eri andata sempre più rassomigliando negli ultimi tempi. Lo vorrei, e forse è stato così. Ma i tuoi figli mi hanno tolto subito questa certezza dicendomi che quel verso lo avevi fatto altre volte, non controllando più i muscoli del volto. Resta il fatto che i tuoi occhi si muovevano, pur a strappi, e poi restavano fissi e intenti, a colpire come sassi la faccia di questa o di quella figlia al lato del letto. A me non è restato altro, oltre il pianto e il lutto, che registrare questa scena finale per chiudervi dentro il suo mistero. I tuoi occhi sembravano voler comunicare il tuo restare sospesa in un tempo che per te non scorreva più, eppure non era ancora finito, ti sporgevi sul non tempo che tu

sola avevi avvistato, e da quel tempo-non tempo i tuoi occhi guardavano noi, ombre cinesi della vita, come a interrogarci sulla nostra consistenza e a trasmettere la tua ora perplessa visione dell'aldilà.

La sua ombra fluttuante lo guardò ora con la semplicità di una visione che rifuggiva da tutte le complesse, incerte, provvisorie illuminazioni della mente. Ci hai raccontato i tuoi ricordi, gli sussurrò, e ci hai raccontati tutti quanti a tuo modo, e te ne siamo grati perché non ci hai lasciati; ma qui è tutto diverso, tutto diverso, e noi non possiamo raccontartelo. Fratellino fratellino, il pensiero è un labirinto, il racconto un'illusione. E, visto che sei uno che pensa, sappi che ho incontrato da queste parti Rousseau, un filosofone, e lui scuote sempre il capo e una volta mi ha confidato che "Chaque homme qui pense est un être corrompu".

Che cosa puoi scorgere, Tiresia, nel mio futuro? Un amaro ritorno, la finale vittoria sui Proci, ma non l'ultimo approdo, non l'incontro definitivo con te stesso. *Quando, nella tua casa, avrai ucciso i pretendenti, con l'inganno o affrontandoli con le armi taglienti, prendi allora il remo e rimettiti in viaggio fino a che giungerai presso genti che non conoscono il mare, da uomini che non mangiano cibi conditi col sale, che non conoscono navi dalle prore dipinte di rosso, né gli agili remi che sono ali alla navi. Ti indicherò un chiaro segno, che non potrà sfuggirti: quando un altro viandante, incontrandoti, ti dirà che sulla spalla porti un ventilabro, pianta allora in terra il tuo agile remo, offri al dio Poseidone sacrifici perfetti – un montone, un toro, un verro che monta le scrofe – e fa ritorno a casa: qui offri ecatombi agli dei immortali che possiedono il cielo infinito, a tutti, senza escludere alcuno. La morte verrà per te lontano dal mare, ti coglierà nella vecchiaia ricca di be-*

ni, e sarà dolce. Avrai, intorno a te, un popolo felice. Ma non il mio popolo, Tiresia, non il mio. Perché dovrei ripartire? Non c'è fine al ritorno? Che paese è quello dove mi mandi? E perché quel popolo è felice? Non esiste un popolo felice. Sarà l'anticamera della morte?

Ma Tiresia non gli rispose e Odisseo, dopo aver interrogato donne amate e possedute dagli dei, ed eroi trucidati come Agamennone o suicidi come l'ombroso Aiace, si rivolse ad Achille con queste parole: *di te nessuno fu più felice quando eri vivo, e ora che sei qui, hai grande potere tra i morti: non dolerti perciò di essere morto, Achille*. Ma lui lo guardò con la malinconia di un eroe ormai soltanto cantato nelle bianche piazze assolate dei mercati e nei freschi atri aperti al lontano frinire di cicale eterne: *Della morte non parlarmi, glorioso Odisseo. Vorrei essere il servo di un padrone povero che pochi mezzi possiede, piuttosto che regnare su tutte le ombre dei morti*. Si levarono poi grida paurose, e allora Odisseo fu preso dal terrore che *la gloriosa Persefone gli mandasse dall'Ade la testa della Gorgone, orrenda, mostruosa*, mostruosa proprio perché già fanciulla bellissima, amata dal dio del mare e quindi punita in sfregiata icona dalla tremenda Atena: testa che avrebbe potuto impietrirlo in un monumento di morte sulla soglia dell'Ade. *E fuggì. Sull'onda del fiume Oceano correva la nave, prima a forza di remi, poi con il vento propizio*.

Michele si guardò intorno per interrogare le sue ombre sul futuro che lo attendeva, ma erano tutte svanite: pure la nonnina Luisa, piegata in due dalla vecchiaia, che aveva intravisto in un angolo con il suo rosario in mano. Per lui era l'immagine stessa dell'eternità e perciò provò a inseguirla fino al muro dei cipressi, ma fece appena in tempo a sporgersi oltre che precipitò per delle ampie scale circolari dietro a lei che corre-

va leggera e, ai suoi richiami, rispondeva allegra di stare andando dalla governante. Ma la sua gioia, invece di acquietarlo, gli mise ancora più ansia e lo spinse quasi a volare giù per i gradini in modo da afferrarla e farsi spiegare tutto. Quando giunse infine in un cerchio di buio fitto in fondo alle scale, la nonna era scomparsa. Poi ecco che con un piccolo trillo d'uccello risbucò dall'ombra. Era diversa, una giovane vecchia, e gli disse di essere stata dalla governante e che la governante era la farfalla notturna che presiede ai mutamenti. Fai come me, ora io sto tornando indietro.

Allora fuggì via nella sera ormai densa, inseguito dai ricordi. A svolte maligne del tempo – se solo gli fosse possibile riconoscerle ed evitarle, dopo questo incontro – loro erano scivolati via nel passato remoto, precipitando in un profondissimo pozzo da cui non si può più risalire. Gli intonaci si erano scrostati irrimediabilmente dalla casa. Ombre spiavano da dietro a barriere di vetro che impedivano contatti. Ombre buie in gallerie di ricordi.

Dicendo addio, avevano girato via con vele nere, al centro di un mare di piombo, nella luce verticale dell'assenza. Dall'altra parte del tempo.

Davanti alla scelta

Quando stava per venire al mondo, Michele che non aveva ancora né famiglia né nome, avvertì tutt'intorno la presenza di figure impalpabili dentro un vasto bacino di voci bisbiglianti. Finché qualcuno, avvolto in un'ombra più densa, uscì da una tenda nel campo notturno, li chiamò a sé e mostrò loro su un immenso schermo fluttuante scene di vite imminenti. Ognuno doveva, ma in fretta!, sceglierne una. Bisognava sbrigarsi: il tempo del raduno stava per scadere.

Allora scelse a caso una rapida sequenza di scene ancora confuse, ma più di altre cariche di colori, e precipitò in un imbuto di stelle. Cadendo, non avvertì l'attrazione della terra bianca-azzurra lontana e sempre più vicina, ma solo un vento furioso alle spalle che lo spingeva giù affogandolo nell'aria che cominciava a respirare. Ebbe l'incubo del trapasso alla vita e sentì che stava cominciando a morire. Allora gli esplose in gola la gioia dolorosa di un corpo già trafitto dall'inganno.

Tracce

La sua storia, vista dalla parte della madre, cominciò più o meno così. Dottore, questo bambino, ha solo due settimane, l'abbiamo chiamato Michele, piange sempre, è disperato, non dorme neanche tre ore di fila, lo attacco al seno, lui tira, poi si stacca e piange, è il terzo, gli altri due, lei lo sa bene, non facevano così, sono angosciata, non so più che cosa fare. Stavolta allora bisogna esaminare la qualità del latte, lo sprema, ancora, ancora, ecco, lo vede da sé che è molto acquoso, non lo nutre abbastanza, perciò piange. E io che faccio? C'è il latte artificiale, ma non mi fido, ha solo pochi giorni. Una balia? Difficile qui in città. Mia cognata, però, ha partorito anche lei da pochi giorni, una bimba, e ha tanto latte. Provi con lei, allora. Ma vive dall'altra parte della città. È necessario, almeno due volte al giorno, glielo porti, sì, dovrà andare avanti e indietro per un po', ma è quasi estate, fa sempre bel tempo, potrà viaggiare in tram senza troppi problemi.

Così fu allattato, da quell'altra soprattutto, per circa nove mesi e crebbe bene, bello grasso, e molti anni dopo ebbe d'improvviso, o credette di avere, un ricordo antichissimo, quello di trovarsi in un *porte-enfant* su un tram che sferragliava verso o di ritorno da sua zia, più probabilmente di ritorno, visto che se ne stava così tranquillo a pancia piena a osservare i primi spettacoli del mondo. Peccato soltanto che sua madre fosse una donna splendida, dolce e senza latte, mentre sua zia che ne aveva tanto era bruttina e affetta da una arcigna malinconia, e poi naturalmente badava di più alla sua piccola. Lui, certo, non ci capiva molto di questa strana sproporzione. Succhiava succhiava alla grossa poppa e quando gli occhi mezzi ebbri si volgevano in su a guardare verso quella fonte di deli-

zia rimanevano sconcertati, non era il sorriso di mamma, l'odore di mamma, il calore di mamma. Quelli li conosceva bene, ma solo la sera e di notte, e allora sentiva spesso un vuoto allo stomaco.

Sua madre l'aveva poi amata moltissimo. Era come il mare lieve e verde o azzurro dell'infanzia, il mare dove lo avevano immerso tante volte fino al petto la stessa estate sulla cui soglia gli era capitato di nascere. Mare fresco, mare caldo, mare salato negli spruzzi che certamente erano saliti fino alle sue labbra facendogli assaporare un altro liquido, più antico, più universale e non meno vitale di quel latte che gli giungeva da diverse e frastornanti fonti. Forse il mare fu per lui la vita stessa, mare che non sapeva che era mare, inebriante, vicino lontano, riflessi di sole nell'acqua ai suoi minuscoli piedi. Poi ci fu il mare di altre estati, mare nominato, bruno sotto costa, attraversato da riflessi d'alghe. Alle otto massimo le nove di mattina rideva piatto, orlato di minuscole schiume intorno ai bordi frastagliati degli scogli bassi e distesi, con il sole allegro e fresco a respirare pochi palmi sopra l'orizzonte nel tenue blu di brevi brezze provenienti da oriente.

Erano già lì a quell'ora con sua madre, dopo una camminata mica corta, più di un chilometro da casa al lungomare e poi su per il vialone a raggiungere il tram, e quindi diversi chilometri a bordeggiare lungo il fronte del porto: qualche carcassa di nave, gridi di pescatori o venditori di frutta, odore intenso di asfalto bruciato da una lunga serie di torride giornate, un gruppetto di ville dei ricchi, e poi ecco la discesa alla fermata prima della spiaggia. E lì, gli scogli, il mare mormorante, la mamma vicina e subito abbandonata, lo sguardo negli anfratti dell'acqua bassa, il ciondolare delle alghe, il profumo intensissimo della costa, e il tuffo da pregustare in un brivido di freddo pungente che annunciava il gioco nelle schiume e l'esplora-

zione sott'acqua dei raggi zigzaganti del sole sopra fondali bruni e dorati e verdi e screziati, punteggiati di ricci, in un'allegria da primo giorno dell'universo. Fuori, la guerra presente ma lontana: frammenti di discorsi adulti, fra sua madre e una zia o due con i rispettivi bambinetti, cugini amati-odiati nei tuffi e negli scherzi e nelle gare di nuoto appena tentate.

Sua madre era mattiniera. Li portava al mare così presto. Alzatevi, destatevi, il sole è dietro i monti! cantava per l'allegro risveglio. Ma era inquieta? Dormiva male? O pensava che facesse un gran bene ai bambini andare presto all'aria aperta? Non ricordava che comunicasse ansia, anzi. Aveva occhi miti e solo qualche volta troppo densi di pensieri o memorie o versi immortali e schiaccianti di qualche suo poeta preferito, Dante e Leopardi, e un sorriso antico che sembrava fatto dello stesso umore di quel mare mattutino. Poi, arrivava, con rumori e folle di bagnanti, la piena giornata.

Lei aveva allora trentasei o trentasette anni. Lo aveva partorito a ventinove, e quindi l'aveva concepito a ventotto, e suo padre a trenta. Concepito, a fare i conti, all'inizio di agosto, chissà come, con quale ardore estivo, con quale mare, cielo, luna, marea, congiunzione di stelle. Uno spasimo, un respiro, fiat – nasci, microscopico embrione che sarai Michele. Ma scherzarono dopo o si voltarono le spalle? Sicuramente suo padre si fumò una sigaretta e poi aspettò che gli venisse da orinare. Sua madre guardò il cielo? Non sapevano di avere concepito un terzo figlio, erano così giovani. Lui credeva nel fascismo, vendeva carte da parati e linoleum, viaggiava per l'Italia, andava spesso in Albania per affari, con qualche rischio e lunghe attese ansiose di sua madre, guardava le donne, le ammaliava con uno sguardo intenso ma atteggiato, erotico e un po' sprezzante, ma poi, in fondo, era soprattutto orgoglioso della bellezza di sua moglie, anche se non riusciva a ca-

pire certi sprazzi di idee che venivano fuori dai suoi umori più segreti. Si limitava forse ad attribuirli al suo temperamento malinconico. Lei accudiva i bambini, li coccolava teneramente, e si teneva dentro, tutta sua, la passione per la musica, per il violino che ogni tanto tirava fuori dalla custodia grigia per provare di nuovo la mano dopo il tempo ormai lontano del diploma al Conservatorio e quindi lo riponeva con gli occhi umidi. Ci aveva rinunciato per loro. Sarebbe stata una grande concertista. Sua madre si svegliava presto e li portava al mare.

Forse, tanti anni dopo, sarebbe tornata a parlargli da "dietro i monti". Successe a Londra quando seguì per caso in televisione il Gran premio di Ascot. I cavalli sfilavano per la presentazione e le scommesse. Quindi apparivano le quotazioni dei bookmakers, che variarono di poco nel giro di alcuni minuti. I due favoriti erano dati 7 a 4 o giù di lì. Altri due o tre stavano a 7 a 2. Gli ultimi due venivano quotati 8 a 1, e una di loro era una bella cavalla, di nome Lady Helen. Elena, sua madre. E Lady non avrebbe potuto essere più appropriato alla sua naturale eleganza, alla sua ladyship, alla sua spiccata rassomiglianza con Greta Garbo la divina. Gli palpitò il cuore al ricordo e prese a seguire la trasmissione con una segreta partecipazione. Dopo vari convenevoli i cavalli entrarono finalmente nelle gabbie di partenza, si aprirono i cancelletti e tutti schizzarono in avanti. Si sentiva il tonfare di un galoppo furioso sul prato verde della pista. Per gran parte del percorso non riuscì a distinguere Lady Helen e solo verso gli ultimi duecento metri sentì il cronista fare il suo nome. E lo faceva con sempre maggiore eccitazione insieme al nome di un altro cavallo che non afferrò. Ma certo erano testa a testa. Negli ultimi metri Lady Helen allungò superbamente e tagliò per prima il traguardo.

Aveva fatto il tifo per lei – per sua madre! – e quando tutto finì sentì qualche brivido scorrergli lungo la schiena. Poi disse ad alta voce "Mamma, ce l'hai fatta!". Era commosso. Come se avesse ricevuto un messaggio dall'aldilà, tutto per lui. Ma, intanto, chi aveva scommesso su Lady Helen aveva vinto una bella cifra e non avrebbe mai saputo che quella cavalla forse aveva vinto perché sua madre voleva comunicare con lui, dirgli che c'era e lo sentiva dall'altra sua dimensione.

Con lei, fin da piccolissimo, aveva imparato che il mare ha tante voci, ma non le usa sempre in maniera polifonica. Si acquieta, si infuria, passa di traverso, tace lontano. Sugli scogli, invece, sembra un'orchestra sommessa quando è quasi calmo e le onde si frangono lievemente di qua e di là in tanti anfratti e fino ai ciottoli levigati dai millenni.

Ma con lei aveva anche litigato spesso, senza apparenti motivi, durante l'adolescenza. In realtà il motivo c'era, grande, da non dire, non dirsi, segreto. Segreto per quella cosa che, intorno ai dieci dodici anni, l'aveva sentita fare nella stanza accanto, ripetutamente, con suo padre. Ti amo, ma tu non solo non mi hai dato il latte buono e mi hai messo nelle braccia di una estranea, va be', zia, ma tutt'un'altra cosa; ora mi tradisci con mio padre con tutti quei lamenti da torturata mentre ti sta addosso.

Lo tradì soprattutto un'estate, nella cittadina umbra dove suo padre era andato a dirigere, per conto del nonno, una tipografia acquistata dalla famiglia, chissà perché, così al Nord. Sua madre, in quel luglio infuocato, era partita in treno con lui e col fratellino piccolo per passare almeno un mese insieme a suo marito e soprattutto, gelosa com'era, per vedere che cosa stava combinando. Ben presto si mise a guardare in tralice una signora piccolina, tutta elegante e profumata, i capelli neri ti-

rati come cinghie sulle tempie. Il marito di lei, a guerra già finita da un pezzo, si trovava ancora in India, forse prigioniero. Suo padre diceva che era una contessa e già questo dava ai nervi a sua madre. Continuava a fare il galante. Sua madre doveva riconquistarlo. La contessa piccolina aveva i modi disinvolti di chi fa un cenno e viene subito accontentato.

La figlia, Francesca, però, era molto più bella. A lui batteva il cuore quando facevano delle passeggiate fuori del paese, madre padre e contessa davanti, e, dietro, lui col fratellino che si portava sulle spalle per dimostrare la sua forza, insieme a Francesca e alla sua sorellina molto più brutta con le trecce alzate sugli orecchi a imitare la madre. Francesca sì che era una vera contessina. Tra le altre cose, lui si era fatta una fionda e le faceva vedere come prendeva un ramo lontano mancandolo spesso. Certe mattine andavano tutti al fiume, tranne il padre che stava a controllare gli operai e le operaie alle monotype e linotype o a rilegare i libri sui banconi, e lui non aveva paura a gettarsi nell'acqua gelida cercando di mostrare a Francesca come nuotava bene, anche se quello non era il mare, il suo regno. Una volta le diede un appuntamento di fronte a una chiesetta nella piazza con gli alberi, ma lei non arrivò mai, e a un certo punto si stufò di giocare con la fionda tirando a uccelli che schizzavano via come a prenderlo in giro. Francesca se ne sarebbe pentita, ma forse era stata quell'antipatica di sua madre a trattenerla in casa a fare i compiti dell'estate.

La notte, i genitori facevano furiosamente all'amore nell'altra stanza credendo di essere soli a saldare i loro conti nell'universo mondo, ma lui lo sentiva eccome quell'ansimare furioso, quasi un tormento se sua madre ogni tanto diceva mi fai male. Se quello era un tormento, il suo era ancora più grande, e quando qualche volta facevano delle camminate loro due soli nei boschi umbri, lui trovava ogni scusa per farle dispetti e

mettersi a litigare. Poi se ne andava avanti da solo e si metteva a spezzare dei rami o a piegare delle frasche in punti strategici dei sentieri o nel folto del bosco dove si perdevano le tracce di passi antichi. L'intento era quello di lasciare una traccia tutta sua per quando sarebbe tornato in quei posti a ritrovare la collera di adesso, o forse a dimenticarla in compagnia di Francesca. Lasciare tracce doveva essere una cosa di grande importanza perché legava il presente al futuro in un abbraccio di cui lui, e solo lui, avrebbe capito il senso, il messaggio.

Su quelle tracce, però, non sarebbe ritornato mai più. Francesca non l'avrebbe rivista. Svanita dove? Forse in India a incontrare suo padre? Avrebbe potuto essere lei la figura che cercava fin da lattante, diviso tra mamma calore e dolcezza e zia sapore e distacco? Com'era difficile capire, com'era difficile scegliere.

Ecco, scegliere. Che fa uno davanti a una cosa che non sa e gli mette paura? Fu una cosa a prima vista terribile quella che gli successe in seconda elementare quando aveva poco più di sei anni perché, nato di maggio, era andato a scuola in anticipo. Era una mattina grigia di pioggia, probabilmente d'autunno, con le lampade che splendevano sinistre nell'edificio di architettura fascista, e i bambini delle varie classi si erano dovuti schierare nel corridoio, in fila per uno, appena fuori dalle porte delle loro aule. Agli stipiti, incombevano dottori in camice bianco. Chiusi nei loro grembiulini neri con rotondi colletti bianchi, gli scolari dovevano sfilare, uno dopo l'altro, fino al dottore più alto e grasso che rovesciava occhi dopo occhi con dita febbrili sotto occhiali indagatori. Solo più tardi, quella mattina, avrebbe compreso che si trattava di un innocuo controllo sanitario, ma sul momento vedeva una scena di tortura. Nascosto dietro le spalle dei compagni, guardava con terrore la vittima di turno che si sottoponeva alla prova solo

con qualche frigno, ed ecco che al posto delle pupille si riversava carne viva, rossa di capillari sanguigni, carne da macelleria. Un lungo inarrestabile brivido gli saliva per la schiena. I suoi compagni, chi più chi meno impaurito, accettavano chissà perché la prova e, quando l'avevano passata, rientravano in classe uno a uno con gli occhi intatti, anche se apparentemente più tondi.

Lui invece rinculò per evitare il suo turno. Si nascose chissà come, si sottrasse, si rese invisibile. Il bambino invisibile. Fatto sta che, senza che la maestra o altri addetti a quella visita collettiva se ne accorgessero, non passò mai davanti a quelle mani e a quegli occhi assassini. Forse entrò e uscì dalla classe varie volte, confondendosi con chi aveva già passato l'esame, facendo finta di essere un altro, non lui, non il colpevole fifone; e alla fine la fila fuori della classe si esaurì. E lui era dentro, al suo banco, a fare finta di nulla. E ricominciò la lezione.

Sul quaderno a quadretti grandi scrisse allora le sue paroline gonfie, svolazzanti soprattutto nelle vocali, con la migliore calligrafia di cui era capace. Ora doveva essere più bravo che mai, altrimenti sarebbe stato scoperto. Doveva essere irreprensibile, perché si sentiva in colpa, aveva peccato, i suoi compagni non sembravano aver subìto alcun danno, e anzi in molti se la ridevano per l'eccitazione inconsueta. Loro avevano vinto la paura. Lui no, era un vigliacco, un impostore, un traditore. Peggio, era un altro! Non più, o non solo, il bravo bambino Michele che gli avevano sempre detto che era.

Come aveva potuto fare una cosa del genere? Lui che si preparava alla guerra del suo paese o forse era già impegnato su vari fronti in Europa e in Africa, e faceva la sua parte consultando la carta geografica che avevano in casa per verificare l'entità delle loro forze in campo, le forze dell'Asse, loro buo-

ni e valorosi, colorati in rosso – e vestito di rosso era anche il Giappone dall'altra parte del mondo –, piccoli sì in confronto a tutti gli altri, ma così arditi! Lui che aveva appena imparato a costruire aeroplani di carta, in doppia versione, caccia affusolati e bombardieri grassi, e li faceva planare con uno sbuffo lunghissimo e tremendo per il corridoio che attraversava la casa, vincendo battaglie e sgominando i nemici. Ebbene lui, quello stesso bambino era fuggito davanti a dei dottori che non avevano squartato occhi; anzi, li avevano lasciati più rotondi e umidi che mai. Possibile?

Si impegnò come non mai a scrivere sul quadernetto a righe grandi un paio di pensierini su tutt'altro argomento, su come suo padre gli aveva insegnato a nuotare facendogli prendere una paura terribile. Alla spiaggia l'aveva fatto appendere a una coda del moscone, mentre remava verso il largo, poi, d'improvviso, aveva dato un colpo più forte di remi e lui si era trovato a sciaguattare nel mare profondo senza più nessun possibile appoggio, e allora suo padre si era tuffato e gli era andato vicino, ma senza prenderlo, e gli aveva detto dai dai che ce la fai, stai a galla da solo, ora tira fuori le braccia, non tutte e due insieme, prima una e poi l'altra, bravo, così, ecco sai già nuotare. Scrisse questo pensierino e si dimenticò per un poco di quanto era successo quella mattina a scuola.

Non lo sapeva ancora, ma scrivendo quei pensierini aveva cercato di allontanare la colpa, l'oscura incomprensibile colpa. Poi, in quarta elementare, andò a scuola dai gesuiti, tra gli otto e i dieci anni, nell'ultimo tratto della guerra, quando le scuole pubbliche funzionavano a singhiozzo, un giorno sì e uno no, per via dei bombardamenti che ne avevano messo fuori uso più d'una. Ma qui dominava il rettore, in tonaca nera, rigido e pallido, sempre pronto a bacchettare sulle mani

chi si fosse sporcato d'inchiostro quando la classe gli sfilava davanti uno per uno a palme spalancate verso l'uscita finalmente nel sole. Un altro, il padre prefetto, faceva il cane poliziotto o il detective nell'ombra, nella sua tonaca che sembrava ancora più nera. Il sollievo veniva dai giochi al pallone nel cortile di cemento, ma anche lì si era sempre a rischio di punizioni che puntualmente colpivano ogni spintone o accenno di lite tra compagni.

Il suo maestro però non era un prete, ma un laico sui cinquant'anni, la faccia da bulldog, l'animo burrascoso in cui si alternavano crucci segreti e improvvise bonacce poetiche, come quando voleva insegnare loro a fare i temi e finiva per comporne uno lui stesso ad alta voce: uno, per esempio, in cui si aprivano terre "lussureggianti" (questo aggettivo tanto amato gli gorgogliava nella bocca dai grandi denti ingialliti), terre lontane dal rombo della guerra ma anch'esse tragiche perché una grande quercia veniva colpita dal fulmine e tutti gli uccelli che avevano dormito all'ombra delle sue foglie piangevano adesso sui rami morti. La voce gli si rompeva in un lamento, poi riprendeva i suoi borbottii e li interrogava. Forse per l'emozione, o per una noia improvvisa davanti a quei mocciosi che non potevano capirlo, si slacciava la cintura, seminascosto dalla cattedra, e prendeva a grattarsi meticolosamente dietro la schiena e quindi gettava in terra, con l'indice contro il pollice, delle palline che nessuno aveva il coraggio di andare a controllare, finita la lezione, ai lati della pedana. Era diventato il maestro Grattaculo, così lo chiamavano tutti, anche quelli delle altre classi, ma nessuno andava a dirlo al rettore, perché Grattaculo con tutte le sue sporcizie era ben più simpatico di lui.

Amava farli competere. Ogni due o tre settimane dava esercizi di aritmetica e il primo a consegnare il compito cor-

retto veniva messo a confronto con il secondo. Questa volta alla lavagna. Era un torneo a eliminazione. Lui poteva anche essere il primo a finire, ma poi, inevitabilmente, doveva scontrarsi alla lavagna in un nuovo esercizio, lì in piedi davanti a tutti, con un bambino vispo e gentile, la testa allungata, dolicocefalo diceva sua madre, che lo superava sempre in finale perché a lui batteva troppo forte il cuore. Risultato di tutto ciò erano gli attestati di merito, di primo e di secondo grado, rosso intenso l'uno, bianco di vergogna l'altro, che venivano consegnati solennemente dal prefetto ogni tre o quattro settimane. Michele Zandonà, rosso di primo grado! Di primo grado, sempre, tranne una volta che gli toccò il bianco perché aveva fatto alla lotta nel cortile durante la ricreazione.

Nella settimana di Pasqua c'era il ritiro spirituale. E lì si poteva riparare ogni peccato, ogni colpa. Prediche, silenzio, concentrazione, odore di incenso nella grande cappella, crocifissi smunti e gialli, e ogni tanto il sapore del latino che introduceva alla sapienza del mondo. E lì Michele ebbe la tentazione di diventare santo. Ma, chissà perché, suo fratello Ciro, più grande di due anni e anche lui nella stessa scuola, concepì quasi nello stesso momento lo stesso progetto. Così, per alcuni mesi fecero a gara a chi era più santo, o meglio a chi più si avvicinava alla santità. Lui, forse per avvantaggiarsi, fece pure il chierichetto per qualche tempo per un prete dall'aria dolce e le mani bianche quasi sempre congiunte come un santo. Si alzava un'ora prima per raggiungere la scuola in tempo per la messa mattutina, e imparava a memoria, senza capirle affatto, le formule in latino. Era una bella fatica, ma il prete si mostrava comprensivo di fronte ai suoi errori, e lui gioiva nel suonare la campanella al momento dell'eucarestia nella chiesetta quasi deserta a quell'ora. Inginocchiato sul primo gradino dell'altare, sentiva l'importanza della sua funzione, ma non

poteva fare a meno, allo stesso tempo, di provare un vago senso di colpa nei confronti del fratello che probabilmente stava sopravanzando sulla strada della santità con quel suo servizio di chierichetto che forse era solo un trucco.

Comunque, l'idea di diventare santi non durò a lungo per nessuno dei due. Ma a lui le formule liturgiche rimasero nell'orecchio, spingendolo con il loro ritmo misterioso a scribacchiare accenni di versi su terre "lussureggianti", lontane dal rombo della guerra sotto cui cresceva in quella città di mare, il porto vicino a casa e i gabbiani a girare tutt'intorno come per contare il tempo sull'orologio del mondo. La sua famiglia era in declino. Suo padre cercava di arrabattarsi con il suo vecchio lavoro che non rendeva più per via della guerra, ma qualche mattina d'estate si alzava tutto allegro e lo portava in giro per lunghe camminate da amici o da clienti, nelle piazze, nei bar e nei negozi. E poi… E poi…

Un giorno, o tanti giorni, di colpo o un poco alla volta, si accorse che nella sua mente un'immagine ne richiamava sempre altre due tre quattro. Sedia, sedile di pilota d'aeroplano che zigzaga nel cielo all'assalto del nemico, zia accovacciata in riva al mare a nascondere il sesso segreto. Pesce nell'acqua bassa, sottomarino con in pancia i siluri, uccello che guizzava in una delle gabbie di suo padre. L'eccitazione dei giochi faceva tutt'uno con l'eccitazione dei bombardamenti, una palla con una bomba, un cono gelato con un proiettile. Quando scriveva i numeri nel quaderno di aritmetica, gli capitava di vedere scritto il giorno del mese, il numero dell'anno, gli anni di sua madre, quelli della nonna, un multiplo dei suoi o di suo fratello, e diventavano improvvisamente cifre inquietanti. Fantasie di destini, di questo, di quello, di lui stesso. Brividi di coincidenze. Una volta scherzò tutto allegro con un cane,

gli sarebbe tanto piaciuto averne uno tutto suo, e d'improvviso quel muso gocciolante si trasformò nella bocca tutta denti del padre guardiano che ringhiava disciplina a tutto campo, e poi quella bocca spalancata si trasformò nella corona di spine che cingeva il capo di Gesù appeso al muro della cappella piena d'incenso dove si svolgevano gli esercizi spirituali che avrebbero salvato l'intera umanità dalla morte nel segno del dolore e della crocifissione.

Era un bambino insieme felice e infelice. La sua mente saltava di qua e di là. E in quella lunga guerra cercò più volte, nella veglia o nel sogno, di allontanare la morte che poteva stare lì, da qualche parte, in qualche tempo, ad aspettarlo, silenziosa e terribile.

L'ultimo testamento

Vuoi forse sapere che cos'è stare soli ad aspettare la morte vicina e spietata? Lì c'è la paura e la segreta rivolta. Tu sei di una casa comunque affollata. C'è ora la guerra, ma anche il calore di tutti i tuoi cari che ti portano affetto. Pensa a quell'altra che è vecchia e isolata e più non si cura di bombe o di spari.

Cantilene, frammenti, immagini perdute. Quella vecchia isolata era Donna Bettina, o più affettuosamente zia Bettina, lontana parente appena intravista in pulviscoli di sole nella casa d'infanzia ormai quasi dimenticata.

Donna Bettina indossa un mantello. Ora che è vecchia ha aggiunto uno scialle. Abita sempre in quell'altro paese. Bimbo, l'hai vista con tuo fratello. Non ti ricordi? c'era anche zia Bella. Lungo la strada che viene dal mare. Donna Bettina sta un poco più a valle. Sai che faceva con mille cartelle? Ecco una storia che devi sapere. Non tutti nel mondo sono felici. Ma una gran donna non deve sparire. Ricorda, Michele, tu che racconti, quando sei grande di' la sua storia.

Forse non andò così, forse non glielo dissero di raccontarla, ma un giorno o una notte di vari anni dopo credette davvero che fosse obbligato a farlo perché risentì quelle cantilene come un bisbiglio nell'orecchio, un soffio da lontanissimi mondi, a cui non poteva sottrarsi.

Dopo innumerevoli anni accumulati in solitudine di ribelle, una sera di aprile Donna Bettina provò un'improvvisa nausea del suo lavoro e decise di salire sulla terrazza della sua grande casa per guardare il tramonto sulla campagna lontana e poi scrutare l'arrivo della notte dall'altra parte, sul mare. Perché, non lo sapeva. Andò.

Di solito si accorgeva che il sole era caduto solo dall'infittirsi della penombra tra i mobili antichi, giù nello studio. Allora accendeva la lampada di vetro colorato e sempre impolverato sulla scrivania di mogano scuro e sospirava felice, come se la nuova luce a cono dorato le avesse immesso nel corpo magro e fragile una nuova corrente di vita e avesse sventato l'assalto di quella tenebra definitiva che avvertiva ormai in attesa, quasi di minuto in minuto. Quindi si metteva a scartabellare con rinnovato vigore le vecchie e nuove carte delle sue tante cause passate, come per rinnovare le prime tappe di una vita ricominciata.

Ogni tanto le spuntava perfino un sorriso nel rovistare quei lontani fatti: le parti in causa, le circostanze, gli attori, gli avversari, i giudici. Ma, appena avvertiva la noia di quei processi da tanto tempo archiviati, tornava sui loro esiti, sempre a suo favore, e, tappa per tappa, udienza per udienza, si metteva a fantasticare su come avrebbero potuto avere uno svolgimento del tutto diverso, su come mille tranelli avrebbero potuto giocare contro le sue proprie astuzie, se solo dall'altra parte ci fosse stata un'altra Donna Bettina. I condannati venivano assolti e viceversa. Quindi si divertiva a distruggere da cima a fondo quei castelli giuridici, quei trabocchetti che avrebbe potuto creare il suo alter ego, e, dopo aver smontato ogni raggiro avverso con una mossa più scaltra, sospirava di vittoria: qualsiasi svolgimento avessero avuto, la conclusione sarebbe stata sempre la stessa, il suo trionfo.

Ritrovava così il gusto della lotta, il brivido della sfida. Da molto tempo, cioè da quando si era laureata in legge, la prima assoluta in quel paesetto di pescatori, la sua passione era stata quella di parlare, argomentare, opporsi all'altra parte, con una tenacia così assoluta e radicata da farle preferire le contese provocate dal benché minimo motivo personale alle cento

cause a patrocinio dei clienti, cause che pure sosteneva con pari abilità, ma non con lo stesso fuoco delle proprie. E aveva viaggiato in su e in giù per la penisola, e sempre in terza classe, prima e dopo la Grande Guerra, soprattutto risalendo dal sud fino a Roma, per arrivare ai vertici della Giustizia. Anche viaggiando usava raggiri, come quella volta che il treno era pienissimo e lei aveva fatto in modo di ritrovarsi tutta sola in uno scompartimento mettendosi a tossire a più non posso in mezzo alla gente accalcata e sudata e lasciando filtrare dal fazzoletto portato alla bocca una patetica confessione di tisi in stato avanzato.

Rintanata nella sua vecchia casa, proprio al collo estremo del paese, aveva riempito la sua vita soprattutto con l'intentare cause (la maggior parte per futili ragioni) contro grandi enti pubblici e privati: il Comune, i Vigili Urbani, il Banco di ***, la Società Elettrica, la Società che gestiva i fuochi artificiali della regione. Con quest'ultima la lotta fu all'ultimo sangue, la causa del contendere essendo uno straccio che, durante uno spettacolo di fuochi, era stato incendiato da un tizzone di Bengala piombato giù dal grande cielo d'agosto proprio sul suo balcone. La causa non andò per le lunghe perché l'anno successivo la Società decise, gettando scandalo nella popolazione, di disertare la solenne festa del patrono. E quando venne il giorno fatidico, qualcuno giurò di aver visto, a sera, Donna Bettina che sghignazzava dietro le persiane della sua sala. La luce fioca dei pochi lumi, assorti e velati ai crocicchi della periferia, si faceva più intensa in direzione della piazza grande, dove lo sfolgorio di innumerevoli lampadine non riusciva a creare l'aria di festa che si conveniva al santo patrono, stavolta messo in scacco da quella donna. Non ci sarebbero stati né botti né scoppi né fuochi né lampi né corolle multicolori né incendi di luci nel cielo stellato sul mare, a meno che,

insperatamente, non fosse sopraggiunto un temporale ad accendere la notte come una diavoleria.

Diavoleria che era invece proprio l'arte di quella donna, dicevano in paese. La grande festa naufragava e quel segno del diavolo si stampò per sempre nella mente di tutti. Le avrebbero dato completo ostracismo, anche al punto di non venderle più quei pochi indispensabili generi alimentari che la sua tirchieria si concedeva, o di tirare sassate alle sue finestre di vecchia strega, se non fosse stato per i ricchi agricoltori del paese che, per questioni d'interesse, vedevano di buon occhio la decennale lotta di Donna Bettina contro il Banco di ***. Da un anno all'altro, con sorti alterne, la vecchia causa si trascinava a furia di lettere, esposti e viaggi di Donna Bettina in città e di funzionari del Banco nella filiale del paese. Ma quella lotta, malgrado le occhiate indulgenti dei latifondisti, puzzava di sangue alla maggior parte dei paesani, perché era stato proprio quando quel brav'uomo del marito di Donna Bettina, avvocato pure lui, aveva finalmente tentato un'iniziativa personale, prendendo le difese del Banco contro la moglie, che la gente l'aveva visto a poco a poco dimagrire e afflosciarsi come un vecchio pupazzo, e dopo qualche mese era bell'e morto di qualche male oscuro.

Così Donna Bettina era rimasta sola, anche perché di parenti ne aveva pochi, e lontani o d'animo o di abitazione, in un altro paese non distante dal suo. Ma non sembrava farci gran caso, con quei suoi occhi sempre accesi e pronti a piantare grane e a vendicarsi; in particolare, del Banco, e forse, come molti sospettavano, ancor più in particolare, per dare torto a suo marito pure nella tomba. Lei sapeva bene cosa si diceva in giro, ma si limitava a ridere di fronte a quei bisbigli e quindi si puliva accuratamente gli occhiali, un gesto che le era abituale quando voleva allontanare da sé le facce della gente.

Pochi mesi dopo la morte del marito, si era fatta mandare dalla città vicina una bara sontuosa, in legno di quercia, con un abbagliante luccichio come d'oro agli spigoli, e allora ci fu chi pensò che la peccatrice si fosse ravveduta e avrebbe, sia pure con un macabro gusto, dissotterrato il marito da quel cofano di legnaccio che gli aveva concesso nella sua avarizia per riporne più degnamente i resti nella bara principesca, come attestato tardivo di un amore perduto nella notte dei tempi. E invece Donna Bettina si fece portare la bara in casa, la piazzò al centro della sala e la lasciò lì aperta, senza uno scopo apparente, nel tanfo di anni di solitudine. A uno di quei pochi che ardivano rivolgerle la parola, rivelò pari pari, con la sua voce un po' strozzata di vecchia, che quella sarebbe stata la sua bara e voleva averla sempre vicina per assuefarcisi e trovarcisi comoda quando sarebbe venuto il momento.

E fu l'ultima volta che qualcuno venne a bussare alla sua porta; a parte Tonio, un uomo minuto in là con gli anni, dalla faccia ottusa, al quale faceva pulire malamente la casa e curare le piante e trasportare vasi di fiori da una stanza all'altra o sulla terrazza, a seconda delle stagioni. Veniva una sera sì e una no, verso le sei, e si tratteneva un paio d'ore con quel suo sguardo ebete che si diceva lo immunizzasse dalle stregonerie della casa; poi prendeva il compenso, su cui aveva perduto l'abitudine di discutere, qualsiasi spilorceria gli venisse data, e andava via sbattendo il portone pesante. Ogni tanto Donna Bettina lo interrogava su questo e su quello, accumulava come un tesoro le cose che sentiva dire di lei e lo salutava con occhi lampeggianti per mostrarsi in tutto e per tutto quella strega o quella matta che in paese si credeva che fosse. Una volta, mentre al tramonto la casa veniva spazzata dall'ultimo sole, il povero Tonio, chino in un angolo della sala a potare una pianta, si vide balzare d'improvviso sulla parete di fondo

un'ombra grottesca che cercava di agguantarlo e sentì la risata stridente di Donna Bettina; le spalle contro il sole rossastro che irrompeva dalla finestra, gli bisbigliò, "Il diavolo! Hai visto il diavolo!".

E questo Tonio lo raccontò a tutti. Ma, svanito com'era, continuò a servirla nella sua casa. Quando se ne andava, però, sbatteva forte il portone come a chiudersi alle spalle ogni paura. Il fracasso faceva rimbombare le pareti e Donna Bettina restava sola nel silenzio che sopravveniva ancora più denso. Si metteva alla scrivania, che dalla morte del marito aveva adibito anche a tavola da pranzo, masticava la sua magra cena, si puliva la bocca con qualche vecchia pratica sorpassata da decenni e si rimetteva al lavoro con gli occhi lucidi dietro gli occhiali spessi da miope. Ogni tanto si dimenava sulla sedia e si ripeteva per l'ennesima volta che quello strampalato codice civile avrebbe dovuto essere modificato in molti articoli e commi.

A tarda notte, metteva tutto a riposare e faceva un giro per le molte stanze della casa, mentre le spuntavano nella mente, come da un'altra vita, vuote argomentazioni alle quali non aveva niente da contraddire. Evitava per quanto possibile il proprio riflesso nella grande specchiera con la cornice dorata e il vetro consumato negli angoli, ma guardava interdetta i quadri e i mobili e i vecchi ninnoli, accumulati chissà come e da chi, tutte cose che aveva sempre conosciuto e odiato per la loro fissità di realtà immutabile, che le sarebbe sopravvissuta. E pensava che proprio per questo non aveva messo al mondo nessuno, quando era ancora in tempo, perché non si trovasse a camminare vivo e morente in un mondo fermo. Era un'idea che le veniva ogni sera, e sempre con lo stesso stordimento. Attraversava stancamente quei minuti, poi si avvicinava alla bara, la toccava sui bordi con le mani gelide e gli occhi vuoti.

Qualche volta, pur tremando tutta, ci si sdraiava dentro, ma non riuscì mai a dormirci, come avrebbe voluto.

Donna Bettina aveva uno scialle. Lungo la strada che viene dal mare. Verso la fine fece testamento. Anche da vecchia sapeva inventare. Lei che da sempre covava un tormento. Donna Bettina non sta ora più a valle.

Questa sera, Donna Bettina è salita in terrazza e guarda verso il mare, non le piccole onde che si frangono sugli scogli, ma la distesa più lontana, fino alla linea scura che segna l'orizzonte e sbarra ulteriori distese verso ignote altre coste del mondo. La sera d'aprile è dolce e il sole, prima di cadere dall'altra parte sulla campagna bassa piena di ulivi, si arresta in una nebbiolina sottile che trema come una rondine. Donna Bettina non è triste, è solo sconcertata per essersene venuta quassù senza motivo, quando a quest'ora se ne sta sempre piegata sulle sue carte senza far caso al calare della luce, al rosseggiare dell'aria prima della notte. Le case del paese sembrano affacciarsi insieme a lei incontro al mare che oscilla. Lei non pensa a nulla, non può pensare a qualcosa senza averla prima istruita come una causa nel tribunale della sua mente. Sente, ma non ascolta, le voci della gente nelle viuzze verso il porto e i richiami dei pescatori che tirano in secca le barche e riavvolgono le reti. Quei suoni le arrivano come onde gravide di luce grigia.

Sa soltanto, e solo ora, di essere stanca dentro a quest'aria pur così docile al suo lento spostarsi. Passa una mano sul muretto che si affaccia sul mare e piano piano si accorge che lo sta accarezzando come una cosa viva. Fissa di nuovo gli occhi sul mare, sempre più lontano, finché lo sguardo si alza e si immerge nel cielo immenso e la fa pensare a cose lontane, a una

ragazza di vent'anni che canta al mondo e al mare, salendo in paese o scendendo agli scogli, sicura di vivere libera e felice, e il suo canto non si ferma neppure per il respiro o per l'affanno di un bacio. Poi smette di cantare, poi smette di parlare. Il suo amore è partito, emigrato lontano, al di là dell'oceano. A lei il canto si è rintanato dentro, ma senza farla piangere, perché d'improvviso, di fronte a un mare invernale di piombo, si è convinta di non avere in fondo perduto tutto, della vita, con la sua partenza. Libera e felice, si racconta, non lo sono mai stata, neanche con lui.

E un giorno, quietamente, come per un compito finora dimenticato, si mette a fare il suo primo testamento. A soli vent'anni! A ogni istante potrebbe succederle qualcosa. Annota tutti i suoi scarsi averi e li divide tra i suoi stessi genitori, un paio di cugini, due o tre amiche. Incolonna i suoi beni, perfino i vestiti, perfino le scarpe, e di lato gli eredi, e ne fa due copie, di notte, perché nessuno la sorprenda e si metta a ridere. È fatta, firma, ripone. Ma la vita continua, le giornate si accumulano, gli studi si ripetono, il mondo della legge, che è andata a studiare in città, le dilaga tutt'intorno e la protegge dalla gente, dagli sguardi indiscreti o soltanto curiosi. Finché un giorno straccia il suo testamento dei vent'anni: troppo semplice liquidarsi dal mondo, gettare le sue cose – che poi nel frattempo sono anche cambiate – nelle mani di altri, farsi esule e nuda mentre la gente chissà come si diverte. Ora sente di volerli piuttosto aggredire gli altri, ostacolarli nella loro corsa vorace e vana, e rifiuterà sparute carezze elargite in un passatempo. Se si sposerà sarà solo per discutere con quello le leggi assurde che regolano questo stato e tutto questo mondo.

Donna Bettina si pulisce gli occhiali, vuole allontanare il mare e il cielo e il suo passato. Avverte solo il rosso del sole che sprofonda dietro la campagna. Si rimette gli occhiali e rac-

coglie le idee. Vuole essere pronta a qualcosa. Ma sa che è un trucco. Un altro trucco per non ripensare a quando scrisse, e poi stracciò, il suo testamento di ragazza, e cominciò la sua vecchiaia.

Il sole è giù adesso, l'aria le si fa più pesante intorno, tanto che deve quasi lottare per attraversarla. Vorrebbe accucciarsi in una poltrona, qui, e addormentarsi per sempre, sotto queste prime stelle, come una bambina o una bambola. Tira un sospiro e decide di pensare a quello che si dice di lei da anni e anni. E il vecchio brivido l'attraversa di nuovo. Ora vorrebbe trovarsi subito qualcuno tra i piedi, levargli contro le mani secche e bisbigliargli, "Il diavolo hai visto! Il diavolo!". Vorrebbe anche – è una sua vecchia impraticabile idea – intentare causa a Dio. Questa guerra feroce, che pure ormai non la turba più che tanto, è un'altra prova a carico della provvidenza.

Torna giù nello studio. Ha deciso di fare di nuovo testamento, l'ultimo e definitivo. Si mette alla scrivania e comincia a buttare giù pagine su pagine. È mezzanotte quando finalmente si rilassa contro la spalliera e si dice con tono trionfante: "Il mio patrimonio! Se lo dovranno spendere tutto in avvocati i miei poveri eredi. Se non ci rimetteranno qualcosa." E ride, con un riso che è ora di bambina.

Donna Bettina non era felice. Ormai salutava solo zia Bella. Donna Bettina ebbe almeno uno scialle. A te spetterà narrarne la storia. In parte inventata per farla contenta.

La signora

Non aveva potuto vederle la faccia né gran parte del corpo, ma ora aveva sotto gli occhi le sue caviglie lucide e abbronzate, allungate sulla sabbia candida. Rannicchiato dentro le sue braccia, il corpo gli scricchiolava nelle giunture, come se stesse crescendo istante dopo istante. Quando lo aveva preso dolcemente alle spalle, pochi minuti prima, non aveva saputo reagire, ma il suo cuore aveva fatto un gran balzo offuscandogli la vista con la luce di un sole ancora più violento. Non si era voltato a guardarla e non aveva detto neanche una parola mentre la Signora gli chiedeva il nome e lo portava quasi di peso sulla piattaforma di una cabina vicina e lo metteva a sedere fra le sue gambe e le sue braccia. Michele aveva paura.

Le sue gambe si allungavano dalla piattaforma sulla sabbia umida e oscura per l'ombra che dall'alto l'aveva separata dal resto della spiaggia. Il sole d'agosto infuocava tutto il resto guizzando in riflessi concavi e violenti sulla distesa di sabbia bollente verso il mare. Buche scavate da piedi nudi accoglievano piccole ombre che cambiavano di posto quando altri piedi battevano dall'alto.

Pochi metri più in là, i suoi amici, grandi ragazzi sui vent'anni, erano ancora intenti a giocare e lanciavano le bocce che aveva portato Tony. Avevano muscoli a fior di pelle nello sforzo sotto il sole. Non lo avevano seguito né difeso poco fa, ma ogni tanto uno di loro si voltava a guardarlo fra le gambe della Signora e allora ridevano o strizzavano l'occhio. Perché non aveva fatto resistenza? Perché non si era messo a piangere? Dritto lui! Gli sarebbe piaciuto a loro essere tenuti così da quella pelle liscia al riparo dal sole. Questo pensiero ebbe il potere di calmarlo e restò immobile per non disturbarla.

Chissà cosa stava pensando, chissà perché se l'era stretto e portato con sé, chissà se avrebbero vinto la partita, lui e Tony contro Renato e Guglielmo, un grande e un piccolo di nove anni contro due grandi e pieni di muscoli.

La Signora prese ad accarezzargli i capelli e gli disse qualcosa come caro in un orecchio. Gli sembrava di sentire il mormorio del mare in una grossa conchiglia. Poi lei allungò ancora le gambe che si infilarono sotto le sue e raggiunsero un pezzo di sole. L'olio abbronzante le faceva splendere come la prua di una barca ben verniciata. Il forte odore dell'olio gli pizzicava il naso, ma cercò di non farci caso immaginando come quelle gambe avrebbero brillato nell'acqua verde e limpida vicino a riva. E gli venne voglia di mare, del mare che vince il sole. Gettarsi a capofitto, nuotare, bucare le onde. Lei lo strinse un po' di più e allora sentì come un groppo che gli saliva in gola e restò fermo come un bambolotto fra le sue braccia.

Forse si era avvicinata al gruppo piano piano ed era stata a guardare come giocavano. Forse aveva occhi grandi, ma di che colore? verdi, azzurri o neri? Il sole piombava dall'alto spogliando i loro corpi di piccole ombre deformi, mentre lanciavano le bocce. La sua ombra era piccola piccola, copriva forse tre buche, e lì ai suoi piedi giacevano le loro bocce rosse di legno pronte a volare. I grandi scherzavano e ridevano tra loro, ora impacciati ora smargiassi, e mentre Tony, il suo compagno, lo guardava con la soddisfazione di chi ha accanto un vincente, i loro avversari gli rivolgevano risolini di sfottò o gli dicevano che era un bambino un po' picchiato e certamente doveva venire in spiaggia ad allenarsi da solo anche di notte, mentre loro avevano le ragazze e le carte e il cinema e non si sprecavano tanto per quel giochino. Poi scoppiavano a ridere e si strizzavano l'occhio. Era questa una scena inevitabile quando giocava con dei grandi, ma ormai ci si era abituato e

poteva rispondere solo con un sorriso vuoto, chiudendo un occhio per non incontrare il sole là in alto vicino alle loro facce. Non aveva ancora visto la piccola ombra della Signora né la sua lucida pelle bruna.

Cominciarono a giocare e si portarono subito in vantaggio. Non aveva mai giocato così bene. A un certo punto gli si presentò l'occasione di una bocciata a dieci o quindici metri di distanza. Tony aveva già lanciato le sue due e lo incoraggiava, ma forse sperava anche lui che finalmente sbagliasse. Si era fatto silenzio intorno, e lui sapeva che ognuno dei suoi amici, anche Tony, era diventato una potenza da battere, ma anche lui era una potenza, doveva solo concentrarsi, raccogliere tutta l'energia che gli vibrava nelle gambe e nelle braccia e trasferirla alla mano destra mettendola esattamente in linea con gli occhi socchiusi nella mira, e poi desiderare intensamente che il tiro avesse la precisione esplosiva di una cosa inevitabile. Guardò due o tre volte il bersaglio così vicino al pallino, respirò profondamente, poi lanciò la boccia e dopo un istante una dolcezza spossante lo afferrò. In lontananza la boccia azzurra aveva cambiato colore con uno schianto. Ora era rossa, lucida, immobile, quasi abbracciata al pallino nel trionfo del sole. Qualcuno dei grandi disse ridendo: è stregato! Tony allungò una mano sulla sua testa in una carezza trattenuta.

E fu allora che si accorse per la prima volta della sua ombra e dei piedi con le unghie dipinte, e fu afferrato alle spalle, mentre i suoi amici sorridevano, si davano del tu e del lei, o forse lo davano alla Signora, e si raccontavano qualche cosa precipitosamente. Forse aspettavano che lui se ne andasse per parlare da grandi.

Il sole aveva raggiunto la vetta del cielo. La potenza delle gambe tornite e morbide della Signora sotto le sue cominciò a dargli coraggio. Fu preso da una vaga gioia e pensò che quan-

do fosse arrivato il momento di separarsi avrebbe dovuto andarsene senza chiedere nulla, da bambino beneducato. Ma le sue erano solo le vaghe idee che il gran bagliore del sole gli lasciava filtrare in quella strana situazione. Intanto, man mano che passavano i minuti, sentiva le braccia, anch'esse splendenti, della Signora serrarlo più forte e la sua fronte appoggiarsi sulla sua nuca. E sentiva anche i suoi seni sulle spalle e la pelle gli rabbrividiva. Davanti a loro il mare cominciava ad avanzare con l'alta marea e i bagnanti abbandonavano la riva perché era l'ora di mangiare. Il mare era azzurro, la riva giallastra, e una petroliera sfilava lentissima all'orizzonte.

Passò ancora del tempo, e intanto lui guardava senza rimpianto i suoi amici che continuavano a lanciare le bocce, malsicuri impacciati o violenti, con Tony che aveva preso anche le sue due e sembrava stesse perdendo. Poi sentì la fronte della Signora premere più forte sulla sua nuca. Gli parve di capire che fosse una fronte liscia e ampia, irrigidì il collo per sorreggerla e fu felice di aver trovato il giusto equilibrio. Ma dopo un po' le sue braccia allentarono la stretta, mentre un peso gli si piegava sulle spalle. Ebbe paura di non farcela, ma lei non si mosse; pesava ma non tanto, le gambe rilassate. Non sapeva quanto avrebbe potuto resistere in quella posizione, ma non voleva mollare. Si era addormentata e forse sognava.

Poi il sole venne piano piano a svestirli della loro ombra. I suoi tre amici forse non aspettavano altro, che fossero in piena luce. Mollarono le bocce e si avvicinarono avanzando grandi e massicci e minacciosi come se volessero scoprire chissà quale segreto con la forza. Improvvisamente desiderò che scomparissero dal mondo. Venne avanti Tony e si accoccolò sui talloni a un paio di metri di distanza. I suoi muscoli scherzavano rincorrendosi con dolci vibrazioni sulle braccia e sulle gambe. Rideva silenziosamente e strizzava l'occhio, co-

me facevano anche gli altri due in piedi alle sue spalle. E dai, Michele, vieni fuori di lì, si è addormentata, sussurrò. Guglielmo lo tirò giù disteso e si sedette anche lui sui talloni. Più furbo di noialtri grandi. Poi si rivolse a Tony che si era allungato languidamente sulla sabbia: dev'esserle venuto in testa di fare la mammina. Bella mammina! No, disse Tony con le ciglia socchiuse contro il sole, non è il tipo, quando se l'è portato nelle sue stanze aveva solo una faccia incantata, non deve aver mai visto un moccioso giocare così. Amico mio, Michele! Guglielmo fece una smorfia, si mise a sedere comodo e sollevò i piedi per togliersi dei granelli di sabbia dalle dita. Sta' attento, quella crede che porti fortuna, ma non si sa mai con le donne. Si guardavano tutti e tre fra divertiti e seccati. Lui si limitò a respirare più profondamente e puntò con forza i piedi nella sabbia per sostenere il corpo della Signora senza più badare che lo notassero. Tipo strano, sussurrò Tony, si è pure addormentata. Ma perché se lo sarà portato via a quel modo? dovevamo chiederle una spiegazione.

No che non dovevate, non capite niente, sta sognando. Quello che era successo gli sembrò ora un fatto naturale e bello che dovrebbe succedere a tutti i bambini della terra. Tony diede la mano a Renato e Renato a Guglielmo e balzarono in piedi con la potenza dei grandi corpi abbronzati. Non ci parla più, disse Renato, non ci vuole, ci odia. Guglielmo rise. Forse ci fa una magia anche a noi, meglio scappare. Piantala! fece Tony, povero piccolo! be', non sarà fresca come la rugiada, ma è una bella sposa.

Finalmente se ne andarono, goffi, sbruffoni e insoddisfatti, e lui tremò di felicità. Quasi tutti si erano rifugiati nel fresco delle cabine o sotto le tettoie per mangiare. Loro due erano rimasti quasi soli in vista su quella spiaggia che declinava dolcemente verso la riva, e lì, in più punti, si erano ammassati go-

mitoli di alghe brune e scintillanti. Qualche gabbiano sfiorava l'acqua in lontananza. Cercò di immaginare come potessero afferrare i pesci a quella velocità. Pensava per distrarsi e restare immobile. Nessuno dei suoi era passato di lì a prenderlo, ma aveva sentito la voce di suo fratello che lo chiamava.

Un'altra petroliera mostrò le sue scaglie all'orizzonte e pensò che il mare avrebbe potuto riempirsi di nafta e allora non sarebbe stato bello fare il bagno i prossimi giorni. Erano in pieno sole e pensò che la pelle della Signora si sarebbe abbronzata ancora di più. Gli piaceva la sua pelle, fresca e splendente, e però buia come l'acqua profonda di un lago. Poi si mise a contare i gabbiani che si erano radunati nel cielo per una grande battuta di caccia e un lungo brivido gli attraversò la schiena: erano dodici. A scuola aveva letto nella storia antica che gli aruspici – com'era difficile quella parola, allappava la lingua, non era meglio dire indovini? – insomma quelli lì leggevano il futuro nei voli degli uccelli, e ora si rivide davanti una illustrazione con i Romani radunati a decidere di guerra e tanti uccelli fermi nel cielo. Dodici era un numero importante e segreto. Ma perché Tony e Guglielmo avevano parlato di magia? Era magico lui? Per la prima volta ebbe paura della sua abilità con le bocce. Forse non dipendeva dalla sua volontà.

La petroliera sembrava immobile sull'orizzonte, come se si fosse fermata a scaricare loro addosso tutta la sua nafta. Avrebbe almeno ucciso le meduse? Oppure le meduse si ritiravano in fondo al mare per scongiurare il pericolo? Un braccio della Signora gli scivolò lentamente sull'omero e si fermò sulla sabbia che abbracciava le loro ombre deformi. Guardò la sua pelle lucente e fremette al pensiero di poter mettere alla prova la potenza magica che forse aveva da sempre, ma la conosceva solo ora. Doveva concentrarsi e volere, volere infini-

te volte per non deludersi, soprattutto per non deludere la Signora che forse sognava di volare. Allungò i piedi fino a scavare nella sabbia bagnata, mentre un'improvvisa amarezza lo prendeva alla gola, e si pizzicò un braccio furiosamente per non chiedere alla sua potenza di lasciarlo navigare lontano insieme a lei, grande d'un colpo per amarla, per volarsene tutti e due sul tappeto magico nel cielo di Baghdad. Ma allora mamma e babbo e tutti? Persi per sempre? Avrebbe messo alla prova la sua potenza un'altra volta, ora non era il momento, un'altra volta forse gli sarebbe riuscito. Ora doveva solo mantenere quell'equilibrio delicato in cui erano incatenati: la sua piccola età non contava più. E quasi senza accorgersene cominciò a piangere silenziosamente per l'emozione. La Signora lo abbracciava sognando e la sua pelle splendeva come la prua di una barca in mezzo al mare.

Non ricordava quanto tempo fosse passato prima che si risvegliasse, ma il sole non era più così alto nel cielo. Era una signora come altre nella spiaggia, e quando sorrideva aveva qualche piccola ruga intorno agli occhi, come sua zia. Gli chiese il nome e cominciò a raccontargli una storia che sembrava triste, di un figlio che gli rassomigliava. Ma non restò a sentirla tutta, disse che ora doveva proprio andare e scappò via.

Poi al tramonto, camminando tutto solo sulla riva e ascoltando il mare che mormorava sommesse cantilene, sentì che la magia su cui avevano scherzato i suoi amici, la *sua* magia, o forse anche la magia della Signora mentre sognava, si spargeva a poco a poco su tutto il mondo, onde, gabbiani, sabbia umida di impronte, ombrelloni che si chiudevano come uccelli impagliati, cielo che sbiadiva confondendo i contorni delle cose. E fu preso da un brivido di gioia e insieme di paura,

mentre i grandi, che si preparavano, lì alle cabine, a tornare a casa con tutte le loro cose, parlavano e parlavano come se stessero già al sicuro tra quattro mura amiche. Ma se d'un colpo quella magia si fosse rovesciata su tutti quanti e sul mondo intero come un mare mai visto, sconosciuto?

Il premio

Ma come gliel'avevano conciato questo fratellino tanto più piccolo! La mamma, da diavoletto, per la festa di carnevale al Dopolavoro Ferrovieri. Un costumino rosso fiamma, in testa una buffa calotta dello stesso colore tirata sulle tempie con due belle corna dritte in cima, e una forca di legno in mano. Sembrava davvero uscito dall'inferno dei bambini cattivi. Buono, non mollarmi la mano con tutti questi camion degli americani! Come era eccitato! Nervoso di natura un po' sempre, forse per via dell'occhio storto. Ma chissà se vedeva due cose alla volta?

I genitori l'avevano portato dall'oculista e quello aveva detto che doveva proprio essere nato così. La mamma, quando era incinta, si spaventò da morire quella volta che stavano nel rifugio a notte fonda ed era caduta una bomba molto vicina e il babbo non era con loro perché lui quasi sempre se ne restava a letto a fumare quando suonava la sirena perché tanto se doveva accadere accadeva comunque. Ne aveva viste tante, per il suo lavoro, aveva perfino attraversato le linee nemiche per raggiungere Milano. Era lontana Milano, una volta gli avevano portato in regalo una lavagna magnetica con gli alberi, le case, le mucche e anche l'erba.

Ma non ce l'aveva poi così storto l'occhio quando era nato, lui se lo ricordava bene, la mamma strillava in camera loro, e due zie insieme all'ostetrica andavano avanti e dietro con bacinelle d'acqua calda e c'era tutt'intorno un odore come di cipria. Lui, Ciro e Teresa si tenevano stretti e ogni tanto all'uno o all'altro veniva da piangere. L'occhio gli era schizzato ancora di più in un angolo quando l'estate passata erano andati fuori in barca dal lungomare per fare il bagno al largo

perché alla spiaggia non facevano più entrare, l'avevano requisita gli alleati. Volevano farsi i bei bagni, loro, senza seccatori intorno, e loro a casa con tutto quel caldo o in barca qualche volta. Doveva essere più o meno mezzogiorno, lui stava nuotando nel mare blu profondo, che non vedevi nulla e faceva un po' paura, quando arrivarono gli aerei a bombardare le navi nel porto a non più di un chilometro di distanza. Il bambino il bambino si era messa a urlare e si era buttata sul fondo della barca tenendoselo sotto la pancia, e lui a tremare vicino al marinaio che teneva la bocca spalancata. Quando tornarono a casa Diego era più strabico che mai, più o meno come ora.

Chissà se si ricordava come arrivarci al Dopolavoro Ferrovieri. Tira tira, ma siamo vicini, dev'essere girato l'angolo. Sembrava davvero un diavoletto. Ma perché lo affidavano sempre a lui? La nonna non camminava più tanto bene, ma forse si era tirata indietro perché non amava la confusione. Lei sta bene solo a casa e in chiesa. Ci andava tutte le mattine a messa e qualche volta anche la sera alle funzioni. L'anno prima l'aveva convinta con un po' di moine ad accompagnarlo a casa di Marco, un suo compagno di classe, che gli aveva detto di avere il cinema in casa e così potevano vedersi un bel film di pirati tutto per loro e senza pagare una lira. Quella volta ne avevano fatta di strada, fin dall'altra parte della ferrovia, lei tutta curva nel suo vestito scuro a pois bianchi, ma poi avevano avuto una brutta sorpresa. Una delusione, lei aveva detto che umiliazione! Avevano trovato finalmente la casa di Marco in un palazzaccio grigio di periferia e gli aveva aperto la porta un omaccio sgarbato, in pantaloncini corti e canottiera, tutto sudato. E voi che volete?, come a dei pezzenti, e lui a dirgli tutto impaurito che erano venuti per il film, gliel'aveva promesso Marco, e quello aveva chiamato suo figlio con un

urlo. Quasi quasi Marco se la faceva sotto. Glielo fai vedere, babbo? con le lacrime agli occhi. Allora quello li aveva portati dentro a una stanza tutta in disordine dove c'era un proiettore su una specie di sgabello. È questo, ma non funziona. Aveva tirato anche una bestemmia e li aveva messi alla porta dicendo che doveva sbrigarsi per andare al lavoro. Sua nonna si era fatta ancora più piccina e se ne erano andati via tutti scornati. Che umiliazione, diceva. Però, nonna, l'hai visto che ce l'aveva davvero il proiettore. Quello sarà un macchinista del cinema qui accanto, dell'"Oriente". Dove hanno dato "Il ladro di Baghdad" e la principessa aveva gli occhi verdi e i veli sulle cosce nude? Questo però a lei non glielo disse.

La nonna era vecchia e Diego lo davano sempre a lui da portare in giro. Chissà perché non lo davano a Ciro che era più grande. Più grande sì, ma aveva perso un anno a scuola dopo la malattia al cuore che l'aveva colpito a sei o sette anni, e quindi doveva studiare di più per cercare di recuperare. Allora perché non a Teresa che era ancora più grande? Aveva quattordici anni e faceva la signorina, a volte un po' smorfiosa, e usciva spesso con una cugina più o meno grande come lei. Facevano certi discorsi, chi ci capiva niente, però che risatine quando passava un ragazzo che le piaceva. Comunque a lui come compenso per tenere il fratellino gli davano fino a venti lire per un gelato e un giornaletto. Faceva la collezione di Gordon Flash, dell'Uomo Mascherato, di Mandrake e dell'Agente X9. Non aveva proprio tutti i numeri, ma si riprometteva sempre di fare qualche cambio a scuola con altre avventure che non gli interessavano. Il guaio era che non interessavano neanche ai suoi compagni di classe e con quelli delle altre classi era troppo timido per avviare una contrattazione. Quando un paio d'anni prima Diego stava ancora nel passeggino si fermava da qualche parte su una panchina nel giar-

dinetto sul lungomare a leggere i giornalini e ogni tanto lo teneva buono con una caramella. Ora camminava spedito, quasi più veloce di lui e se lo portava a spasso un paio di volte la settimana, perché suo padre aveva dovuto cambiare lavoro per la crisi dell'edilizia – aveva una rappresentanza di carte da parati e di linoleum per una ditta di Milano – e aveva comprato una libreria insieme a due zii, e allora sua madre si era messa a tenergli i conti su dei grandi registri neri. Era diplomata in ragioneria, oltre ad avere il diploma di violino che ora però non suonava quasi mai, lo prendeva in mano solo qualche volta per controllare le corde e portarselo sulla spalla sotto il mento accennando un accordo.

Nella libreria lui qualche volta la andava a trovare. Lei stava sul retro, a un tavolino con la lampada a luce bassa, e un po' più in là c'era una specie di cabina con pareti speciali antirumore che suo zio otorinolaringoiatra si era fatto fare a sue spese e aveva messo lì per studiare senza essere infastidito perché doveva scrivere un libro per la libera docenza. Ma non ci andava quasi mai perché più che altro stava all'ospedale oppure allo studio in casa. Con quell'odore di medicine e di alcol e con quella lampadina che si metteva sulla fronte con una cinghia intorno alla testa per guardare in fondo alla gola delle persone, e l'aveva usata anche con lui e gli ha messo una paura. A questo bambino gli devo togliere le adenoidi. E meno male che la mamma aveva detto aspettiamo.

Era passato ormai un anno e forse se ne era dimenticato. Gli era simpatico anche per il nome, Felicetto, e lui ci scherzava sempre, anche per tenerselo buono, ma qualche giorno prima, per gioco, gli aveva dato una spinta sul pianerottolo mentre stava per andarsene da casa loro e gli aveva fatto fare un salto giù per i gradini che per poco non sbatteva la testa contro il muro di sotto. Era tornato su così arrabbiato e cat-

tivo che non ci avrebbe scherzato mai più, altro che Felicetto! In fondo alla libreria c'erano tanti scaffali con mucchi di libri impilati in bell'ordine. Amava arrampicarsi su questo o quello scaffale, si sedeva in mezzo alle pile, leggeva i titoli e guardava le copertine. C'erano anche i libri scolastici, anche quelli della sua classe, e quest'anno era stato il primo ad averli senza spendere niente. Gli piaceva aprirli, faceva scorrere le pagine e annusava l'odore della stampa ancora fresca.

Ormai erano arrivati. Diavoletto, in guardia! Accidenti che marea di ragazzini, anche grandi come lui o più grandi. Tu sei il più piccino a parte forse quella lì vestita da Biancaneve. Tanti bambini in maschera, con le mamme o i babbi o i nonni a tenerli per mano come a un nastro di partenza. Non ti preoccupare, te ti tengo io. Era uno stanzone enorme con tanta folla e chiasso, e sentiva una tremarella salirgli su per le gambe. Dai che ci sono io, e poi tu sei un diavolo e i diavoli la paura la fanno agli altri. Diego era entrato definitivamente nella parte, tirava le briglie come un cavallino e puntava già verso il palco illuminato in fondo alla sala. Lui aveva dieci anni e il diavoletto solo tre, ma era nato sotto le bombe e forse per questo non aveva paura. No, forse era solo perché era troppo piccolo. La guerra ormai stava finendo, lo dicevano tutti, o quasi tutti. Il loro pediatra non l'aveva detto, mentre si ricordava bene che, quando aveva solo quattro anni, aveva fatto la visita periodica a tutti i bambini, e pallido e plumbeo com'era aveva detto a sua madre e a suo padre, mentre stava per andarsene con in mano la busta dei soldi, "Vedrete cosa succederà il Quaranta". Ed era successo davvero! Ora non bombardavano più di notte e la gente aveva voglia di tornare a divertirsi. Lui non poteva ricordarsi come si divertivano prima della guerra.

E qui non si divertiva proprio. Non era nemmeno in ma-

schera e gli pesava sulla testa una musica a tutto volume. Finché un signore in giacca e cravatta salì sul palco con in mano un megafono e annunciò che tutte le maschere dovevano sfilare lassù e una giuria accomodata sul lato destro del palco avrebbe deciso a chi sarebbero andati i premi. Una voce stentorea come quella di Sandokan, all'arrembaggio, tigrotti della Malesia! Va' su, diavoletto mio, e tieni puntata la forca di legno. Non la teneva puntata, ma faceva anche meglio, la agitava e strillava tutto eccitato. Era uno spettacolo, gli sembrava di stare a teatro, come una volta all'Opera. Babbi e mamme e nonni gridavano, incitavano e battevano le mani alle loro mascherine.

Batterle sapeva farlo anche lui, e forse meglio, ma accidenti agli spintoni, se ne approfittavano perché non era alto e grosso come loro. Con quei riflettori che avevano acceso sembrava proprio di stare a teatro, e c'era anche la musica. Ma non era il boogie-woogie che suonavano all'albergo requisito di fronte a casa loro. Quando erano arrivati gli alleati, li aveva visti sfilare per ore e ore sulla strada del mare proprio davanti alla villa di campagna dove aveva passato l'estate precedente insieme agli zii e a tutti i cugini. Avevano fatto anche i bagni in mare, che era solo a poco più di un chilometro, ma il tempo l'avevano impiegato soprattutto a giocare tra le vigne, i mandorli e gli alberi da frutta, con il sole a picco e il fracasso delle cicale. Una notte Agnese, la più grande di tutti, li aveva fatti uscire dalla finestra zitti zitti a vedere la luna e ad acchiapparsi in mezzo agli alberi e lui aveva avuto paura delle ombre. Agnese qualche volta se n'era uscita tutta sola di notte. A fare che cosa, boh non gliel'aveva detto.

A lui piaceva Marcella che aveva la stessa età, ma non potevano innamorarsi perché erano cugini, e i cugini non si devono toccare. L'aveva vista quasi nuda quando erano andati

più di una volta a cacare sotto un albero di pesche nella tenuta di un contadino che poi si era arrabbiato con sua zia, e non l'avevano fatto più. Peccato, erano una banda di pirati sotto il sole dopo mangiato e la facevano tutti insieme nel profumo della campagna. Chissà come mai veniva di farla a tutti quanti alla stessa ora, e poi le confrontavano a chi la faceva più bella, a chi gli riusciva lo stronzo attorcigliato con lo svolazzo in su, e il giorno dopo erano tutte secche e loro ne aggiungevano di fresche.

Anche suo zio Biagio la faceva così, in aperta campagna, ma lui non gliel'aveva mai visto fare quando se gli era andato dietro a caccia sulle colline brulle. Gli diceva tu aspetta qui che devo andare a scrivere una lettera al papa. Non capiva che cosa volesse dire, ma poi sua sorella gli aveva spiegato che era un ammazzapreti e le lettere che andava a scrivere erano i fogli, forse di giornale, con cui se lo puliva dopo essersi calato le brache sotto qualche albero. Una volta gli aveva detto spara anche tu, a quell'uccello su quel ramo, tieni il fucile ben fermo contro la spalla e mira bene. Non l'aveva nemmeno visto l'uccello tra tutte quelle foglie, ma aveva tirato il grilletto e il rinculo lo aveva fatto quasi cadere sul terreno pieno di sassi. Però era contento di non averlo preso e suo zio gli aveva fatto raccogliere le cartucce dopo gli spari. Un bell'odore di zolfo ma più dolce. Poi era andato a scrivere un'altra lettera al papa.

I suoi cugini, tutte femmine, tranne Diego che si chiamava come il suo diavoletto, e il fratello e la sorella più grandi, avevano inventato un gioco che se l'avessero saputo i loro genitori. A tirarsi le merde rinsecchite o anche fresche dei cani, e forse non soltanto dei cani, nel giardinetto sul lungomare. A lui aveva fatto schifo fin dal principio, ma loro le tiravano e lui le scansava, finché ne prese una su un ginocchio e allora le afferrò anche lui e le tirò, e le mani gli si torcevano dal ribrez-

zo mentre tutto eccitato partecipava alla guerra, ed erano tutti quanti dei selvaggi. Peggio dei selvaggi, certo che quelli dovevano cacare dappertutto ma poi la ricoprivano con le frasche e se ne andavano a caccia nella giungla. Poi per fortuna non giocarono più così. Si dimenticavano in fretta. Ne inventavano altre. Questa era la più schifosa.

Ora avevano messo un boogie-woogie. Lui lo sapeva come lo ballavano gli americani. Una sera mentre tornava a casa li aveva visti nel loro ritrovo da una porta spalancata sulla strada. Bevevano e fumavano più di suo padre e masticavano chewing-gum. In città c'erano ancora gli autocarri, le jeep e i blindati. Quando l'estate scorsa gli era sfilata davanti tutta l'armata, aveva visto anche tanti cannoni e i carri armati con i soldati che se ne stavano a sedere sulla torretta e ridevano alla folla assiepata ai bordi della strada, mentre i segni dei cingolati restavano sull'asfalto molle per il caldo. A piedi c'erano i marocchini in testa, poi gli scozzesi col gonnellino e le cornamuse, i neozelandesi e gli australiani, forse anche gli inglesi, e certamente gli americani. Quella sera, oppure il giorno dopo, zia Pina era venuta da loro tutta trionfante con un grande filone di pane su un vassoio. È pane bianco, guardate che meraviglia, ve ne do una fetta a testa. L'aveva tagliato e distribuito come se fosse un panettone. Lui non ricordava di averne mai visto uno così bianco. Prese la sua fetta con trepidazione e l'odorò intensamente, un profumo che lo colpì come quello delle foglie di geranio, ma più dolce. Poi corse a nasconderlo nel suo cassetto sotto le camicette e le mutande, e fu un peccato che poi se ne dimenticasse. Dopo due o tre giorni era diventato secco e quindi non lo mangiò, ma lo tenne lì come un piccolo tesoro. Ora odorava di vecchio come la villa dei nonni.

Meno male che poi gli americani continuarono a gettare

cioccolate e chewing-gum la mattina per le strade quando andava a scuola. Ora meno. Prima trovavano chewing-gum e cioccolate anche sui balconi che davano dalla parte dell'albergo. Ma chissà perché, insieme a Ciro, li ripagò proprio male qualche tempo dopo quando con sua madre, la nonna e la sorella facevano tutti la passata e la conserva di pomodori per l'inverno. Ce n'erano di pomodori in giro per la casa e un giorno ne presero un bel po' come fossero dei proiettili, andarono sul balcone che si affacciava sull'uscita dell'albergo requisito dagli alleati e presero a bombardare due o tre volte i militari che attraversavano la strada e passavano sul loro marciapiede. Li mancarono ma alla fine centrarono il cappello largo e piatto di un capitano o maggiore e scapparono a nascondersi in casa. Poco dopo suonarono alla porta e la mamma parlottava tutta dispiaciuta con uno della polizia militare, MP scritto sulla manica, che minacciava qualcosa di terribile, ma poi alla fine se ne andò.

Mamma, che faccia aveva allora, lei sempre così dolce! E uffà, qua dentro con tutta 'sta gente faceva un caldo! Prese il diavoletto e si misero in un angolo, piantala ora con questa forca, e aspettavano di vedere che cosa sarebbe successo. Lo sai perché a babbo gli sono venuti i baffi bianchi? L'hai visto come sono bianchi mentre i capelli ce li ha tutti neri? È stato quando stava tornando mica tanto tempo fa da Milano. Mamma e anche zio Carlo dicono che dev'essere stato lo spavento, il treno ha sbattuto sui campi, corre così, velocissimo, sulle rotaie e ha deragliato, e per poco non morivano tutti quanti. Babbo non dice nulla e poi mi sembra strano perché non ha mai paura, tu non te lo puoi ricordare ma non scendeva quasi mai nel rifugio sotto le bombe.

Perché gli erano venuti i baffi bianchi se non si era fatto nulla, nemmeno un graffio? Sua madre continuava a tirare so-

spiri di sollievo per come gli era andata. Così però sembrava un po' mascherato anche lui. Da grande a lui sarebbe piaciuto fare l'attore. A te ti piacerebbe, diavoletto mio? L'attore, come hai fatto lassù sul palco con la forca e gli occhi roteanti. L'ingegnere era la prima scelta, per costruire i ponti, ma anche l'attore con un bel costume come all'Opera sarebbe stato un gran divertimento. Chissà che fifa però a stare sotto gli occhi di tutti! Sta' fermo ora, tu invece sei stato bravissimo, a te non ti fa paura niente, guarda cosa fanno sul palco.

Il signore in giacca e cravatta aveva preso di nuovo il megafono e cominciava ad annunciare i premi con voce ora rauca. Zitto!, fammi sentire. Il primo premio andava a un ragazzino vestito da militare americano, forse addirittura da generale con tutte quelle medaglie sul petto e quell'aria imperiosa che gli riusciva per natura o gli avevano insegnato per la recita. Boh, mi è antipatico, avrà la mia età, era quello che ti stava a fianco e tu gli hai dato un colpo con la forca, l'hai fatto apposta?, che stava per prenderti a pugni, bella faccia da schiaffi. Il secondo toccò a una bambina bruna con le trecce lunghe vestita da zingara oppure da spagnola con le nacchere e un tamburello. Be', lei è carina, se lo merita, ma guarda come si vergogna! Zitto, ora, zitto, zitto, ha detto il diavolo! sei tu il diavolo! non ce ne sono altri qui, dai, saliamo, terzo premio, terzo premio! Così piccolo e già un terzo premio, ma aveva fatto una recita coi fiocchi!

Eccoci, eccomi, Michele Zandonà, lui è il mio fratellino Diego, mia madre non poteva venire, lei lavora, neanche mio padre, lui lavora, vieni qui che ti strapazzo un po', chissà mamma come sarà contenta, te la ridi eh?, lo sapevi, tu lo sapevi, ma ora non fare quella faccia spiritata, ormai hai vinto e non c'è bisogno di fare quella faccia. Suo padre e sua madre certamente glieli avrebbero fatti mettere a posto quegli oc-

chietti che non si sapeva mai quale guardare, erano state le bombe, ma quando fosse stato appena un po' più grande lo avrebbero fatto operare e sarebbe tornato come tutti e non si sarebbe più mascherato da diavolo e chi se ne importava se non vinceva un altro premio. Ma che noia tutti quei babbi e quelle mamme che l'avevano circondato come per controllare che se l'era meritato. Certo che te lo sei meritato e non hai paura di nulla, piccolo come sei, guardali guardali con la tua aria di trionfo, guarda che facce fanno, non dovete credere che rimarrà sempre così, i miei lo fanno operare e sarà più bello dei vostri marmocchi. Intanto aveva aperto ansiosamente la busta per vedere che premio era e non c'erano soldi come aveva sperato, ma solo un buono di cinquecento lire per l'acquisto di prodotti alimentari presso un negozio di via Cairoli. Ma dov'era via Cairoli?, doveva essere la terza traversa prima della scuola, un po' lontana. Ma siamo ricchi, diavoletto mio! Ammicchi?

Erano tornati finalmente all'aperto e tirava un bel vento dal mare che faceva oscillare lievemente i palloni frenati nel cielo azzurro. Lo sai che ci stanno a fare lassù quei grossi palloni? Li hanno messi a varie altezze su tutta la città, come una coperta, per disturbare gli aerei che venivano a bombardarci e ancora non li tolgono. Davano ancora un senso di protezione perché gli scoppi, gli schianti, i boati delle bombe e la sirena degli allarmi e gli spari della contraerea li aveva ancora troppo vivi nella mente, e solo qualche giorno prima aveva sobbalzato col cuore in gola quando era scoppiata una gomma a un autocarro mentre se ne andava allegramente in bicicletta sul lungomare.

Si ricordava come fosse ieri il 2 dicembre di qualche anno prima, quando il diavoletto non era ancora nato, gli restava da fare più di un mese in pancia alla mamma. Dovevano es-

sere le sei di sera di un inverno gelido, e lui aveva appena terminato un riassunto sul quaderno nero a righe quando erano partiti i primi colpi della contraerea senza che nemmeno fosse suonata la sirena dell'allarme. Avevano pensato a una esercitazione, come altre volte, ed erano corsi alla finestra a gustarsi i traccianti dei proiettili nel cielo buio, gialli rossi verdi arancione, ma subito dopo avevano sentito i rombi degli aerei e scoppi tremendi di bombe e la madre aveva urlato prendendoli per mano per scendere al rifugio. L'aveva fatto già tante volte, ma sempre di notte quando arrivavano gli aerei, e lui scosso dal sonno quasi non se ne accorgeva, sua madre lo svegliava per primo, il più piccolo allora, e gli diceva vestiti in fretta, io vado a prendere gli altri e la nonna, ma lui era ancora addormentato e non capiva e lei tornava disperata e lo trovava di nuovo sotto le coperte e lo tirava su così come era in pigiama e lo portava con tutti gli altri giù nel rifugio nel seminterrato, e lì c'erano tanti sacchi di sabbia alle finestrelle basse e poca luce e i grandi parlavano fitto fitto tra loro, forse per la paura.

Quella volta, però, non c'era più tempo per fare tutte le scale e raggiungere la strada per scendere nel rifugio, e così avevano cercato un riparo nell'appartamento al primo piano che aveva la porta mezza spalancata perché i vicini non se l'erano sentita neanche loro di raggiungere il rifugio. Se ne rimasero tutti nell'ingresso con una paura addosso, anche i grandi, e pam! vennero spostati l'uno contro l'altro dalla forza d'urto di una bomba che doveva essere caduta molto molto vicino. Il giorno dopo, andando a scuola, aveva visto insieme a suo fratello che era stato raso al suolo un intero palazzo alla distanza di solo due isolati dal loro. Ancora pochi metri e sarebbero morti tutti quanti.

Ci pensi? Però noi bambini, mentre andavamo a scuola,

che era lontana, abbiamo continuato a fare il commercio delle schegge, erano bellissime, ce ne ho ancora qualcuna nel mio cassetto, poi te la faccio vedere, stavano conficcate nell'asfalto per strada o sui marciapiedi, e poi nel pomeriggio erano lì splendenti d'argento e d'oro, sembrava argento e oro, ma doveva essere boh! zinco, bronzo o ottone, e però come luccicavano sulla nostra terrazza o su quella di zia, dove stendono la biancheria. Sulla loro terrazza ne aveva trovate a volte di proprio meravigliose, tutte sbrecciate o senza spigoli come dei coni gelato, e sulle terrazze dei cugini, chissà perché, ce n'erano anche di più e tutta la banda saltava da una terrazza all'altra, fino a raggiungere quella di Vittorio che era pericolosa perché c'era prima da scendere e poi da risalire per una scaletta di ferro alta almeno tre metri.

Li vedi, allora, quei palloni lassù sono serviti eccome, ormai è più di un anno che non ci bombardano più. Ma erano sparite anche le schegge e questo gli dispiaceva. Leviamoci ora quelle corna che ti fa caldo, tu sei piccolo e non puoi sapere che gioia ci davano, io ne avevo una collezione, solo pochissime sono rimaste nel cassetto, mamma deve averle fatte sparire per scaramanzia, come dice anche per i libri di storia e geografia del duce. Lo scoppio più tremendo però se lo ricordava ancora più nettamente perché era stato solo un anno prima. Tu c'eri già, ma avrai avuto quindici sedici mesi, camminavi appena, pensa a uno scoppio così forte da far saltare in alto come una bottiglia tutta la finestra della nostra classe, e noi bambini scaraventati di qua e di là, e il maestro era scomparso dalla cattedra, sparito, svanito, e a me mi colava il sangue sul grembiule, tutti gridavano e scappavano, anche i preti, anche quell'odioso padre superiore, ma poi nel corridoio un prete giovane giovane che non conoscevo mi ha preso in braccio e mi ha portato in bagno, ha aperto l'acqua e con uno

straccio mi ha asciugato la fronte e la testa e mi ha detto non aver paura, non è nulla, solo un graffio, dove abiti?

Ma poi anche quel prete svanì nel nulla e lui si ritrovò per strada in una folla di ragazzi che fuggivano di qua e di là. Cercò Ciro, ma non lo trovò e allora si mise a correre come un matto verso casa, ma il cuore gli batteva troppo forte e si fermò. Il sole era alto nel cielo, era da poco passata Pasqua, le vetrine dei negozi erano tutte in frantumi, e uno chiuso, chissà perché, aveva la saracinesca sventrata, un pugno da Primo Carnera nella pancia.

Arrivò finalmente a casa, e madre e padre e nonna tutti a dire, poverino, meno male però, non si è fatto quasi nulla, e gli altri stanno bene, ringraziamo Iddio. Nel porto era saltata per aria una nave carica di munizioni, proprio a due passi dal collegio, poteva andare peggio, dice il babbo, ma ce n'è un'altra in fiamme, hanno fegato quelli che l'hanno portata subito al largo, se scoppia anche quella non farà tutto questo macello, sì, forse nel pomeriggio potete uscire, ma ve lo dirò io, e comunque se appena sentite uno scoppio gettatevi subito per terra e restate giù, povero figlio, sei bianco come una tovaglia. Gli misero una fascia sulla fronte e si sentì d'improvviso un eroe, anche perché Ciro non si era fatto niente, e figuriamoci Teresa, che andava dalle suore e la sua scuola era quasi in campagna, dall'altra parte della città rispetto al porto.

Oh, finalmente a casa! Glielo dici tu oppure io? Sei tu che hai vinto ma ti ci ho portato io. Fu tutto un abbraccio. La nonna, che con un diavolo, perfino un diavoletto, faceva la parte dell'acqua santa, si premurò di svestirlo e gli diede come premio ben più gradito un bel pezzo di cioccolata, e lui, ora un po' disorientato, si mise a giocare con un carro armato di legno. Il buono d'acquisto però era suo, tu non sapresti che fartene, se lo portò in camera e lo depositò con cura den-

tro a un quaderno sulla scrivania. L'indomani pomeriggio sarebbe andato a quel negozio di via Cairoli a prendere tanta roba senza pagare nemmeno una lira. Ormai era sera e presto gli venne un gran sonno dopo tutta quella giornata così bella, ma così faticosa. Sua madre, come al solito, venne a rimboccargli il letto e a dargli il bacio della buonanotte. Ma, come al solito, lui pretendeva la formula magica, lei non se la doveva mai dimenticare. Come andrò domani a scuola? Bene, andrai bene. Non finisce così, lo sai, andrò bene? Sì, benissimo. Così andava bene.

Era il piccolo di casa, a parte il diavoletto, e da lui, non sapeva perché, tutti quanti si aspettavano i voti più alti. La mattina, quando si alzava, faceva il suo rituale, toccava la spalliera ai piedi del letto, poi l'angolo più vicino della scrivania e infine tutti e due gli stipiti della porta. Suo fratello più grande si era appena ristabilito dall'endocardite che l'aveva colpito da piccolo e l'aveva costretto a letto per mesi e mesi. Non dovevano farlo ridere troppo per non affaticargli il cuore. Era dolcissimo, ma ogni tanto dava strani segni, come quando per strada si attaccava a un palo, e lui ad aspettarlo mentre si stropicciava gli occhi e faceva dei versi con la bocca. Forse era la guerra che ancora lo spaventava.

Il pomeriggio del giorno dopo, fatti i compiti in fretta, prese il suo buono e raggiunse dopo un paio di chilometri il negozio di alimentari. Piccolo e non troppo ben fornito. Chissà perché un negozio così aveva offerto quel premio. Il padrone lo guardò con dispetto e controllò due o tre volte quel foglio che prometteva un bel po' di cose. Poi alzò gli occhi accigliati e tornò a squadrarlo dalla testa ai piedi, lì in basso davanti al bancone. Perché non è venuta tua madre? Lavora. Che vuoi, sbrigati, non ho tempo da perdere. Lui tenne duro, era

il suo premio e doveva averlo tutto. Non sentirti derubato, omaccio coi baffi. Sua madre gli aveva scritto tre o quattro cose da comprare, no, da avere in regalo. Per il resto facesse lui. Due chili di farina. Un chilo di zucchero. Due pacchi di pasta. Olio. Aceto, perché no? Mi dia anche quell'insalata. Quanto fa? C'entra anche una bottiglia di vino per mio padre. Quello faceva l'addizione su uno straccetto di carta da pane. Lui controllava che la facesse bene, era uno scherzo per lui con tutta l'aritmetica che sapeva. Restano ancora trenta lire. Mi dia quella cioccolata. Quanto fa? Quaranta? Ecco, dieci ce le ho in tasca, tenga. Lo guardava male quell'idiota, si sentiva derubato. Un'altra volta non lo mettere quel premio, impara. E poi sei troppo lontano da casa. Che fatica ora con tutto questo peso.

La fatica però quasi non la sentì. Portava a casa tanta roba da mangiare e sentiva di essersela guadagnata lui. Certo, con l'aiuto del suo diavoletto. Ma lui era troppo piccolo per un'impresa di quel genere. Non sapeva neanche contare. Quando gli aprirono la porta si sentì come Babbo Natale.

Le poppe di Lele

Lele era più grande, più o meno come suo fratello, quasi quattordici anni. Alla spiaggia non lo si vedeva mai in costume come tutti loro. Sopra le mutandine portava sempre una maglietta oppure una camicia abbottonata in alto e annodata coi due lembi alla vita. Finalmente avevano scoperto perché, quella volta che l'avevano gettato in mare ed era venuto fuori tutto infuriato e con la camicia appiccicata addosso. Aveva le poppe, proprio così, poppe grandi quasi come quelle di sua sorella. Chissà perché gli erano venute le poppe. Certo era tutto un po' grassottello, ma non tanto poi. Che figura averle così, un maschio! Lui però non ci faceva caso, o fingeva, e a dispetto delle poppe si vantava di trafficare con chissà quante ragazze. Di una, anzi, aveva annunciato con la sua voce un po' chioccia che era riuscito qualche giorno prima a farglielo prendere in mano. Be', se non ci credete venite con me al giardinetto dietro la Banca d'Italia, ma al tramonto, proprio al tramonto, perché quella è sì una porcella però non vuole farsene accorgere. Ma chi è? La figlia del custode o di uno dei custodi della Banca. Quando viene sera io l'aspetto alla cancellata, lei esce nel cortile, me lo prende in mano in mezzo alle sbarre e mi spara una sega. Però non te la fa toccare, eh? Per ora no, ha paura che la vede dalla finestra qualcuno, suo padre, con la gonna sollevata. Va be', gli faceva una sega ma non ci andava a letto.

Loro, cinque o sei ragazzini, compreso suo fratello, erano eccitati da morire. Se glielo prendeva forse poteva prenderlo pure a loro, anzi a lui, a lui, perché no? anche se era il più piccolo. Marina non lo avrebbe mai fatto, ma lei era una ragazzina per bene, qualche volta lo guardava tutta amorosa alla

spiaggia e avevano anche giocato a bocce insieme. Con lei non ci avrebbe nemmeno provato, anzi non voleva proprio che lo facesse, né ora né mai. Com'era quando rideva con gli occhi e poi se ne andava, a domani!, per farlo soffrire. Quest'altra invece se glielo prendeva doveva proprio essere porca. Ma era poi vero? Loro comunque non dovevano farsi vedere se no si spaventava e non glielo prendeva. Dovevano nascondersi per bene nel giardinetto in mezzo alle fronde degli alberi senza nemmeno fiatare. Provava già a trattenere il respiro. Trenta secondi, quaranta, poi gli sembrò di scoppiare.

Insomma, non dovevano rovinargli la serata. Li lasciò per il momento. Portava pantaloni chiari e una maglietta a righe bianche e blu orizzontali che non gli donava perché metteva ancor più in risalto i rigonfi delle poppe. Perché mai una ragazza che lo prendeva doveva prenderlo proprio a uno così? Sarà perché aveva i quattrini e a loro non lo diceva, ma se era tutto vero, voleva dire che la pagava. Comunque l'importante era che lo prendeva, e loro quella stessa sera potevano vedere tutto quanto. La sola attesa li metteva in agitazione.

Che fare nel frattempo? Il tramonto, ora che l'estate stava finendo e tra poco bisognava tornare a scuola e chissà se si ricordava tutta la storia e soprattutto l'aritmetica, il tramonto veniva verso le sette e mezza. Ma dovevano andarci prima. Almeno un'ora prima, ragazzi, va be' anche meno, ma ben nascosti in mezzo ai rami e senza muovervi. Le foglie di quegli alberi sapevano di limone, ma più amaro. Chissà che spettacolo da lassù! Si misero a giocare per strada con una palla di gomma un po' sgonfia. Lui correva e correva e fece un gol, ma poi si fermò con l'affanno, piegato in avanti con un male alla milza. Davanti a lui si levava massiccio il teatro di mattoni rossi, con un giardino mezzo incolto alle spalle e tutto recintato dove si erano intrufolati un paio di volte. Tante piante fit-

te fitte e farfalle di tutti i colori sui fiori gialli, azzurri e rossi. E lì mamma e babbo lo avevano portato quell'inverno a vedere una volta "Il Rigoletto" e un'altra "Il piccolo Marat". Avevano un palco tutto per loro e la musica era bella, piaceva soprattutto a sua madre: il baritono, sentite il baritono! Anche Ciro cantava bene, ma qualche volta la voce gli veniva da soprano. Era quello più attento e si sporgeva dal palco. Lui invece se ne stava con gli occhi spalancati sui costumi sfavillanti sotto le luci dei riflettori, mentre suo padre ogni tanto usciva piano piano dalla porta per andare a fumarsi una sigaretta.

Chissà che avrebbe detto mamma se avesse saputo cosa andavano a vedere! Nonna Luisa, poi, che era terziaria francescana e accendeva sempre i ceri in chiesa per nonno Michele! Non se lo ricordava quasi, anche se continuavano a dirgli che lo voleva sempre in braccio, sulle ginocchia, il più piccolo, Dodò. Era morto per un'emorragia alla testa, e la nonna andava ogni mese al cimitero, anche quella volta quando per i bombardamenti i treni erano rimasti fermi e lei s'era fatta venticinque chilometri a piedi per raggiungere il paese dove avevano passato insieme quasi tutta la vita. Una volta si era accorta che lui e Ciro, certe mattine di festa, facevano a chi l'aveva più lungo sotto le coperte, e li sgridò forte, lei sempre così dolce che sembrava stare già in Paradiso, se lo fate ancora viene l'angelo, dice Amen e vi casca giù, ve lo taglia. Lui si era messo più paura di suo fratello. Ciro, quando se lo menava, gli usciva quella roba bianca, sborra diceva Giovanni sempre volgare, ma lui diceva roba che era quasi la stessa parola ma rovesciata. A lui non gli usciva niente. Gli piaceva, ma mancava la prova finale. Perché proprio a lui? A pensarci gli veniva il cattivo umore. Forse era perché la pelle non gli scendeva tutta e aveva delle crosticine bianche, ma non lo diceva a suo padre e tantomeno a sua madre. Forse era ancora troppo

piccolo, ma Giovanni, appena un po' più grande, diceva che a lui gli veniva. Forse mentiva. Intanto, la mattina, lui faceva gli esercizi del Dottor Müller seguendo le istruzioni del libro "Il mio sistema" che in copertina portava il disegno di uno con tanti muscoli. Li faceva quasi tutti, gli esercizi, per rinforzarsi braccia, gambe e torace. Sapeva in cuor suo che non sarebbe mai diventato forte come Tarzan, ma il suo lunghissimo urlo, Aaa-aaaaa-aaaaà, quello che faceva dopo aver ucciso un leone con un piede piantato sul fianco ancora palpitante, quello gli riusciva benissimo quando saltava dal suo letto su quello del fratello o della sorella. Voleva sì diventare come Tarzan, ma gli piaceva ancora di più Pantera Bionda, forte quasi lo stesso, che viveva anche lei nella giungla ed era bellissima e con certe cosce! Chissà come ce le aveva quella di Lele. Non come lei però, perché Pantera Bionda era più grande. Aveva le cosce rosa nelle pagine a colori, mentre in bianco e nero si vedevano i segni dei polpacci e quelli dell'inguine che andavano a finire, andavano a finire proprio lì, chissà quanto era dolce. Le cosce rosa risaltavano ancora di più contro il verde cupo della giungla, una giungla impenetrabile, ma loro, lei e Tarzan, dove proprio non si passava volavano da un albero all'altro con le liane, e i nemici non avevano scampo.

Neanche i nemici del Corsaro Nero, e anche quelli di Iolanda, la figlia del Corsaro Nero. Chissà però se lei aveva le cosce come Pantera Bionda, stava sempre in pantaloni scuri e stivali come suo padre, il più grande spadaccino dei Caraibi, che nel frattempo era morto durante una fuga con la Regina dei Caraibi, mica trafitto in un duello lui che con la spada non aveva rivali. Iolanda, però, portava una camicia bianca coi merletti alle maniche e al colletto aperto, dove si poteva vedere, sulla copertina, come le nascevano le poppe. Mica loffie come quelle di Lele, che poi non doveva nemmeno averle. A

lui “La Figlia del Corsaro Nero” era piaciuto moltissimo, ma gli era rimasto un amaro in bocca per come si era fatto prestare il libro da Giovanni che non voleva proprio darglielo, anche se l’aveva letto due o tre volte. Cosa gli costava? Prima toccamelo, un ricatto. E un giorno aveva ceduto. Così “La Figlia del Corsaro Nero”, mentre gli piaceva, gli faceva anche un po’ schifo. I libri di Sandokan invece glieli avevano regalati i suoi. Doveva ancora decidere se erano meglio le parti con gli assalti dei prahos alle navi inglesi e olandesi oppure quelle della giungla nera. Oppure Marianna, la Perla di Labuan.

Erano davvero bassi gli alberi nel giardinetto dietro la Banca, altra cosa la giungla. Ma rami ne avevano tanti anche loro e tutti foglie, bastavano eccome a nascondersi. Glielo prende in mano ma non se la fa toccare. Fecero a chi si arrampicava sull’albero più vicino alla cancellata, dove tra poco più di mezz’ora avrebbe avuto inizio lo spettacolo. A lui, il più piccolo, toccò issarsi su un alberello stento nell’angolo più lontano. Angolo acuto o retto? forse acuto. La cancellata sarà stata a circa trenta o quaranta metri, chissà se sarebbe riuscito a vedere bene. Angolo ottuso. Chissà se Lele ce l’aveva grosso abbastanza, chissà poi se era vero.

Negli altri alberi ridevano e si zittivano tra loro e facevano ssssssttt! anche a lui che pure se ne stava zitto zitto. Senza il pugnale tra i denti. Calava la sera e sentiva l’amaro delle foglie che gli sbattevano in faccia forse per un leggero vento dal mare o perché, senza accorgersene, scuoteva un po’ i rami per tenersi in equilibrio e sporgersi all’infuori. Rami d’alloro, gli aveva detto una volta sua sorella. Doveva chiedere a mamma. Chissà com’era davvero la giungla, alberi immensi, lussureggianti, almeno cento volte quello su cui stava, e tanti festoni e liane che pendevano da tutte le parti e scimmie come quelle di Tarzan e pappagalli colorati che strillavano e giù in basso ruggivano i

leoni. E grandi stagni tenebrosi dove strisciavano i coccodrilli, anche Tarzan non ce la faceva con loro, e se ne vedeva uno quando si era tuffato con la liana da un ramo altissimo, molto più alto del trampolino da dove una volta lui si era buttato, ma la fifa!, si metteva a nuotare come un delfino e gli sfuggiva appena in tempo mentre quello aveva già la bocca spalancata, e a riva c'era Cheeta che lo accoglieva facendo dei saltelli di festa e battendosi il culo con la mano pelosa. Lele, alla sua età, ce li doveva avere i peli, e lei certo se ne accorgeva quando glielo afferrava. Lui aveva solo un po' di peluria leggera leggera, proprio alla base, ma anche il figlio di Tarzan doveva averne proprio poca poca, eppure sarebbe diventato forte come Tarzan.

Dall'albero vicino Andrea gli fece sssstt!, arriva. Si sporse un po' di più dall'incrocio dei due rami che lo reggevano e sentì uno scricchiolio. Ssssstt! Era passato il tramonto, la piazzetta era ormai tutta grigia come la cenere e dovette aguzzare gli occhi. Sì, quello che si era avvicinato alla cancellata era proprio Lele e dalla muraglia bianca sul retro della Banca stava uscendo la figura di una ragazza con la camicetta rosa e la gonna nera. Trattenne il respiro. Chissà se succedeva davvero. Lele ora se ne stava fermo contro le sbarre e la ragazza lo raggiunse. Parlavano tra loro, sentiva delle voci lontane, parlavano soltanto, lui quasi di schiena, e non riusciva a vedere se l'aveva tirato fuori. Chissà che uccello aveva. Suo zio Carlo ce l'aveva grande e tutto attorcigliato a spirali, lui veramente non l'aveva visto, ma così dicevano Ciro e Vittorio che l'avevano spiato da una fessura della cabina alla spiaggia. Perché poi si chiamava uccello, non somigliava agli uccelli che avevano in casa nelle gabbie, il babbo aveva la passione, ne comprava sempre e poi li accoppiava e facevano i figli nel nido. Aveva accoppiato anche i Garzer con i canarini che cantavano con certi gorgheggi e la mattina qualche volta lo svegliavano presto.

L'aveva tirato fuori? Lei stava ferma, non agitava la mano. I due alberi più avanti si scuotevano visibilmente, sta a vedere che Giovanni e Ciro rovinavano tutto. Insomma, gliel'aveva preso o no? Il buio scese sul giardinetto e sulla cancellata, e ormai non riusciva a distinguere che vaghe ombre. I lampioni non si erano ancora accesi, e poi erano soltanto due, sul suo angolo e su quello opposto. Aspettarono ancora. Finalmente vide Nicola giù in terra, e poi Giovanni, Andrea e Ciro, e scese anche lui tutto rattrappito. Allargò le braccia per tirare un grande respiro. Tarzan faceva così quando stava per lanciare il suo urlo di vittoria. Ma lui che cosa aveva vinto? Non aveva visto nulla.

Allora gliel'ha preso in mano? Io dico di no. Bah, forse. Però lei si strofinava. Già, con quelle sbarre di mezzo. Quelle sono dure più di un uccello. E quelle, vi assicuro, le teneva strette con tutte e due le mani. Va be', allora sono venute come fontane. Dai, andiamo a casa, ma dove sarà finito Lele? Se l'è data a gambe per come ce l'ha rifilata. No, gliel'ha preso, io l'ho visto, domani sera se non viene lui ci provo io. Ma dai, Vittorio sì che se lo fa prendere, ma lui ha quindici anni e va con le ballerine dell'altro teatro dove danno le riviste, lui ci ha i soldi con suo padre avvocato.

Se ne tornarono a casa. Lo spettacolo era tutto da immaginare. Sì, no, come? Chissà se domani alla spiaggia avrebbe incontrato Marina. Aveva certi occhi e capelli neri. Ti guardava in un modo, lei non lo prendeva a nessuno, lei da grande se la portava su un galeone dorato. Ora non ce n'erano più, c'erano le corazzate e i sommergibili, non si poteva andare all'arrembaggio. Però se la portava.

Lo specchio e il quadro

Adolescente, fu mandato a passare un breve periodo d'estate nella villa dei nonni in un paesetto sul mare. La villa aveva, oltre il portone cui conduceva una breve scalinata ricurva fatta di bei gradini di marmo bianco, una porta d'ingresso a vetri colorati in stile Liberty. Oltre la soglia cominciava l'odore, che si spandeva poi per tutta la casa, di vecchio o di antico. Come erano i nonni, più antichi che vecchi, soprattutto il nonno.

Il sole piombava giallo dal cielo profumato di campagna quando usciva per arrampicarsi sugli alberi da frutta a mangiare fichi, pesche e albicocche, oppure per prendere il viottolo che portava al mare ed era chiuso da un cancelletto di ferro. Arrivato agli scogli, si tuffava quasi subito e nuotava avanti e indietro nel mare verde sotto costa. Poi si spingeva, ma non troppo, nell'acqua blu più lontana. Ogni tanto accelerava il crawl fino a sentir quasi scoppiare i polmoni. Suo cugino Vittorio non se li faceva scoppiare se partecipava alle gare juniores dei quattrocento metri e aveva provato anche sui milleecinque. Lontano come lui non sarebbe mai andato, ma sulle distanze brevi poteva anche stargli dietro, pur avendo due anni di meno. Sognava ancora di diventare, prima o poi, molto forte, come Gordon Flash o l'Uomo Mascherato. Ad ampie bracciate affondava la mano bruna e spingeva con tutta la sua forza l'acqua chiarissima che scendeva verso un letto di alghe scure e inquiete. Allo stesso tempo faceva frullare i piedi ed era felice di sentirne il ribollire quando prendeva fiato a sinistra e la costa gli sfilava sul fianco.

Nuotava come un pesce e una mattina, tornando al suo scoglio, trovò un tale che gli disse vai davvero forte, vuoi par-

tecipare alla selezione per la coppa Scarioni? Cinquanta metri a tutta velocità. Come ti chiami che ti segno? Michele Zandonà? Ecco qui, l'iscrizione non si paga. Accettò con qualche tremore e prese ad allenarsi tutti i giorni calcolando più o meno quella distanza tra un gavitello e uno scoglio oppure tra due scogli. Ma, invece di sentirsi sempre più in forma, cominciò ad avere il fiato corto per l'ansia di quella prova che l'aspettava tra poco, troppo poco. Difficile competere con suo cugino, che poi proprio cugino non era, ma solo cugino dei suoi cugini.

Quando tornava alla villa faceva di corsa il viottolo, su e giù, respirando a pieni polmoni gli odori forti della campagna sul mare: viti basse, erbe di cui non sapeva il nome, a parte i ciuffi di menta e di ortica, e tanti alberi da frutta. La nonna aveva sempre qualcosa di cui lamentarsi o, anche peggio, di cui piangere. Gli faceva sentire le lacrime che le scendevano sulla faccia grassa quando lo abbracciava alla fine di qualche penoso racconto di famiglia che poteva risalire fino ai suoi avi. Il nonno era un vecchio signore gentile e distaccato. La mattina se ne andava, col cappello di paglia e il bastoncino di canna con manico d'argento, alla piccola banca che aveva fondato tanti anni prima.

Così, non aveva nessuno a cui chiedere conforto e rassicurazione per l'impresa che lo aspettava. Doveva pensarci da solo. E come? Verificando giorno dopo giorno il suo stato di forma. Dove? Allo specchio. Il suo preferito era quello nel corridoio che portava alla grande cucina, dove faceva colazione, con caffè e latte e tanto pane da inzuppare, sul tavolone di granito grigio screziato, piazzato al centro. Era il regno della nonna che vi passava gran parte della giornata a preparare con la cameriera, per pranzo e per cena, nonché per stagioni presenti e future, infiniti battuti e intrugli, salse, marmellate, pas-

sate di pomodoro, fichi secchi infarciti di mandorle, e pastoni per le galline. A lui piaceva sentire quegli odori così misti e tuttavia scanditi, che gli arrivavano da ogni angolo come suoni di un'orchestra fatta apposta per il naso. Ma la ragione principale per cui andava tanto avanti e indietro per quel corridoio era quel bello specchio rettangolare che ogni volta gli veniva incontro e gli presentava un ragazzo dai capelli castani schiariti e arricciati dal sole e dal sale, i muscoli del petto e delle spalle ben in risalto per gli esercizi del Dottor Müller e per le nuotate quotidiane, una bella faccia bruna con grandi occhi marroni che chiedevano regali alla vita e un'espressione mite e fiera allo stesso tempo. Si sentiva soddisfatto e, in parte, rassicurato. Così in forma non si era mai visto, e i capelli lunghi e mossi facevano la loro parte.

Infatti, a casa, suo padre – forse perché ancora legato alle pettinature fasciste o forse perché aveva pochi capelli e se li portava spiaccicati sulla testa – lo mandava dal suo barbiere di fiducia, e per le occasioni importanti, visite di parenti o appuntamenti a scuola, lo pettinava lui stesso secondo i suoi gusti, con la brillantina e la riga dritta dritta a sinistra. Ora invece, finalmente, selvaggio come in quello specchio, si sentiva all'altezza dei suoi sogni, e quasi pronto per avere una ragazza. Soprattutto quando tornava dal mare era tutto un andare e tornare dalla grande cucina.

Insomma, quell'estate, si incontrò come un piccolo eroe mitico. Ma in seguito, negli anni e negli anni, non si ritrovò mai più così. Solo verso i vent'anni avrebbe scoperto per caso una immagine con la quale avrebbe desiderato, con tutto se stesso, di poter un giorno combaciare. Era il quadro di un giovane tahitiano, di spalle, la testa appena girata da una parte, in mezzo a due giovani indigene viste di faccia, a busto quasi intero, con dei frutti rossi aperti come angurie e retti tra

le mani appena sotto i seni bruni. Quel giovane dalle forti spalle che guardava verso un punto indefinito nel quadro piatto, perduto nello spettacolo invisibile del suo mondo, lo accompagnò a lungo. Era come, da sempre, avrebbe voluto essere, sospeso tra due enigmatiche figure femminili, a sognare un mondo misterioso.

Quanto alla gara di nuoto, quell'estate, tutta la sua ansia risultò sprecata, perché, il giorno previsto, il mare era in burrasca e venne rimandata. Ma lui non poté aspettare la nuova data. Doveva ritornare, con un lunghissimo viaggio in treno, alla sua famiglia che l'aspettava in città. Negli specchi di casa non c'era più traccia di quel piccolo eroe in casa dei nonni. Scomparso per sempre.

Ritorno alla spiaggia

Si misero in costume e se ne andarono a camminare sulla vecchia spiaggia battuta dal vento che spazzava la sabbia con raffiche improvvise. Due bagnini stavano smontando le ultime cabine dello stabilimento nell'aria ormai frizzante d'autunno. Quando gli passarono accanto, sollevarono appena le facce bruciate dal sole della lunga estate e fecero un risolino d'intesa ammiccando alle due ragazze. Una talpa, o un grosso topo, sbucò da sotto ai legni umidi che lasciavano impronte squadrate e massicce sulla sabbia. Era il Giorno dei Morti, oppure quello dei Santi, non riusciva mai a ricordarsi quale venisse prima. In cielo, poche nuvole a strati leggeri di bianco e grigio cambiavano continuamente posa disegnando quadri astratti. I gabbiani sembravano scansarle scivolando perlopiù nei vasti corridoi azzurri.

Edna gli camminava al fianco, calma e sicura, e ogni tanto gli afferrava un braccio. Gli chiese se anche lui sentiva freddo. Le rispose con un sorriso, doveva ancora decidere come si sentiva, ma tuffarsi in acqua forse no, frizzava eccome quando arrivava ai piedi. Andrea e Maria gli dissero che idea venire in spiaggia oggi, così fuori stagione; ma sembravano contenti e felici. Si erano messi insieme da poco. Anche lui con Edna, ma chissà per quanto. Sarebbe venuta a trovarlo al nord quell'inverno? Brividi sulla pelle, ma anche un'attesa. Molte attese.

Perché aveva insistito, che ci era venuto a fare su questa spiaggia abbandonata da anni? Col vento freddo gli occhi di Edna avevano cambiato colore. Da azzurri si erano fatti grigi, come visti attraverso un vetro opaco. Sempre teneri, però. Sulla battigia li investivano gli spruzzi portati dal vento. On-

de increspate di bianco. Gli altri due si erano allineati a loro, più su, per proteggersi. Edna si sollevò sulla punta dei piedi, gli mise un braccio intorno al collo e continuò a camminare così, lasciando le impronte delle dita sulla sabbia bagnata. Un'onda più lunga le avrebbe cancellate in fretta. Non si voltò a guardare. Chissà quale strano animale avrebbe immaginato Robinson Crusoe sulla spiaggia della sua isola. Edna gli si strinse ancora di più e gli sorrise con la testa girata a un palmo dai suoi occhi. Aveva un dente in rilievo, un canino che si era ribellato all'armonia della faccia, ma l'aveva resa più singolare.

Quasi tutte le cabine erano crollate come castelli di carte da gioco, ma sulla sabbia rimanevano ammonticchiati i loro pezzi di legno, geometrici, verniciati a due colori, bianco e azzurro. Gli sarebbe piaciuto rimontarle lui, ma un po' diverse. Nuove immagini. Gli chiese di prenderla in braccio. L'afferrò con leggerezza e se la cullò affrettando il passo e massaggiandole le gambe infreddolite. Si era messa un costume bianco che faceva risaltare la pelle ancora un po' abbronzata. Anche Andrea aveva preso in braccio Maria. I due bagnini se ne stavano seduti sul timpano smontato della penultima cabina e fingevano di schiodare le assi mentre li seguivano con gli occhi dicendosi porcherie di cui arrivavano solo frammenti. Avevano i loro anni. Muscoli che sembravano vecchie noci.

Dai, Michele, tienimi così e portami fino a, fino a, fino in Irlanda! Un sussurro all'orecchio. Non le rispose, la molleggiò due o tre volte tra le braccia e poi la mise giù. Ricordi di bambino in una giornata come questa. Poi, a tutta voce, buttiamoci in mare, dai, freddo per freddo almeno è più bello. Va be', freddo per freddo. Andrea mette giù anche lui Maria, tutta grigia e eccitata, gli si avvinghia a una gamba, ride forte, cerca di farlo cadere sulla sabbia bagnata, ma lui tende i mu-

scoli e intanto respira profondamente sollevando le braccia e guardando dritto il mare come per un rito cui sta per dare inizio. Lo guardò e si chiese se doveva imitarlo. Andrea era sempre così sicuro. L'aveva ritrovato dopo un bel po' di tempo. Gonfiava il petto contro il vento. Lui, invece, si mise a sedere con Edna accucciata fra le ginocchia. Un'onda più forte li raggiunse e li superò. Allora raccolse un po' di schiuma nella conca delle mani e gliela versò sui capelli, e lei rise felice.

A quell'onda, Maria era balzata in piedi gridando e si era messa a correre come per una gara. Andrea l'aveva inseguita quasi volando. Gli vedeva dal basso le grandi spalle abbronzate e un piccolo antico tormento gli salì alla gola, lui non era così forte. Così forte Andrea perché così senza pensieri?

Un gruppo di gabbiani avevano abbassato il volo e planavano verso di loro senza muovere le ali, li stavano a guardare. Edna li contò col dito puntato, poi gli si rivolse con gli occhi di una scoperta, ma lui si affrettò a tapparle la bocca mentre stava per gridare il numero. Le mise un braccio intorno alla gola e la tenne stretta contro il petto, come per difenderla da qualcosa. In una giornata come questa.

Ma Edna era felice e si strofinava piano piano contro il suo corpo. La baciò sui capelli castani asciutti e profumati. Prima o poi un'onda più alta li avrebbe trascinati in mare a viva forza. I due bagnini passarono vicino, ancora ridendo e ammiccando. Intanto, Andrea e Maria erano scomparsi dietro degli scogli bassi a riva ricoperti di alghe. Chissà che facevano, giocavano come ragazzini o gli era venuto in testa di fare all'amore al riparo dai bagnini? Non tutto ma abbastanza. Un velo di nuvole stava oscurando il sole e la sabbia diventava grigia.

Gli sorrideva con la faccia capovolta tra le ginocchia e aspettava un segno. Allora la prese per mano, la tirò su e si

precipitarono nel mare sempre più gonfio, ma gli diedero presto le spalle per difendersi dal freddo delle spume violente sui fianchi. A destra della spiaggia si ergeva il vecchio ristorante, ora deserto, incongruamente costruito a modello dei templi greci. Le colonne erano sporche e ingiallite. Una porta sbatteva sul vano vuoto. Si tuffò con forza sotto un'onda e lei lo seguì, assalita dai brividi. Si schizzarono ridendo. Poi rispuntò il sole e nel corridoio azzurro si tuffarono i gabbiani.

Lo riprese per mano e nel rumore delle onde gli parlava come una bambina. Dai, portami lontano. Sì, in capo al mondo, le rispose e sentì come le parole possono essere false. Si girò e si tuffò sotto la cresta di un'onda imponente, riemerse e schiaffeggiò l'acqua con furia prima di volgere lo sguardo su quel corpo che lo aspettava. Una inspiegabile amarezza lo teneva fermo sulla sabbia tumultuante alle caviglie. Poi un'onda più alta lo mandò a gambe all'aria. Edna lo raggiunse e lo baciò con dolci labbra bagnate di mare. I suoi occhi erano vortici e le gocce che le riempivano le ciglia riflettevano i colori come tanti piccoli specchi. La afferrò alla vita mentre il freddo gli strisciava per tutto il corpo e la baciò sul naso e sul collo. Doveva dirle qualcosa, che però non gli venne.

Andrea e Maria stavano tornando lentamente dagli scogli tenendosi abbracciati di fianco. Agitarono allegri una mano. Con Edna fra le braccia, li guardò con invidia, la baciò di nuovo e poi piano piano la riportò sulla sabbia asciutta. Andrea, intanto, aveva tirato fuori delle bocce dalla borsa e si era preparato un panino. Maria glielo tolse di bocca e si mise a saltellargli tutt'intorno mentre lui fingeva di volerselo riprendere a tutti i costi. Alla fine se lo mangiarono sulla bocca l'uno dell'altra. Forse tutta quella scena l'avevano fatta anche per loro, per fargli vedere come si fa a essere giovani e felici.

Va be', ti faccio vedere io, due bocce a testa, noi due con-

tro voi due. Le bocce presero a scivolare sulla sabbia spianata, quasi priva di buche per la pioggia dei giorni passati e il vento di adesso. Quasi sfuggivano dalle mani intorpidite. Le guardava con tenerezza prima di lanciarle, ma non riusciva a calibrare bene il tiro. Gli altri giocavano tanto per fare e se la ridevano, ma lui si sentiva comunque sconfitto. Poi i bagnini ripassarono di lì fingendo di inseguire un topaccio rossastro sbucato da sotto ai legni di una cabina.

Tutto stava smobilitando. Il sole scivolava tra due strisce di nuvole. E di nuovo Andrea e Maria si erano appartati, avevano scavato una bella buca e ci erano scesi dentro. Si vedevano solo le loro teste contro un quadro di mare.

Edna gli si era accoccolata fra le ginocchia e poteva sentire il tepore della schiena e dei seni. Voleva trasmetterle tutti i suoi pensieri confusi e sospesi in una giornata come questa. Lei sollevò gli occhi e si buttò indietro i lunghi capelli che si sfrangiavano nel vento ora più leggero. Facciamo anche noi una buca? Le sorrise guardandola a lungo, mentre nelle prime avvisaglie del tramonto ormai precoce i gabbiani volavano bassi, a cacciare sul mare che sembrava intenzionato a calmarsi, quella notte, e a chiudersi sui suoi abissi.

La scoperta

Lo chiamò a sé prendendolo per mano, era umida e il cuore gli batté ancora più forte. Chiuse gli occhi, anche se lei aveva spento la lampada sul tavolino e nel buio si vedeva solo un filo sottile di luce che filtrava dallo scuro socchiuso della finestra sulla strada. Assaporava l'amore come il miele, giallo denso e luminoso. Gli sembrava di popparlo come aveva fatto qualche giorno prima, su un campo scosceso accanto a un bosco, succhiandole il seno fino a farle male.

Stavolta erano rimasti finalmente soli in casa. Si abbracciarono sul suo letto, vestiti, perché anche adesso lei non avrebbe ceduto se non alla sua bocca e alle sue mani, nel buio. Non sapeva ancora esattamente com'era, dov'era, il suo sesso, ma osservando sua madre e le zie e le loro amiche in costume al mare si era fatto l'idea che stesse più o meno dove si trovava il suo uccello. Perlustrò con affanno per lunghi minuti quella zona, il monte di Venere, metafora topografica (di quale antico poeta?) che l'aveva fatto sempre trepidare mettendogli davanti agli occhi la dea della bellezza in un bosco scosceso con mormorio di ruscelli. Accarezzò a lungo quei suoi giovani peli alla ricerca dell'apertura magica. Ma era lui che non riusciva a trovarla oppure il bosco era troppo fitto? Non osò chiederglielo perché sembrava comunque rapita in sospiri e lamenti. E provò ancora, pigiando più forte tra i peli, ma questa volta il sospiro fu di dolore. Più giù, gli fiatò nell'orecchio, in mezzo alle gambe. Ma come?, non doveva essere qui? No, ti dico, più giù, più giù, ecco, ecco! Era vero! Si sentì disorientato e gli sembrò sconveniente che stesse lì in mezzo alle cosce, e non più su, per così dire, per così pensare, alla luce del sole.

Fu comunque un attimo, e subito affondò le dita in quel

mare di piacere. Questa, dopotutto, era la fica tanto sognata. Ma non fica, inghiottì la parola che gli aveva invaso la mente. La sua non è una fica. Le altre hanno la fica. Il mio amore ha… Dirottò sul tenero incavo delle cosce con quel sapore di miele ancora sulle labbra. Lei sollevò il bacino, estasiata ma impaziente, e allora la sua mano si rituffò. Il mio amore ha…, ha questo ghirigoro, questo geroglifico misterioso come il buio che ci avvolge. Con questi umori, questi odori, queste risposte strozzate e felici. Un riconoscimento alla cieca, da ubriaco. La sua mano, ognuna delle sue dita, percorrevano pieni e vuoti e infossamenti e precipizi che per tanto tempo aveva solo immaginato e mal collocato nell'acceso erotismo dell'adolescenza, e quella stessa mano, pezzo del suo corpo, carne della sua carne da quando aveva coscienza o da quando era sbucato nel mondo dalla svagata incoscienza del sogno amniotico, incontrava finalmente la carne spalancata del primo contatto, mentre il suo sesso anelava a immergervisi dentro per concludere tutto, per raggiungere tutto, ma se ne doveva restare al suo posto, gonfio da scoppiare e tenuto a bada dalla mano di lei che lo respingeva nel mondo della separazione. Era tutto dentro di lei e ancora tutto solo. Non è il momento, gli sussurrò ansimando. E allora lui continuò a esplorare. Forse, dopotutto, la sua mano poteva tracciare la mappa anche meglio del suo sesso. Corpo che appaga non appaga. Violare, toccare, penetrare. Ombelico, *omfalòs*, conchiglia a spirale. Origine. Bucare. Sbucare. Dove? *Omfalòs* perduto. Cascata di illusioni al centro, nel pertugio originario, nel cunicolo dei misteri? Eppure gli venivano incontro sorridendo grandi labbra carnose e bagnate e aperte come foglie di pianta grassa su un dirupo. Miele a fiotti. La mano cieca ricostruì tutta la morfologia della meraviglia tanto desiderata, mentre veniva punto e trafitto, attratto e sedotto dagli odori ascellari,

dai profumi vaganti dovunque sulla pelle di quel corpo individuato a tentoni, così simile e così diverso dalla figura che conoscevano i suoi occhi.

Precipizi memoriali, alte pareti di passato. Tanti anni dopo, in un incontro occasionale con quella stessa ragazza, ormai non più ragazza, gli venne l'impulso, mentre parlavano del più e del meno, di ricordarglielo quel momento così carnale e così segreto. Non ti senti ancora un po' complice? Anche per te, almeno a quanto mi dicesti, fu la prima volta. Lo guardò assorta, ma forse incredula oppure interdetta. Certo che me lo ricordo, e fu sì la prima volta, ma in fondo non un granché. Certo, le ribatté irritato, non fu vero sesso, ma a quei tempi non si poteva o eri tu che non volevi. Ah, be', detto così, capisco. Detto così! Ma come l'aveva vissuta quella scoperta? La prima volta! Certo, è una strana scoperta, una scoperta che poi si fa anche tante altre volte, ma la prima resta unica, non è come mangiare e bere, sempre la stessa cosa, e neanche come scopare, più o meno sempre la stessa cosa, e dopo non è che ci si senta nell'Eden. È trovare la rotta, andare al punto, al centro, all'origine, bucare, sbucare, la via d'uscita e la via d'entrata. Ma questo è per te che sei un uomo, io trovai qualcosa di tangibile, e fuori. Va be', allora dentro è tutto.

Ma forse lei era cresciuta, e lui no.

Amici, poi fantasmi

1. *L'innocenza*

La costa era alta e irregolare. Cinque o sei baie si susseguivano fino all'orizzonte a fronteggiare l'oceano Atlantico, mentre in lontananza il profilo di un'isola appariva e scompariva nella foschia. Alle loro spalle, alte e vaste colline di prati verdi quasi prive di alberi, sulla sinistra il porto in un reticolato di mare grigio a strisce chiare e scure con una chiazza più luminosa a orlare l'insenatura. Appena un po' più al largo battelli piccolissimi lasciavano larghe scie sproporzionate.

In compagnia di nuovi giovani amici Michele ascoltava una conferenza, tutti seduti sul prato come per una fotografia-ricordo, già ora. In prima fila, da destra, Noreen, poi Renate, Sasza, Ake, Hilde… Tutti insieme, per il momento solo una serie di nomi, facce, profili, coperti dalla voce monotona dell'oratore. Valmai era la prima in seconda fila con la sua bella faccia e il corpo goffo, le gambe a colonna che spuntavano dietro la mole di Rotraut. Un ragazzone biondo, Frasi doveva essere il suo nome, succhiava una spiga di fieno mandando a destra e sinistra occhiate furbe.

Il collegio era un grande edificio rosa alle loro spalle, ben attrezzato, pulito. Alla prima entrata sembrava quasi un albergo di lusso: un largo ingresso rotondo con una colonna al centro, un corridoio in palladiana e, subito a sinistra, una grande sala che serviva da teatro o da cinema o da pista da ballo. Più in là, cominciavano le aule e le camerate con carte geografiche sui muri e lavagne verdi addossate alle pareti. Ora che era estate, i banchi erano stati ammucchiati in un paio di stanze e nell'andito sotto le scale. Il preside e qualche

professore avevano appena accolto giovani borsisti convenuti lì da tanti paesi per un meeting internazionale sulla integrazione europea.

Malgrado le differenze ideologiche – diceva in sostanza il conferenziere, un bell'uomo dai capelli brizzolati, deputato alla Camera dei Comuni – era auspicabile incrementare i rapporti tra le nazioni e con la stessa Unione Sovietica. Tossicchiava alla fine di ogni frase come annoiato dalle sue stesse parole. Dietro la sua testa, l'orizzonte sul mare era ora attraversato da due strisce parallele di azzurro.

Ogni anno la solita solfa, Annette bisbigliava a Marcus guardandolo con ben altro in mente, ma lui, massiccio e rigido, non coglieva l'intenzione. Luciano li osservava e diceva a Michele e a Gilberto, noi invece due o tre ce le facciamo. E Giuliano, l'accompagnatore degli italiani, sibilava silenzio con la sua vocina gracidante di vecchio anzitempo, nevrotico e irascibile. Siamo in Gran Bretagna, mica a casa vostra. Sua, o nostra, doveva dire.

Ma intanto l'oratore aveva terminato e i giovani applaudivano per dovere. Il preside confermò col suo sorriso raggiante che era stato proprio un bel discorso, e allora si levò in piedi la mole imponente di Rotraut a ringraziare a nome di tutti con la sua faccia di bambina e il broncio maturo. Aveva preso appunti su un bloc-notes. Tutto era importante, da quelle cose dipendeva la storia. Le sorridevano gli occhi infantili mentre si azzardava a confutare il deputato; lei veniva dal confine con la Germania Orientale e sapeva di prima mano come stavano le cose laggiù ed era quindi più opportuno isolare economicamente l'Unione Sovietica e tutti i suoi satelliti.

La sera scese lentamente e a poco a poco l'oceano scomparve. Il deputato si guardava le mani e sembrava finalmente divertito. Rotraut aveva delle buone idee, ma era così giovane;

altrimenti le avrebbe dimostrato che… Le prime stelle scesero come amiche sul prato e se lo portarono via.

La cena aveva luogo in una specie di confortevole capannone a cinquanta metri dal collegio. Prima di mangiare, il preside lesse qualche brano della Bibbia, recitandolo con la sua consueta allegria come se fosse un aneddoto o un indovinello da decifrare. Le lampadine pendevano nude dalle travi del soffitto e facevano una luce chiassosa oscillando al vento ogni volta che si apriva la porta sull'oceano.

Jutta, seduta accanto a Michele, era un'altra tedesca che avevano soprannominato la marcia di Radetzky tanto era alta, forte e ritmata sia nella pronuncia che nei gesti. Ma bocca e occhi gli ricordavano le facce di Piero della Francesca. Hai mai visto i suoi quadri? No, e restò in dubbio se fosse un complimento o un insulto. Intanto Rotraut scherzava con Sasza, uno jugoslavo biondo con la pelle color mattone che sembrava bruciata dall'uva. Renate, seduta di fronte, chiese al preside se si poteva ballare dopo cena. Infilava un "you see" ogni poche parole. I see, il preside vide e accettò. Il vento batteva più forte contro i vetri ed entrava insieme alle cuoche dalla cucina. Renate ora parlava con Gilberto che l'aveva puntata fin dal primo incontro, ma ancora non sapeva far altro che prenderla in giro con il suo inglese elementare. Tra loro la chiamavano la zia magica da quando si era trasformata dopo l'arrivo. L'avevano incontrata in treno, seduta vicino al finestrino, silenziosa e impacciata, l'aria desolata da vecchia bambola di pezza, i capelli biondo-cenere che le uscivano in stente ciocche immobili dal cappellino di feltro, il soprabito marrone abbottonato fino al collo, le mani incatenate sul grembo. Poi, qui, si era messa in pantaloni, poppe e culo niente male, i capelli avevano ripreso a scenderle liberi sulle

spalle e le mani si erano staccate per frullare a destra e a manca a ogni "you see".

Ah, stringerla tutta! ma è troppo alta per me, si lamentò Gilberto, tozzo anche da seduto. Renate s'incuriosì, che ha detto? Glielo spiegò Michele, mentre Gilberto si vergognava, ma solo per la sua statura. Ah così? Renate fece una risatina calma e quasi insulsa che ricordava il suo recente passato di bambola.

Portarono il *porridge*, ma prima di assaggiarlo dovettero spiegare a Hannelore perché ridevano, e anche lei scoppiò a ridere dando una magnifica dimostrazione del miglior riso tedesco, un po' gutturale e un po' dentale. Poi indicò a Gilberto una inglese bruttina, Ann, minuscola, una lunga treccia di capelli biondi che le pendeva davanti su un lato. Quella sì che va bene per te. E tu no? Toglitelo dalla testa! E chi se la vuole prendere? Si era risentito in italiano, ma subito ci ripensò e aggiunse una bella frase sgrammaticata in inglese, era troppo facile giocare con la sua ingenuità. Hannelore si guardava intorno e contava le lampade appese al soffitto; quindi, a richiesta, fece il verso della rana con le mani a conca intorno alle labbra e gli orecchi rossi sotto la zazzera bionda. E intanto guardava Michele con aria interrogativa.

Dopo una giornata così poteva venirne un'altra e ancora un'altra e un'altra. Niente di memorabile per ora, ma noia mai, la noia che arrivava invece all'improvviso a casa o all'università o in biblioteca o per strada. Qui stavano tutti insieme, a seguire ritmi loro e non loro, dovevano solo lasciarsi portare dal flusso della loro compagnia. Ma chi, che cosa erano questi nuovi fuggevoli amici? Persone insieme, nello stesso tempo, nello stesso luogo. Da scoprire o anche da lasciare ai loro segreti.

“Ti vorrei portare sulla luna”, diceva un disco norvegese. Glielo traduceva Gro mentre ballavano. Ma non era una canzone romantica e sdolcinata tipo Sanremo. Un lungo fischio seguito da un pum! precedeva il ritornello “Ti vorrei portare sulla luna” e faceva pensare al Barone di Münchhausen sparato dal cannone. Gro era una ragazza grande e grossa, i capelli biondissimi e gli occhi celesti, un po’ oppressa dalla mole del suo corpo. Sbuffava dietro espressioni atteggiate ma ingenue e si guardava intorno e diceva tutto sommato è stata una bella giornata, ma anche ieri il tempo era bello, c’era il sole, e chissà domani, qui cambia più in fretta che da noi. Per lei erano notizie, le diceva in un ottimo inglese.

Cambiarono i dischi al grammofono, Camer soprattutto che andava avanti e dietro con un lento passo da cammello. Era un pakistano alto e magro, nerissimo di capelli e di occhi, il naso appena aquilino, studiava medicina a Cardiff, era amico di tutti e faceva ogni cosa con l’eleganza di un marajah, sia che aiutasse a trovare un giornale o un disco, o ti chiedesse cosa studi o parlasse con ammirazione del tuo paese che non conosceva. Il suo lo criticava benevolmente.

Non lo mollava mai Cecile, l’unica che parlasse un po’ d’italiano, lo sguardo malinconico come la fantasia di fiori gialli e azzurri un po’ sbiaditi del suo vestito preferito. Stavano già insieme? A Michele avrebbe fatto piacere, ma sembravano troppo riservati e raffinati per decisioni improvvise.

Hannelore e Dorly se ne stavano sedute accanto alla vetrata. Dorly, ci fai vedere la fotografia sul passaporto? le chiese Gilberto. Sbuffò arrossendo e li guardò di sotto in su con i suoi occhi verde-oliva. Non ce l’aveva mica qui il passaporto, smettetela! Quando l’avevano incontrata in treno insieme a Renate, la zia magica, le avevano preso il passaporto ed erano restati in ammirazione della fotografia. Ma sei proprio tu? le

aveva chiesto Luciano stupefatto. Bella ragazza questa. Quando tornarono a guardare l'originale, era rosso d'ira e parlava un durissimo tedesco. Ma da allora avevano fatto pace e Dorly arrivava perfino a sorridere qualche volta.

L'insegnante di geografia, una donnina esile che avrebbe passato tutto quel periodo con loro, forse perché stufa dei suoi normali allievi imberbi, ballava saltellando come una quindicenne e teneva ostinatamente la testa mezzo rovesciata in posa romantica davanti a Ranko che l'aveva invitata solo per educazione. Ranko poi la lasciò e si mise a ballare con Ingrid. Si allontanavano, si riprendevano per mano, facevano dei passi cadenzati come in un tango e nel frattempo sorridevano a tutti. Ingrid indossava un vestito di cotone a quadretti bianchi e rossi e si muoveva leggera col suo corpo sottile. Era nata in Lettonia e di lì profuga in Germania, a Lubecca, quando il suo paese era stato annesso all'URSS. Aveva tratti orientali intorno agli occhi chiari. Ranko era jugoslavo, di Sarajevo, e frequentava la facoltà di lingue per specializzarsi in inglese e tedesco. Voleva fare l'interprete. Con lui era facile parlare di qualunque cosa, comunismo, ragazze, letteratura.

Intanto avevano messo un valzer e per poco Ranko e Ingrid non rimasero schiacciati dalla grande massa di Rotraut e Charles che disegnavano perfette ellissi da un capo all'altro della sala. Charles era un guaianese che studiava legge a Londra. Alto, sottile e nerissimo, era tra i pochi che avessero il coraggio di far ballare Rotraut.

Il vento sempre più forte faceva tremare le grandi vetrate. Fuori, un cielo brillante chiamava anche le stelle più lontane sul filo dell'orizzonte. Il preside annunciò che l'indomani sarebbero andati in gita ed era meglio andare a dormire. Sbadigliava, ma gli inglesi riuscirono a convincerlo a organizzare una "square dance". Proposero due o tre nomi incomprensi-

bili, e un nuovo entusiasmo gli si accese negli occhi assonnati. Li dispose in due file, di ragazze e di ragazzi, mostrò i passi, come si gira intorno alla dama e la si fa girare a sua volta e poi la si cambia. Rideva come un bambino a ogni errore e provava lui stesso due tre volte con Renate, con Ingrid, con Eva. Gilberto fu uno dei primi a imparare i passi e tutti applaudirono. Ranko lo nominò "maestro" in italiano, "maestro Gilberto". E l'appellativo gli sarebbe rimasto.

Andarono in gita a Tenby, una cittadina piccola e silenziosa che si affacciava sul mare come da una grande veranda. Le case si addossavano l'una all'altra con facciate grigie e comignoli neri per arrestarsi proprio sul limite della costa rocciosa. Ma, guardando dall'alto e scendendo con l'occhio verso la baia, il grappolo di case sembrava non poter fermarsi mai e dover prima o poi precipitare in mare. Forse per proteggersi da questo effetto ottico gli abitanti avevano disposto una lunga ringhiera sul limite della roccia fra le ultime case e il mare. Le strade vi scendevano strette e tutte cieche per quella barriera che correva da un capo all'altro della baia. Sulla destra, un promontorio boscoso se ne stava appoggiato come la zampa di un orso sul mare azzurro dove emergeva il profilo di un'isola verso cui si dirigevano come farfalle barche a vela di vari colori. L'aria tersa era percorsa da una brezza con riflessi verdi e azzurri.

Alle loro spalle una donna poliziotto dirigeva lo scarso traffico. Avevano comprato dei gelati e guardavano il mare appoggiati alla ringhiera. Accanto a Michele, Gro ed Eli, un'altra norvegese, parlavano fitto fitto nella loro lingua. Lui non capiva nulla, ma dalle loro espressioni avrebbe detto che parlavano di qualcosa che era successo in riva al mare. Il norvegese suonava come una musica e alla fine di ogni frase il to-

no saliva in una domanda. Ma era impossibile che se ne facessero tante. Eli annuiva e i suoi occhi verdi ridevano nella bella faccia ritagliata contro il mare, pallida in controluce. Forse Gro le stava raccontando una sua avventura al mare. Sì, c'era proprio un promontorio come quello, forse un po' più alto ma senza alberi, c'era una barca a vela, oppure era lei che andava su una barca a vela e forse mangiava un gelato – da come li guardava, il gelato e il mare dovevano avere una parte importante nella storia –, e poi c'era qualcos'altro. Eli le rispondeva con quel tono sempre chiuso da un interrogativo e indicava a sua volta il promontorio, le barche e il gelato. Passando dall'una all'altra, la storia sembrava ripetersi pari pari e non si capiva più che cosa era successo a chi. Perché non parlate in inglese? chiese allora. Oh scusa, disse Eli gentile; ma Gro replicò, voi italiani parlate sempre nella vostra lingua, chissà cosa ci dite alle spalle.

Intanto, Annette aveva rinunciato a Marcus e scherzava con Claude, un parigino. Rotraut scattava fotografie, prima della baia e poi di alcune coppie che si erano formate: Franz e Eva, Ranko e Ingrid, David e Jean, Ake e Hilde. Hilde era secca da fare spavento, ma ora la brezza le gonfiava il vestito leggero e la riempiva.

Restarono lì in attesa di chissà cosa. Ma non successe nulla e lasciarono Tenby per raggiungere una baia un miglio più a sud. La costa era rocciosa e dovettero piegare all'interno. Sulla destra incontrarono piccoli laghi grigi, oppure erano pezzetti di mare. Grandi prati si aprivano dovunque con un verde intenso e sulle colline c'era una sfilata di nuvole colorate. La baia, con un nome che poteva significare Largo Paradiso, era a perfetto ferro di cavallo, la spiaggia profonda e il mare lontano. David e Jean erano già in costume e scherzavano sulla riva, controluce.

Il sole calava piano piano sul mare. Il preside sedeva accanto a Michele fumando la pipa. A un certo punto gliela puntò contro e gli disse con l'aria di un bambino che non riesce a trattenere un segreto, mi dispiace tanto di aver bombardato l'Italia quand'ero più giovane, ma la guerra è la guerra e bisognava togliere di mezzo Mussolini. Comunque non era lui a sganciare le bombe, era il secondo pilota e a volte non faceva proprio nulla, guardava solo le luci giù in basso nella notte. Lasciamo alla politica di mettere insieme i popoli, intanto abbiamo messo insieme Ranko e Ingrid. Integrazione europea, fratellanza mondiale, erano le sue parole preferite.

Una palla schizzò in alto proprio sopra di loro e per un istante sembrò immobile lassù, conficcata in un buco nel cielo, poi precipitò portandosi dietro l'odore intenso della sera. La giornata era quasi finita, ma qualcosa era avvenuto. Dorly e Brian amoreggiavano, Luciano non si staccava più da Noreen che gliene sembrava grata, e Valmai, dopo aver cercato in giro, si era convinta che più di tutti le piaceva Terry che viveva tutto l'anno a non più di trecento metri da casa sua.

Ancora soltanto quattro giorni, gli disse Gilberto, e poi tutti via, chi di qua chi di là. Sarà un po' come cancellare le nostre tracce, disse Michele, e vuol dire che spunteremo in un'altra parte di mondo. Luciano tirò fuori di tasca un preservativo, qui niente da fare, forse lei ci starebbe anche, ma dove?, meglio buttarlo in mare, servirà a qualche delfino mandrillo. Tornarono indietro lentamente verso le luci del collegio, mentre uno stormo di cornacchie usciva dagli alberi a prendere possesso della notte. Quando passarono accanto alle cucine vennero avvolti da un buon odore di lesso. Prima di entrare nel collegio, Luciano prese Michele per un braccio: però ci siamo divertiti lo stesso. Sembrava una domanda.

Nel corridoio, Anne se ne stava spalle contro un muro a

guardare due riproduzioni di Gauguin e di Cézanne appese a quello di fronte. Portava i capelli stretti in un'unica grossa treccia che le cadeva su un seno. Non le avevano parlato quasi mai. Sembrava interessata solo a scoprire con i suoi occhi lucidi qualche immagine che avesse dentro un segreto. A un tavolino, nella sala, Giuliano e Douglas giocavano a scacchi. Giuliano era tutto rosso ed eccitato, si vedeva che era sicuro di avere in mano la partita, mentre Douglas non sembrava badare agli eventi di quegli alfieri e cavalli, re e regine. I suoi genitori erano morti presto e gli era rimasto solo uno zio che vedeva ogni tanto. Viveva tutto solo in una stanzetta a Cardiff, dove studiava fisica. Loro si fermarono qualche minuto a guardare la scacchiera con la speranza che malgrado tutto battesse Giuliano.

Il penultimo giorno, Ingrid e Ranko, Hannelore, Renate, Gilberto, Michele, Luciano e Noreen, tutti ammucchiati in una vecchia Ford modello '51, andarono a vedere una gara di cani pastore. Li aveva convinti William, una specie di segretario che era venuto a prenderli alla stazione il giorno dell'arrivo. Era appassionato di quel genere di gare e stavolta si trattava addirittura del campionato regionale. Aveva un'età indefinibile, la pelle rosa e trasparente, e forse portava la parrucca, ma non avevano potuto ancora verificare da vicino se l'attaccatura dei capelli sulla fronte e sulla nuca fosse poi così netta e innaturale come sosteneva Noreen, l'unica ragazza che avesse avuto il coraggio di ballarci insieme una sera. Alla guida della sua vecchia macchina sembrava in trappola, ma forse proprio per questo si era calcato in testa, come una cuffia, un berrettone col pompon che bastava già a presentarlo come uno scapolo involontario oppure un gay.

La gita non era compresa nel programma del meeting, e vi

avevano aderito non tanto per i cani pastore quanto per stare insieme solo loro, i più amici fra tutti quegli amici. Passarono su un ponticello di legno tutto dissestato e Luciano fu spostato in quella massa di corpi e ne approfittò per tastare il culo a Hannelore. Proprio un gran culo! Hannelore dovette intuire perché replicò duramente in tedesco. Ma che ha detto? chiese Noreen. Che la ama, disse Gilberto, come io amo Renate. Gilberto dice sempre, commentò Renate nauseata, che qualcuno ama qualcuno e lui ama qualcuno, you see. E Hannelore ama Michele, disse Gilberto. Hannelore si scosse facendo ondeggiare la macchina. Sei pazzo? disse con una specie di allegra ira.

Intanto erano arrivati a una radura grande come un aeroporto, dove i più svariati tipi di cani stavano offrendo a una folla entusiasta una rappresentazione straordinaria della loro vita quotidiana. William frenò con l'aria di avere portato a termine un'impresa. Entrarono nel recinto mentre una voce metallica annunciava al microfono che la scena era adesso di Little John, un cane pastore tedesco di sette anni. Un ometto dall'aria indispettita sbucò dalla folla, avanzò nel prato e quando arrivò a una cinquantina metri dallo steccato aprì le gambe, si mise due dita in bocca e lanciò tre fischi prolungati, acutissimi, verso il bosco lontano. Poco dopo si vide un cane bianco correre velocissimo verso un branco di sei pecore che qualcuno aveva messo in libertà. Il cane abbaiava, il padrone fischiava, qualcuno applaudiva, qualche altro diceva che, per avere sette anni, era un cane molto veloce e chissà come correva un tempo. Avrebbe tenuto testa a un cavallo! Ecco, tutti sempre e dovunque a puntare al record, a immaginarselo. E allora Michele se ne uscì a dire che, un tempo, su ben altri record, sulle imprese di esseri straordinari, umani e non umani, ci nascevano i miti – ma ora? Ranko e Ingrid non era-

no d'accordo: se tutti la smettessero di pensare a quest'epoca come a una terra desolata, solo atrocità o banalità, forse tornerebbero miti, segreti, autentici. Ingrid lo guardava con quegli occhi chiari che continuavano a sorridere anche quando era tutta seria.

Little John, intanto, si precipitò tra le pecore, divise magicamente quelle col fiocco rosso da quelle col fiocco verde, fece entrare le prime in un recinto, poi corse a radunare le altre e, dopo qualche discussione, le fece entrare in un altro recinto. Poi s'accucciò ai piedi del padrone, che continuava a fischiare, ora per la gioia. E quindi seguirono altri cani e padroni e colori e applausi.

Se ne tornarono indietro al tramonto. Col fresco della sera la vecchia Ford andava più veloce. Ranko canticchiava un motivo jugoslavo e così invogliò anche William a cantare, stonando un po', un antico canto in gaelico. Si era tolto il berretto. Al buio era a suo agio.

Ranko partì un giorno prima di loro. Si era iscritto a un corso di letteratura inglese all'Università di Londra ed era già in ritardo. Portò la sua branda giù in cantina e mise un paio di banchi al suo posto: era la sua smobilitazione personale. Poi invitò i suoi amici più amici in un'aula vuota per un brindisi d'addio, un brindisi con il succo d'arance vista l'ora mattutina. Non lo dimenticheremo mai questo nostro incontro, disse sorridendo e alzando il bicchiere, forse non ci conosciamo quasi per niente, ma credo che se dovessi passare tutta la vita con voi sarebbe felice. Naturale, disse Ingrid, e io non mi sbaglio, è come se uno mi facesse una domanda e avessi a disposizione un'enciclopedia per rispondere, ma non me ne servissi perché comunque indovinerei la risposta. Ingrid aveva gli occhi lucidi e guardava tutti quanti come se fossero dei fiori,

al punto che qualcuno, e Michele certamente, mostrò di vergognarsene un po'.

Accompagnarono Ranko fino alla strada nazionale che portava a Londra. Il cielo era grigio e tirava un vento leggero dall'oceano. Camminarono per circa un chilometro tra due alti muri umidi di pioggia finché sbucarono in un grande prato oltre il quale passava la nazionale in mezzo a un gruppo di case. Si fermarono sul lato sinistro della strada e si misero a parlare delle varie città da cui provenivano. Fu una coppia di signori anziani in una grande automobile nera a prendere su Ranko verso Londra. Quando tornarono al collegio cominciava a piovere.

L'ultimo ballo fu triste ma alla fine allegro. Un forte vento scuoteva le vetrate mentre una certa Miss Sally Hobson, con la collaborazione straordinaria di un certo Mr. Danny Hordley, li costringeva ai misteri di certe danze folkloristiche della regione. Nessuno poteva sfuggire al loro zelo. I più recalcitranti li accompagnavano per mano nelle figure più difficili, dall'uno all'altro dei due cerchi concentrici che avevano formato, come si accompagnano i bambini in una giostra.

Seguì un concerto in miniatura offerto da una vecchia signora in costume antico, che suonava l'arpa, e da un reverendo allegrissimo che cantava vecchie canzoni con voce tenorile. Poi il preside organizzò un ballo con dei pegni, e Rotraut dovette fare il giro della grande sala saltando su un piede solo e Terry mimare come si fa una doccia e Gilberto, da solo, un tango appassionato. Qualcuno disse che Gilberto era proprio un "maestro" e tutti sentirono la mancanza di Ranko.

Sul tardi qualcuno spense il grande lampadario e alla debole luce delle lampade laterali si misero a ballare. Camer e Cecile sembravano incollati. Michele si trovò tra le braccia Eli, la

norvegese che aveva parlato nella sua lingua a Tenby con l'amica Gro. Era luminosa nella luce bassa, e lo guardava fisso con occhi chiari di cristallo e un'aria interrogativa che chiedeva che le chiedesse lui qualcosa. Parlami in norvegese. Improvvisò due o tre frasi, aggiungendo che erano stupidaggini. Le rispose che no, suonavano come versi d'amore e da quel momento avrebbe ballato solo sulla loro musica. Quindi si abbracciarono stringendosi sempre più forte. Perché non si erano incontrati prima, non quest'ultima sera? Ma forse, forse non era l'ultima. Lei doveva partire per Londra la mattina dopo, sul presto, e si sarebbe fermata lì qualche giorno, ti lascio l'indirizzo se ti fermi anche tu. Uscirono all'aperto, in mezzo alle stelle, un bacio ogni tanto, solo baci per assaporare il prossimo incontro, tanto ci rivediamo a Londra. Rientrarono per salutare gli amici. Si sarebbero tutti dispersi nel giro ormai di poche ore. Il tempo non aspettava altro che montare come una marea inesorabile e allontanarli l'uno dall'altro come naufraghi nelle loro diverse vite. Forse per sempre. Andarono a letto alle tre.

Ake fu il primo a partire la mattina presto. Era venuto in bicicletta e se ne tornava in bicicletta. Da Londra avrebbe raggiunto Parigi, e poi, attraverso l'Olanda, sarebbe arrivato a Grossenbrode, di dove c'era un battello per la Svezia. Poi partirono gli altri jugoslavi, insieme a Marcus e Claude, in autostop. Era una splendida giornata di vento. Col treno delle undici se ne andarono Eli, che restò a guardare Michele dal finestrino finché il treno non svoltò sulla larga curva; e, con lei, Gro, Camer, Ingrid e Giuliano. I pochi rimasti provvidero a sistemare banchi e lavagne. Gli italiani partirono col treno dell'una e mezza. Jutta, Hannelore, Renate, Dorly, Brian e Hilde vennero a salutarli alla stazione. Si sarebbero fermati

ancora per qualche giorno, in case private. Quando il treno partì, Noreen e Hannelore lo seguirono correndo per un centinaio di metri. Noreen aveva qualche lacrima e Hannelore gli orecchi più rossi che mai sotto la zazzera bionda. Michele si domandò per un momento se davvero voleva Eli più di Hannelore. Il treno costeggiò l'oceano luminoso per un breve tratto, poi tagliò all'interno verso Londra.

2. *Due anni dopo: la colpa*

Una mattina di luglio partirono in treno all'avventura, Michele e Paolo, vecchio amico da sempre, per i paesi del Nord. Nella lunga notte fu tutto un litigarsi posti con il terzo inquilino dello scompartimento, un pensionato delle ferrovie che cercava di tenersi un intero sedile tutto per sé con occhi di feroce possesso ereditato dal mestiere che aveva fatto per tanti anni. Finalmente arrivarono ad Amburgo, girarono imbambolati per la città e infine trovarono due letti all'ostello centrale. Accanto a loro un strano napoletano malinconico si lamentava di amori perduti, di illusioni e delusioni in Scandinavia: quelle ci stanno, poi il giorno dopo non ne vogliono più sapere, come animali, le scopi ed è finita. Ma non era perché forse proprio lui, in partenza, pensava solo a scoparle?

Proseguirono in autostop per la Scandinavia, passando attraverso lo Jutland per raggiungere poi la Norvegia. Per Michele il viaggio era solo il viaggio verso Eli. A Paolo aveva parlato tanto di quell'incontro di due anni prima che infine lo aveva convinto ad accompagnarlo in quell'avventura, e anche lui si sarebbe guardato intorno, mica doveva fare solo il testimone. Le strade danesi s'allungavano dritte, appena un po' ondulate. Una giovane parrucchiera li portò fino a un certo

punto sulla sua Opel Olimpia Record e li lasciò a un bivio. Paolo aveva sperato che proseguisse. Hai visto che culo? Sì, ma che scarpe, sembravano pantofole, e il volante impellicciato? Va be', volgarotta, ma se ci stava. Poi andarono su un camioncino che portava banane e limoni e li lasciò alla periferia di una cittadona dove pioveva a dirotto. Poi ancora due passaggi e si trovarono a Frederikshaven dove presero il battello per la Norvegia su un mare limpidissimo con una luce ancora splendente alle undici della sera. Altri passaggi su altre macchine, poi un treno, e finalmente arrivarono al paese di Eli, in una valle larga e profonda tra le montagne.

Eli dagli occhi di cristallo e i lunghi capelli castani. Eli come un miraggio. Eli dell'ultima sera. Le aveva scritto una lunga lettera appassionata e si era visto arrivare in risposta una lettera-romanzo di ben ottanta pagine tutte piene delle ombre del nord, del sole che non arriva a scendere nella valle per sei lunghissimi mesi all'anno, del freddo e dell'uggia di chi è fuori dal mondo e desidera il sole mediterraneo e un amore romantico.

Ma ora Eli non era più Eli. La vide staccarsi dalla porta della stazioncina alta magra e pallida come un ramo appassito. Sperò che non fosse lei, che spuntasse Eli alle sue spalle, ma ormai l'aveva riconosciuta, trasformata come si trasformano le persone in certi sogni. Gli venne incontro con l'amore alimentato nei suoi lunghi inverni e lui la abbracciò con imbarazzo. La stava incolpando di non averlo avvertito, guarda che non sono come mi hai incontrato, non sono più neanche quella delle fotografie che ti ho mandato. Forse lei non se ne era accorta, stava sempre con se stessa, mentre lui non la vedeva da ben due anni.

Colpa di lei, ma anche colpa sua. Colpa mista. Strana colpa nei confronti di Paolo per avergliela descritta come una

dea; fastidiosa colpa con se stesso per aver concepito ora pensieri così crudeli. Andando verso casa sua, le mise un braccio intorno alle spalle e provò a dirsi che era solo una trasformazione passeggera, l'emozione di rivederlo. Altro bel pensiero di egoista! Ma Paolo, non meno crudelmente, gli sussurrò che gli sembrava fatta di cera. E allora gli venne rabbia, prima con lui, poi con lei, poi con se stesso.

Eli presentò suo padre, il capo della polizia, il politimester della cittadina, uomo importante dunque, e quindi sua madre, grande e grossa sotto gonfi capelli grigi. L'atmosfera un po' si ravvivò. Cenarono, parlarono, scherzarono. Ma ogni tanto Michele si assentava dietro il ronzio delle parole. Certamente lei doveva aver parlato di lui ai suoi, del loro incontro, delle lettere, delle speranze. Cosa poteva rispondere a tanta gentilezza?

Per fortuna si fermarono lì solo un giorno. Eli aveva previsto che partissero in viaggio, in pullman, per i fiordi, loro due e Paolo, testimone disincantato di un'avventura che stava andando sulla strada sbagliata, ma in cui non voleva interferire. Raggiunsero una cittadina all'imbocco di un fiordo e fu un supplizio la sera, quando la musica di un caffè intonò il motivo "Ti vorrei portare sulla luna" che si scontrava col suo improvviso e vergognoso disamore. Prima di cena inseguirono uno scoiattolo nel bosco. Lei – scopriva solo ora che era un anagramma di Eli! – gli sembrò a un certo punto quasi odiosa. Lo interrogava con gli occhi più che con le parole: per un tuo pensiero non basterebbero milioni di pennies.

A Fagernes, videro trappole per renne inesistenti, un sole a chiazze, una penisola, un'isola, le folk houses, il folk museum. Tutto ora per lui senza senso. Dormirono in una specie di ostello, uomini da una parte e donne dall'altra. Fingendo di sbagliarsi, lei entrò nella loro camerata, individuò il suo posto

e trovò il modo di prendere il letto contiguo al suo, separati solo dalla paratia di legno che divideva l'alloggio maschile dal femminile. Tutta la notte la sentì sospirare a pochi centimetri da lui. D'amore o forse di delusione? Si svegliò molte volte girandosi da una parte e dall'altra. Quando si voltava verso la parete di legno sapeva che era lì a pochi centimetri dal suo corpo e pensava come sarebbe bello stare insieme nello stesso letto se solo la amassi come pochi giorni fa quando la desideravo come una dea. Allora si girava dall'altra parte, ma continuava a sentire i suoi sospiri. Lo irritavano. A un certo punto, però, gli venne l'idea che comunque poteva ancora soddisfarla. Sul momento non la considerò un'idea crudele. Solo adatta alle circostanze.

La sera dopo, a Skogstad, le chiese di ballare per parlarle finalmente a quattr'occhi. Sentiva di doversi spiegare e lo fece con brusca sincerità. Non so più se ti amo davvero, ma chissà, forse sì, abbracciamoci se vuoi, tocchiamoci, il corpo parla alla mente, chissà. Sotto una luna netta come una lama tra le nuvole su quella pista all'aperto, lei chiedeva ancora ancora, con gli occhi, e annuiva. Che altro poteva fare? Vediamo.

A Tyin sostarono accanto a un lago tra le montagne e Paolo si allontanò a fare fotografie. Non ti sembro strano? le disse per farle capire l'imbarazzo che ora l'aveva preso. Sì, un po' strano, ma lei volle intendere che non sapeva se impegnarsi tanto, se voleva che lei venisse in Italia per sempre, che era innamorato ma ancora indeciso. E scelse, o fu costretta a scegliere, la via più pericolosa per convincerlo.

La sua colpa fu di capirla e approfittarne, o forse non proprio approfittarne, ma lasciarle fare la sua battaglia. In un primo momento lei mise in campo una tenerezza disarmante, ma poi, in una specie di furia, si rivolse a una sessualità insieme violenta e incompleta. Il modo con cui, tra gli alberi affaccia-

ti sul prato che scendeva al lago, gli si spinse contro come a schiacciarlo, aprendo le gambe, cercando il suo sesso eretto con voglia imperiosa, anche se non si erano spogliati per paura che tornasse Paolo o arrivasse qualche turista, quel modo, quei gesti, quei movimenti gli insinuarono il sospetto che il suo fosse un bisogno sessuale ben distinto dall'amore, che fosse già contenta di godere così. Se in quei momenti non gli faceva più domande, ma era tutta affanni e piccoli gridi soffocati, lui scopriva una scappatoia contro il rimorso. Fa presto a scatenarsi, vuol dire che non lo fa solo con me; sì, forse mi amerà ma saprà consolarsi. Forse bastava solo un po' di tenerezza come moneta di scambio e si poteva fare finta di nulla di giorno e godersela la sera.

E lo stesso accadde a Gudvangen, altra cittadina sul fiordo. Lei si accese in un istante come se per tutto il tempo non si fossero detti che parole dolcissime. Era sempre più confuso e scontento quando arrivarono a Bergen, la mèta principale di quel viaggio, con tutti i suoi colori accesi, le case blu squillante, oppure oro o arancio, gli impermeabili non meno vivaci indossati nella bruma sul mare, le stradine bianche o grigie. Incontrarono due barboni che sembravano appena usciti da una stazione metropolitana di Londra o New York e, più in là, un gruppo di indonesiani che sciamavano da chissà dove. Tutto era tipico e tutto era stranamente mischiato. Come quello che sentiva dentro. Andarono a visitare il museo anseatico e vi ripercorsero le gesta dei vichinghi, vita forte, corpi adatti a climi estremi, impegnati in bisogni assoluti, carne, pesce, birra, urla, corni di guerra, imbarcazioni semplici e solide per reggere le tempeste del nord, sempre più lontano, fin in America, prima di Colombo. Non confusi come loro.

All'ostello tornarono loro due, Paolo andava a un altro museo. Si abbracciarono in un corridoio, poi riuscirono. Il

golfo di Bergen si allargava in un reticolato di grigio come una vecchia stampa. Chiazze di luce sul mare d'acciaio e forte suono di sirene. Tornarono sulla strada tra gli alberi e si infilarono nella boscaglia. Il suo sesso era sempre più repentino, aveva preso confidenza, lo conosceva e lo voleva. Dopo, le disse che dovevano smetterla, che forse non avrebbero nemmeno dovuto. Le si increspò il mento, le tremarono gli occhi, non volevano ancora capire.

Finalmente tornarono alla sua cittadina e fecero una gita in macchina a un lago con tutta la famiglia. La macchina era vecchissima e affannata. Alla fine della salita uscì fumo dal radiatore e dovettero fermarsi all'altezza di una cascata. Il padre di Eli, fornito degli strumenti adatti, cercava di riparare il guasto, mentre lui e Paolo scherzavano in italiano, forse scoppia il serbatoio, mettiamoci un cuscino sotto il culo a proteggerci le palle. Erano volgari soprattutto quando gli altri non potevano capirli. Il politimester pensò che si stessero divertendo in loro compagnia e li guardò con approvazione per rivolgersi poi a Eli con la musica ondulante della loro lingua. Erano molto carini. Pokker. Ma proprio per questo si sentiva struggere. Non vedeva l'ora di partire.

La sera prima, però, era inevitabile una spiegazione con Eli. Cominciò lei dicendogli che era "molto italiano". Non ne aveva il diritto, ma si arrabbiò e nella rabbia era sincero. Eravamo d'accordo, o no? Replicò che non riusciva proprio a capirlo, come aveva potuto anche solo baciarla senza sentire nulla? Nulla proprio no, e comunque lei si era ugualmente scatenata. Scappò via con le lacrime agli occhi. Più tardi, a notte fonda, si incontrarono di nuovo nel corridoio che portava al bagno. Non si abbracciarono, ma le chiese se voleva dargli un bacio d'addio o di arrivederci. Annuì, a meno che poi lui non avesse a recriminarlo. L'ironia amara lo ferì, ma

era ironia nata da amarezza, non crudeltà come la sua – come la sua che però sentiva estranea a tutto se stesso, quello più vero. Ma dov'era quello più vero? Subito dopo ricominciò l'interrogatorio: cosa pensi, cosa hai pensato, come è possibile comportarsi da innamorati e non amare? Si irritò e si spinse in una dissertazione fuori luogo, e difficoltosa in inglese, sulle emozioni umane così contraddittorie, anche perché confuse, e confuse perché profonde, e profonde perché insondabili. Gli venivano in aiuto vecchi pensieri già detti ad altri, ad altre, già confezionati, che ora gli facevano comodo ma allo stesso tempo lo irritavano ancora di più. Era come se, parlando di emozioni, non ne avesse più neanche una adeguata a quella situazione, ma solo una marea d'anima tumultuante di umori e pensieri e atteggiamenti già vissuti. Si sentì fasciato di una insensibile corazza e le raccontò una storia balorda, quasi a fumetti, di come si potesse passare dall'ipersensibilità all'insensibilità, dall'amore all'indifferenza, dalla passione all'apatia, ma forse erano momenti e le cose, chissà, avrebbero potuto rovesciarsi e tornare com'erano, chissà. Dentro, qualcosa di vero c'era. Ma aveva soprattutto voglia di tornare a letto, dormire e dimenticare. Voleva tagliar corto e lei per una volta fu quasi d'accordo.

Ma non avrebbe mai dimenticato come era disperata. La sua faccia appariva stravolta mentre gli diceva non fa nulla, per lei era finita quella felicità, no, non era finita, non c'era mai stata, si era solo illusa, era stato il sole del sud a illuminarle un sogno per due lunghi anni, solo un miraggio. Era sincero quando le disse che voleva incontrarla di nuovo, comunque cara sulle strade del mondo, fra qualche tempo, quando tutto sarebbe cambiato, lui sarebbe cambiato, avrebbe saputo cosa voleva finalmente, cosa cercava.

Partirono presto la mattina dopo. E si sentì libero come

non gli succedeva quasi mai. Pioveva, ma era bello anche così. Li prese su un camionista che rassomigliava a Bing Crosby, con un tumore su un labbro. Li lasciò in aperta campagna. Erano i nomadi della strada. In attesa di un passaggio, giocarono come bambini con delle monete norvegesi sulle scarpe, a chi camminava più a lungo senza farle scivolare per terra. Li prese un altro camionista e li portò su un'altura desolata con vista su un lago. I colori erano tutte variazioni d'arancione intorno a rocce tra il grigio e il bianco. Al bivio tra Notodden e Kongsberg vennero scaricati e si sedettero su un mucchio di tronchi d'albero screziati come serpenti. Li prese un elettricista su una Volvo, mentre la Norvegia si trasformava, le colline si facevano più basse, si apriva qualche pezzo di pianura e i colori delle case acquistavano importanza. Era una serata piena di luce. Sulla destra grandi nuvole bianche e rosse sfilavano contro il cielo, ma non si sfrangiavano nell'immensità, la tagliavano a pezzi. Con una luce trasversale che illuminava un orizzonte nero arrivarono infine a Oslo.

E poi verso l'Italia. Il viaggio verso casa fu una fuga per dimenticare, ma a ogni cancellatura riemergevano rimorso e scontento. Come aveva potuto giocare con l'amore di lei? Come aveva potuto il suo amore, quell'amore autentico e bruciante di solo pochi giorni prima, sprofondare nel nulla? L'unica spiegazione che poteva darsi era che non l'aveva amata veramente due anni prima, in quell'incontro dell'ultimo giorno, troppo breve e incantato. Quell'amore si era fatto travolgente solo per la sua assenza, per la sua partenza e, ancor più, per la vana ricerca che aveva fatto di lei a Londra, insieme a Gilberto, con un indirizzo sbagliato in mano. Vieni a trovarmi, mi fermerò qualche giorno prima di ripartire per la Norvegia, in nave da Aberdeen. E loro per tre giorni in su e in giù per la città immensa a inseguire strade il cui nome ras-

somigliasse anche vagamente a quello sbagliato che gli aveva trascritto nella fretta. E alla fine, all'ultimo tentativo, ecco la strada vera, ecco la sua pensione, eccola lei luminosa. Invece era appena partita, solo da un paio d'ore, ad aumentare la frustrazione e il desiderio. Quel desiderio era poi divampato come un fuoco sotto un gran vento nel viaggio verso casa e, appena arrivato, le aveva scritto una lettera appassionata.

Eli luminosa, Eli magica. Così era corso al Nord due anni dopo. Ma stavolta lei c'era, non come in quella pensione vuota a Londra, c'era, ma non era più lei, la Eli luminosa. Con tutto ciò, non era contento di se stesso e provò a dimenticare. Ma, ancora un anno dopo, la storia lo inseguì con Paolo che gli disse di aver ricevuto una sua lettera, ancora non si dava pace, non capiva dove aveva sbagliato, che cosa era successo, chiedeva notizie, aspettava anche solo un cenno da lui.

Non le avrebbe scritto mai più. Per la vergogna, per la colpa, per non sapere cosa dirle. E non la avrebbe rivista mai più. Restò un conto per sempre in sospeso. Chissà come per lei. Sapeva soltanto, con certezza ora, che quella sua sessualità così repentina era stata la stessa cosa del suo amore e con quella aveva cercato in tutti i modi di portarlo dentro di sé, mentre con l'anima dilatata lo fissava.

Uomini e sequoie

Prima era scesa in guerra la curia, o con Cristo o contro Cristo, croce a scudo, microfoni di Dio per gli eserciti della fede, dare, se necessario, il sangue contro i senza Dio. Perché il Centro era tutto e il casellario politico centrale doveva controllare ancora, come nel Ventennio, le mosse di tutti quelli che stavano di qua e di là. Quanti? Si diceva 13.716. Così esatto? Per il momento. Almeno finché durava la guerra fredda.

Buongiorno tristezza – canto nella valle: il torrente, il bosco innamorato – ci ciu ci cantava l'usignol, sopra l'albero caduto. Che fai tu luna in ciel? Non penserò che a te, O anima gemella, l'anima gemella ho detto al sol. La vita è un paradiso di bugie.

Poi pianse l'Ungheria. *Mother do you think they'll drop the bomb? Mother should I build the wall*? Muro contro muro.

Amare un'altra, fantastica, nel blu dipinto di blu. Non potrai dimenticar cos'è un bacio. Non ti ricordi più? Non potrai dimenticar, tu sei del mio paese, io sono te. Arsura? Io sono il vento.

Tornavano da New York. Ahi Rothko, Motherwell and Co.! Ahi Pollock, de Kooning, Kline! Ma che realtà e realtà? Spazialità. Nuclearità. Astrarre astrarre. Neorealismo? Insulsità! Action painting. Concettualità. Burri alla Galleria di Ripetta. L'Autostrada del Sole scivolava all'ingiù con tanti felici e scontenti. On the road. Vespa, Lambretta e Seicento. Tu vuoi fa' l'americano. Sorpassa, sorpassa…

Verde Vermont, colline e laghi, Lake Champion. Homer ospitanti. Homer come Omero, dall'altra parte dell'oceano? Meglio, trovandosi in America, *homer* come corsa fino alla base nel gran gioco del baseball dovunque imperante. Il ca-

pofamiglia, ingegnere civile, studiava gli *hurricanes* e a casa giocava come un bambino, mentre la moglie, agrodolce artefatta, esibiva il suo borsista ad amici scelti. Quando si dimenticava di sorridere, la faccia era opaca, lo sguardo duro oppure insoddisfatto. Cercava qualcos'altro da mostrare. Naturalmente comandava sempre lei senza alzare la voce. Il figlio Joe, ragazzone quindicenne perennemente in movimento, impiegava le vacanze come mozzo su un peschereccio e poi si portava a casa una cesta d'aragoste e un bel mucchietto di *bucks*.

Nella campagna, cicale e grilli cantavano in maniera insolita, sommessamente, come per non disturbare: quieto ronzio di notte, telegrafica attività di giorno. Le cicale che Michele conosceva da sempre, invece, rompevano il cielo, entravano assordanti nei fasci di sole, e i grilli, nelle distese di ulivi, si appendevano al firmamento con infiniti chilometri di sonno e gonfiavano il silenzio della notte sempre sul punto di scoppiare in qualcosa di tremendamente sonoro e accecante.

Attorno a Boston correva la strada-città, nuova città, strada veloce, con fabbriche e perfino teatri. Nata per facilitare il traffico, ne era diventata allo stesso tempo stazione e luogo di ritrovo. Il dinamico e lo statico. Non così ancora in Italia.

E poi il Midwest. Altra famiglia di riferimento per visite occasionali. Esilarante cena nel sottosuolo di una chiesa luterana. Michele conteso da tre o quattro old ladies e infine afferrato da una signora grinzosa, nervosa ed eccitata, poi rimbalzato tra lei e un'altra vegliarda dal muso cavallino ricoperta di monili d'argento, chili e chili, una corazza. Sudori e impazienza della sua patrona in attesa di introdurlo al pubblico. Rammaricata alla fine per la sua scarsa loquacità e ancor più per il suo esilissimo curriculum di successi. Che altro hai fatto? Che altro sei? Ma allora che cosa sei, chi sei? Se

solo potesse, lo nominerebbe cavaliere, filosofo, re. Invece studiava soltanto per un Master of Arts e voleva fare il giornalista.

> People in the mirror drinking beer
> And letting time flow by to another day
> In the mirror.
>
> Come diritto palo che su ombra
> di duna s'ingobba in vista del mare.
>
> La poesia è una prosa
> che stringe i suoi segreti e se li culla.

Madison, Wisconsin. Michele studiava, ma non tanto. Quanti giovani, quanti professori, e il campus in mezzo a due laghi, laghi gelati per lunghi mesi nello sfolgorio del ghiaccio e del sole in cui inoltrarsi con amici di tanti paesi, e una volta con Jennifer, alta e bionda, che faceva le luci al teatro dell'università e sarebbe poi diventata un'attrice famosa. Vita, tanta vita, cercata in facce, lingue, amori d'altri luoghi. E week-end nella vecchia Chicago, North Rush, Cafè Bellini, Ferlinghetti, Cummings. Jazz a flotti. Occhi di bambini neri in stupita attesa. Orecchio alla musica! Isole di strano silenzio, parole incollate sul silenzio. *It's been a hard day's night, and I've been working like a dog… Penny Lane is in my ears and in my eyes There beneath the blu suburban skies*. Chicago, New York, Los Angeles. Pelli, lingue, stili, postmoderno già in atto, ogni realtà volta in finzione, grandiosa, vera, eccessiva, finta. Mista, funzionante. Disintrecciare l'intrico? Liberare le "tracce"?

Il suo fratellino Diego vi sarebbe approdato solo qualche anno dopo, sposato con un'americana. Poi, adescato dalla Scientologia, era fuggito verso occidente: California e più in

là, più in là, Hawaii, il cosiddetto paradiso di Maui. Nostalgia di mondi nuovi.

La luna è un'altra luna. Partir con te, per tutta la vita. Tu sei romantica, quando vien la sera, notte mia: è mezzanotte, è vero? Non sei felice? Perderti? Colpevole? La colpa fu… Perdoniamoci, splende l'arcobaleno, splende il sole, io amo, tu ami, 24mila baci, le mille bolle blu, il mare nel cassetto, una goccia di cielo, conta le stelle, cipria di sole, pesca tu che pesco anch'io, addio, addio!, gondolì gondolà.

Poi, in un avvio d'anno, ma per poco, Michele tenne un diario. Rifiutando fin dall'inizio l'idea di un *journal intime*, dell'organico dialogo ottocentesco con se stessi come tracciato e testimonianza di un tempo interiore di cui si potesse fare romanzo virtuale per riproporlo nella sua esemplarità a se stessi e agli altri, sempre presenti dietro le quinte. *Strawberry Fields Forever… Nothing is real… It's getting hard to be someone, but it all works out Always know sometimes think it's me, But you know I know it's a dream I think a 'No' will mean a 'Yes' but it's all wrong… Speak to me. I've always been mad, I know I've been mad, like the most of us - very hard to explain why you're mad, even if you're not mad…*

Un diario solo per capirsi. Possibilmente senza rimozioni e certo senza transfert in assenza di psicoanalista. Assenza voluta, perché, a considerarsi solo dei cessi da stasare, si poteva finire col diventare davvero dei cessi molto difettosi che s'intasano con un foglio di carta. Anche se sentiva forte la tentazione confessionale che avrebbe potuto metterlo un po' più al sicuro, intasato come tanti altri, tutti alla stessa maniera o quasi, ma pronto allo scossone che scaricasse quel pezzetto di psiche rimasto solo a lui di traverso e lo rendesse scorrevole dentro come un tubo senza gomito.

Eclipse: All that is now All that is gone All that's to come

and everything under the sun is in tune but the sun is eclipsed by the moon. "There is no dark side of the moon really: Matter of fact it's all dark."

Per prima cosa si ispirò al tema della metamorfosi e mise in fila le seguenti parole: intuizione, sorpresa, epifania, reinnesto, crescita, morte, esplosione, rinascita.

Una lacrima sul viso? Tu piangi per niente. Che me ne importa… a me? La prima che incontro… Io ti darò di più, la notte dell'addio. Nessuno mi può giudicare, nessuno di voi. Parlami di te, io non posso crederti, un giorno tu mi cercherai, io ti amo, lei mi aspetta, per questo voglio te. Io ti darò di più, così come viene, la notte dell'addio, nessuno mi può giudicare, se tu non fossi qui.

Forse, a scuotersi dentro come un caleidoscopio, i suoi colori, le sue case, le sue colline, e le navi e i porti e i tramonti verdi e azzurri, e gli alberi e tutto quel trepestio del reale che configurava l'arco della sua vita, potevano cambiare luce e disposizione, e posare per una bella fotografia del presente da consegnare alla memoria in vista di un nuovo scatto.

Ticking away the moments that make up a dull day You fritter and waste the hours in an offhand way. Kicking around on a piece of ground in your home town Waiting for someone or something to show you the way…

Ne ricavò solo un'immagine. L'esistenza non era altro che un segreto midollo, fatto di balzi e rimbalzi, brividi e torpori, dolori e stupori, annidato dentro un osso di artifici a proteggersi dalle zampate violente del tempo. Come poteva balzare allora tutto intero, col suo passato e il suo presente e il suo inimmaginabile futuro, a toccare con mano le cose? Non amava tanto quello che lo circondava quanto l'innesto che poteva farne nel grande tronco screziato, bucato, concavo, rimbombante, assordante, della vita.

Another Brick in the Wall: Daddy's flown across the ocean Leaving just a memory Snapshot in the family album Daddy what else did you leave for me? Daddy, what'd'ja leave behind for me? All in all it was just a brick in the wall. All in all it was all just bricks in the wall. …

Mondo diverso. Mondo d'alberi. Muir Woods. Stupefacenti ombre di sequoie. Vita molto più lunga di qualsiasi animale. Protese, estese, aperte al cielo. A guardare in alto e annusare in basso, metafisiche e triviali. Immobili in movimento millenario.

L'immensità. Il sole è tramontato alla fine della strada? Bada bambina, cosa hai messo nel caffè? Zucchero? Un'avventura! Amore mio come sei bella – dolce frutto – un diadema di ciliegie! Il dirigibile, andata e ritorno: per amore ricomincerei! Occhi bianchi e neri, non dimenticarti di me – se non fosse fra queste mie braccia, lo inventerei, ricomincerei! Che effetto mi fa, eternità, tipitì tipitì, io mi fermo qui.

Pensavano? Quanto avevano pensato? Ne immaginò i pensieri reticolari, a frattali, sconnessi, circuitanti per le infinite superfici e venature del fogliame e le rughe delle corteccie e le grinfie delle radici, eppure certamente pensieri interconnessi in un'unica autocoscienza attestata dal loro stare e vibrare in infiniti cicli di stagioni e assalti di venti e di piogge e di soli alti, bassi, freschi, atroci, dolcissimi. Il pensare di una sequoia doveva avere l'estensione dell'intera biblioteca di Alessandria, e durava di più, compresente in ogni sua parte e nel tutto. Forse solo le sequoie conoscevano davvero il tempo e lo pensavano come un unico rintocco verticale nel ruotare delle stagioni.

Here it comes, here it comes, here it comes, Here comes your nine-teenth nervous breakdown… We looked so fine, baby You in white and me in green Drinking and dancing All

inside and crazy dream Well now look at your face now baby Look at you and look at me I get so scared Just to see you on the street They're living dead Your all the same, you never speak Your wrecked out now Washed up high up on the beach…We used to shine, shine, shine, shine Say what a pair, say what a team … Well now look at your face now baby Look at you and look at me…

E gli venne di riverire la sequoia. Come aveva visto fare a due orientali che erano entrati tra quegli altissimi tronchi rugginosi come tra immensi portali di un tempio proferendo "Oooom!" lunghissimi e profondi. Ma gli venne anche di mandarle insulti, la sequoia ancora verde dopo migliaia di anni, settecento o ottocentomila giorni, decine di milioni di ore, la sequoia ombrosa, già asilo di animali trapassati o di elfi nativi cancellati, la sequoia immobile come un'immagine eterna in secoli di cieli di ogni colore e di nuvole di ogni forma, la sequoia eretta come lo gnomone di una meridiana a segnare il volgersi e rivolgersi delle cose.

In un giorno senza data il sole irruppe nella sua finestra con una luce accecante che sembrava una tenaglia tra primavera e inverno a schiacciare tutte le stagioni.

CERCANDO

Mare

Un giorno, Michele si mise a consultare dizionari e testi antichi alla ricerca di almeno qualcuno dei segreti di quel mare che, più di una volta e forse da sempre, gli era apparso come lo spazio figurato del tempo – e come il suo specchio: da intendere del tempo e, in qualche modo, della sua stessa mente che soprattutto nei dormiveglia sembrava mareggiargli dentro.

In indoeuropeo, significava all'origine "laguna" e il sanscrito *saras* stava per "specchio d'acqua", e il greco *hélos* per "palude". Tutte acque ferme. Forse perché ancora gli uomini non osavano avventurarsi all'aperto, oltre la linea dell'orizzonte, nel regno degli abissi e dei mostri?

In ebraico, il mare era *jam*, le acque *majim*, e *tehom* l'abisso tenebroso, su cui lo spirito di Elohim aleggiò all'inizio della creazione per sconfiggere i mostri primordiali, come Rahab, Leviatan e Tannin, e quindi creare l'asciutto: *"Si radunino le acque che sono al di sotto del cielo in un sol luogo ed appaia l'asciutto". E così fu. Ed Elohim chiamò l'asciutto terra e chiamò mari l'ammassamento delle acque. Ed Elohim vide che ciò era buono*. Era buono perché aveva delimitato il mare con due battenti, distinguendo il regno pericoloso dell'acqua da quello sicuro della terra: *Con la tua forza hai diviso il mare, / hai troncato la testa ai serpenti delle acque / e fracassato il cranio del Leviatan, / dandolo in pasto agli squali del mare* [...] *tu hai formato la luce e il sole / e disegnato i confini della terra.*

Sull'asciutto creò quindi l'uomo e gli animali del campo e dell'aria. Anche dopo il peccato originale, continuò a proteggere la terra dall'acqua rovinosa, ma poi punì la stirpe umana

col diluvio, consentendole solo una seconda opportunità. Il mare, intanto, era sempre pronto a ribellarsi, e Elohim doveva tenerlo continuamente d'occhio: *Tu comandi alla superbia del mare, / tu calmi le sue onde tumultuose. / Tu calpesti Rahab ferito a morte, con la potenza del tuo braccio / tu disperdi i tuoi nemici.* Una volta, poi, fece appello al suo potere supremo per spalancarne le onde e consentire la fuga del suo popolo eletto dall'Egitto: *Non sei tu forse quegli che disseccò il mare, / le acque dell'abisso immenso, / per fare delle profondità del mare una strada, / perché vi passassero i redenti?*

Secoli dopo, anche Gesù mostrò di doverlo sempre dominare, e camminò sulle sue acque e lo rampognò con sdegnosa ira: *Sgridò il vento e disse al mare: "Taci, calmati!"*.

Per i greci, e poi per i romani, fu piuttosto il luogo della prova, di sperdimenti e ricongiungimenti, di dei favorevoli e sfavorevoli, di ninfe e di sirene, di mostri in agguato sotto o sopra le acque su rotte felici-infelici. Ma per loro l'acqua immensa voleva anche dire fecondità, almeno da quando in mare erano caduti i testicoli di Urano, evirato dal figlio Crono, e avevano generato Afrodite, la dea "nata dalle onde"; e da allora in poi convenne offrire al mare sacrifici di tori e di cavalli dal sesso travolgente affinché germogliasse sulla terra nuova erotica vita.

Ed ecco, a occidente, a occidente, Calipso di Ogigia, isola bassa, l'ultima là in fondo al mare, ai confini estremi del mondo conosciuto, oltre cui si estende il mare eterno. Gli offre amore nella calma piatta del confine che quasi annulla il tempo e vuole tenerlo laggiù, lei, la dea luminosa, nelle sue grotte profonde, bramando che le fosse marito, ma Odisseo si strugge nell'eterna giovinezza, inquieto in quell'amore troppo perfetto, e la convince a lasciarlo andare. Andare da Circe, la tremenda dea che parla con voce umana, maga di metamor-

fosi indecenti. Lì, sesso e frenesia, corpo che appaga e non appaga tra calure e chiasso di cicale sulla riva del verde mare accecante. Ma infine anche Circe lo libera verso casa, anche se nulla più dolce di quella terra potrà mai vedere e dovrà ora passare per l'Ade a rintracciare, in faccia alla morte, il filo della sua umana realtà. Dopo quella prova, *Glaukopis* Atena, tremenda dea dai lucenti occhi azzurri e riccioli di rame, intangibile sulla soglia, gli indica un'altra mèta: Nausicaa dalle candide braccia, fanciulla dai capezzoli rosa. E, lì, segreto amore senza contatto. Per la prima volta Odisseo assapora la mancanza: di lei compiuta-incompiuta, indifesa-trionfante, adolescente-matura, inizianda-iniziata, corpo acerbo-maturo e faccia piangente-ridente.

Calipso, Circe, Nausicaa – e Penelope lontana. Mobile luna, crescente, piena, calante, nera. Lei e tutte insieme. La figura multipla si avvitò in una danza e infine restò scolpita nella brezza marina, le facce immobili rivolte ai punti cardinali. Le tremavano le labbra, si sperdevano gli occhi, affogati nell'attesa.

Così se la raccontava, forse per escludere la fine. Tutt'intorno, il mare multiforme di Omero:

mare bellissimo
mare divino
mare color vino
mare bianco
mare viola
mare livido
mare nebbioso
mare immenso
mare pescoso
mare ricco di abissi
mare largo

mare ondoso
mare infinito
mare schiumoso
mare instancabile
mare ampie vie…

Ampie vie illimitate. La terra era altra cosa. La terra, in ogni punto, era ora, qui, così. Il mare, invece, era sempre, dovunque, in ogni modo e forma. Ampie vie vanamente misurate. Mare *altum*, alto profondo mare. Quanto profondo? Cerchio dell'orizzonte, curva della illusione. Quanto più in là, sempre più in là? Luogo non luogo. In verticale, su quale inquietante abisso stare? In orizzontale, in quale punto esistere ora, dopo, ora? Provvisorio centro precipitante dello spazio e del tempo indefiniti.

Ma origine di tutti. Sette decimi la frazione che rendeva compatibili col pianeta: sette coperti dal mare, sette di acqua bevuta dal mare nella carne, nei muscoli e nelle ossa.

Sue dure ossa d'acqua. Tutt'intorno il mare era sul punto di ridere. Così lo vide Michele emergendo dall'acqua fino al petto, i piedi puntati su uno scoglio coperto di alghe. Si fermò a guardare le onde, una folla maestosa di onde. Finita la tempesta di libeccio, si allentava anche il subentrato maestrale e ogni onda spaziosa si portava sul dorso o sul grembo miriadi di increspature leggere che la cavalcavano allegramente. Tra poco sarebbero restate solo quelle, risatine mormoranti di un mare leggero.

Mare di luce. Costa alta, vento di maestrale, e verso l'altra isola a occidente un oceano scintillante nel tramonto. Sventagliata di diamanti sulle spume, larghissima autostrada a inseguire il sole. Chiuse gli occhi. Giù, sugli scogli lontani, frago-

re molteplice di onde, grotte vocali del pianeta dentro grotte, anfratti sonori riverberati in altri anfratti. Grande suono bianco, ruota di tutti i particolari. Si sfrangiava la geometria della mente nella risata dei frattali universali.

Tracce. Scie. Cammini. Mare scritto. Riscritto da altri venti. Sparpagliamento di immagini. Immagini adunche sulle ciglia abbagliate dal sole, immagini laterali in fuga sulla terra dimenticata, immagini aperte come fiori innamorati, immagini chiuse su piccoli delitti, immagini spente ai lati della strada, immagini accese nello specchio dove muoiono e rinascono le immagini. Rotazioni di cerchi ed ellissi, stagioni, giri di luna e di sole, galassie sgranchite nei vortici. Dovunque curvature di venti e correnti a formare ciottoli tondi, rotolati verso la costa concava della morte.

Spiaggia di piccoli ciottoli bianchi, qua e là sporchi di catrame. Riva di mare smeraldo. Poi, striscia di verde pallido e poco più in là intenso. Quindi blu oltremarino in fuga verso l'orizzonte separato in lontananza da un'altra banda di verde quasi d'erba. In fondo, linea scura di orizzonte netto e crudele nell'alta luce del sole. In punti lontani, due barche a vela, spicchi bianchi accidentali. Basse sul mare due nuvolette dai contorni accesi. Nel caleidoscopio, pezzettini e strisce di carta colorata, rotolati chissà come nella capsula trasparente del mattino per assestarsi in un unico panorama.

Vide un gabbiano solitario girare e girare tra il mare e la costa. Coglieva ogni particolare nella sua meticolosa esplorazione? Cosa vedeva planando e svoltando? Scogli rugosi, bitorzoluti, addossati l'uno all'altro come per non precipitare in mare, e lì umani riuniti in branchi, appollaiati su gobbe e in

anfratti, con corpi esibiti, nascosti, inquieti, circoscritti, forme senza comprensibile scopo naturale, svestite, non protette, a guardarsi tutt'intorno, e attirare o respingere. Pesci fuor d'acqua, da dove provenivano, occupati a bucare l'aria con circospezione per non lasciare spigoli impigliati qua e là nello spazio amico-nemico.

Stridulo gabbiano nella sua ispezione sovrana. Laggiù in basso, su quegli scogli, silenziosi pensieri di reincarnazioni profane, attese di carni finalmente ben messe, preghiere per la propria immagine, aggiustamenti anatomici in queste vite, in questi corpi; laicissimi, virtuali chirurghi plastici di se stessi, perduti, insoddisfatti. Rifare il naso, gonfiare le labbra, siliconare il seno, allargare gli occhi, ridisegnare il mento, eliminare i rigonfi esterni a lato dei glutei, sbudellare pance cascanti, liposuggere celluliti. Disperazioni dissimulate. Qua e là, narcisi, sguardi rifratti in specchi d'acqua, in pupille altrui, stranieri.

Solitario nell'azzurro, il gabbiano volò più in alto, poi svoltò sul mare appena inquieto sul bordo dei minuscoli scogli e scivolò via verso la spiaggia.

Una giovane donna camminava leggera ma incerta nel suo bikini blu a fiorellini bianchi sul corridoio asfaltato lungo la fila delle cabine. Abbacinata dal sole altissimo teneva gli occhi socchiusi. Ma poi la luce la trafisse, l'accecò, e allora spiccò un balzo per evadere altrove, chissà dove, basta non qui, ma ricadde sconfitta su manciate di sabbia portate sull'asfalto dal vento della notte. Aveva voluto sbucare in un'altra pagina di mondo, quella della sua vita sognata. Tutto, intorno a lei, era piatto e uguale come il mare che si stendeva pigro fino all'orizzonte.

Pochi metri più in là, su una sedia a sdraio, un'anziana signora era intenta a guardare il suo grosso orologio da polso e

i suoi occhi passavano impercettibilmente dall'una all'altra lancetta, quella immobile che smascherava il tempo come una illusione e quella ferma scattante, ferma scattante, che lo mandava in frantumi e ghigliottinava istante dopo istante. Distoglieva lo sguardo e poi piombava di colpo sulla lancetta nevrotica per coglierla in fallo. A volte le appariva stecchita, e allora sbarrava gli occhi giusto in tempo per non vederla rianimarsi. A volte, invece, si spostava come un colpo di scimitarra, e allora cercava vanamente di misurarne la microscopica velocità. Sempre, però, sembrava inorridita da quell'arresto che precipitava e da quel precipizio che si arrestava: un doppio ingannevole stato, un ritmo che non fluiva, esploso da una nascita antica di cui non conservava piacevoli ricordi. Con dita tremanti sul polso misurava ora il ritmo del suo cuore su quello dell'orologio. Scatti irregolari, più spietati della micidiale regolarità della lancetta, le offuscavano la vista e le aprivano un abisso percorso da un rombo dissonante che sbiadiva nel bianco sporco della sabbia su cui emergeva una parola da non dirsi.

Tutto questo Michele si illuse di percepirlo con l'occhio del gabbiano, mentre tutt'intorno bambini e mamme correvano di qua e di là scivolando sul presente come su un velluto variopinto. E l'uccello sovrano si diresse noncurante verso l'orizzonte lasciandolo al suo occhio laterale, privo di magia.

Variazioni irripetibili del cielo. Ultime lanuggini di rosa incerto. Dispersione di nuvole svanite per sempre, disegnate lassù per brevissimo tempo nel vento che parla sconosciuto. Minuti soltanto o istanti. Mai, pensò, nuvola uguale nei cieli per distese sconfinate di millenni. Nuvole arrestate soltanto nella morte della fotografia. Nel movimento dei film, una metafisica nostalgia: in quale minuto di quale ora di quale gior-

no di quale anno, erano passate così, a quell'altezza, con quella formazione inedita da millenni e poi mai più ripetuta, in quell'angolo di mondo, sulla testa di quegli attori che fingevano quelle passioni, nuvole disuguali, passate senza ritorno, sullo sfondo delle gesta di eroi sempre uguali, contro fondali d'Arizona? Nuvole accese, nuvole leggere, nuvole passeggere. Forse neanche un dio sarebbe riuscito a tenerle a mente tutte quante in ogni loro fuggevole contorno sulla rotonda confusione della terra nell'arco dei millenni.

Sull'isola, ai primi incontri estivi con quelli del posto, molti già vecchi, le solite formule: Come va? Eh, Michele, ci si agguanta.

Voci di mare. Agguantarsi a relitti nell'oceano del tempo per scampare a improvvise furiose correnti. Tutta la vita un agguantarsi. Poi, tardi ma inevitabile, la fine. Novantenni, centenari, non un'eccezione sull'isola. Presa salda la loro. Ma solo finché non si mollava. E prima o poi non si poteva evitare lo strappo.

In un tardo pomeriggio sentì ancora una volta la campana a morto nell'aria calda sotto voli di rondini silenziose, stanche anche loro nell'azzurro stemperato dalla bava di scirocco. Uscivano dalla chiesa del paese frotte di vecchi che avevano accompagnato il morto novantacinquenne all'ultimo riposo. Scanditi da intervalli che sembravano secoli, i rintocchi della campana funebre andavano su quattro note costanti, sfibrate e allo stesso tempo purissime, per un congedo inevitabile ma pur sempre drammatico: note in calare, come il tramonto.

Il vecchio aveva perduto il relitto a cui si era agguantato nel suo ultimo mezzo secolo, o fin dall'inizio della sua esistenza: agguàntati, bambino mio, agguàntati, è l'unica cosa che conti veramente, il mare del tempo non lo conosci mai abbastanza,

sembra calmo e di colpo fa burrasca, ti trascina lieve che quasi non lo senti e poi ti dà uno strattone improvviso, bambino mio, agguàntati, non distrarti, non mollare. Ma ora, vecchissimo, la marea del tempo con lui dolce, azzurra, forse perfino amorevole, si era ritirata lentamente, piano piano, da quel volto di marinaio convertito in contadino e già abitato da ombre di morte, era calata giù lungo il collo rugoso, le spalle aguzze, le punte delle ginocchia, giù, piano, giù, verso il fondo di tutti i suoi tempi, nel precipitante cimitero marino. Tronco secco, biancastro, levigato da un mare morente. E in alto, oltre la superficie di quell'acqua invisibile, rondini in volo e quattro note staccate, ritmate, come petali d'eternità lievemente oscillanti e calanti nella torrida estate.

Sdraiato a pancia sotto sui ciottoli di una caletta isolata nel sole violento d'agosto, Michele sentì d'improvviso la sua testa gravare come un teschio sulla nuda e dura terra, un teschio che maree senza tempo avevano trascinato da chissà quale luogo lontano fino a quella costa. Poi una leggera brezza gli smosse i capelli confermandogli col suo sospiro che era vivo. Si spostò leggermente di fianco socchiudendo gli occhi alla luce bianca e dopo un po' si assopì.

Sognò allora un dio smemorato, altissimo sul mondo ai suoi piedi, che accendeva confuse scene di vita in anni e secoli diversi con uno sguardo che scorreva inquieto di qua e di là. Infine inquadrò lui, tutto solo in quel minuscolo punto. Provò immediatamente l'angoscia di poter scomparire se quello avesse distolto gli occhi proprio ora, e la tensione gli crebbe dentro fino al punto da fargli giocare il tutto per tutto. Doveva guardarlo dritto in faccia e scoprì che aveva palpebre vuote di statua innocente. Allora si rese conto di aver saputo da sempre che un battito di quelle ciglia eterne bastava a cambia-

re scena: uomo, animale, pianta, guerra, carovana, paese, mare, cielo. Cercò allora di arrampicarsi sulle sue ginocchia per raggiungere quelle sue lontane orbite immense in cui occhi invisibili lo fissavano là in basso con un tremendo attimo fermo. Ma presto gli bruciarono le mani su quella dura pietra e la sua presa non resse. Scivolò e ricadde sui sassi. Con immensa fatica riuscì a girarsi appena e a implorare la statua, che non si voltasse, non si distraesse proprio in quell'istante.

Michele si svegliò tutto sudato, ma presto felice che fosse stato solo un sogno. Si sgranchì, si girò supino in faccia al sole, lo traguardò facendosi schermo con una mano. Dopo un po' riprese il libro che stava leggendo e provò a seguirne nuovamente il filo. Non lo trovò e allora scorse le pagine indietro e poi avanti, verso la conclusione. Forse, gli venne in mente d'improvviso, era proprio la stessa cosa che stava facendo la statua del suo sogno. Forse tutta la storia non era che un rotolo, tra i tanti accumulati in scaffali di stelle, che quel dio smemorato aveva lanciato sulla terra dalla sua altissima finestra, e forse, prima o poi, si sarebbe spazientito e avrebbe srotolato d'un colpo vari altri secoli per ritrovare il senso del suo romanzo, per vedere se le cose procedevano come aveva immaginato e se tutto andava a finire esattamente come aveva decretato. Leggeva con ordine o a sbalzi? Chissà che metodo di lettura era il suo. Poteva anche arrotolare all'indietro il volume per riassaporare un evento lontano, forse insignificante ma per lui curioso, oppure per riprendere il discorso da un punto con il quale quello che stava ora leggendo gli sembrasse intrattenere un rapporto molto stretto, eppure, per i suoi attori, indecifrabile. Terremoti storici, catastrofi improvvise si sarebbero registrati per simili atti inconsulti.

Che erano poi gli stessi che, in quel momento, lui stava facendo con il libro che aveva sotto gli occhi.

La finestra dava su una collina folta di macchia mediterranea e di castagni che degradava dolce verso il mare. Dentro quel riquadro immobile si apriva un piccolo mondo con figure che passavano, scomparivano, ricomparivano. Un grosso volatile scuro sbucò in verticale dal basso della valle verso l'alto del cielo, e sembrò voler entrare nella stanza. Da ultimo deviò per tornare al suo nido in una finestrella cieca nelle mura. Un piccione. Più lontane, in diagonali, sfrecciavano avanti e indietro rondini stridenti, due di loro sempre in coppia. Sprofondavano nella valle e rispuntavano salendo contro il bosco. Tutto un uscire velocissimo di quinta per tornare poi subito in scena.

Il teatro del mondo gli sembrò, tutto sommato, una finestra aperta tra terra e cielo, con due occhi che stanno a guardare. Due farfalle bianche si inseguivano a ghirigori, anche loro entrando e uscendo di scena, allegrissime nella loro breve vita. In lontananza, una piccola nuvola sfrangiata ingannava lo sguardo per un poco: sembrava immobile come la curva della collina, ma, se lui faceva il punto su una spuma di alberi lontani, ben presto si accorgeva che, lenta come l'ombra di una meridiana, si stava spostando verso un'altra ora.

Di chi allora il tempo? Del piccione greve, delle rondini frenetiche, delle farfalle effimere, della nuvola ingannatrice, del vento invisibile, della collina immobile, o di lui che osservava tutti i loro misteriosi tempi? Anche la collina era un finto fondale fisso, perché certo si muoveva cambiando forma. Per verificarlo, ci sarebbe voluto soltanto uno sguardo fisso su di lei per millenni.

Isteriche rondini ferivano la sera.

Eidotea, dea figlia di Proteo egizio, il Vecchio verace im-

mortale che del mare conosce tutti gli abissi, si mosse a compassione del povero Menelao bloccato da una divina bonaccia. Nella fretta di tornare finalmente alla sua Lacedèmone, aveva dimenticato di offrire sacrifici agli dei. Mare immobile. Non un'onda, non un rigo. Come leggere il prossimo futuro? Scritto negli abissi. Doveva catturarne l'interprete. Eidotea allora gli rivelò: *Quando il sole raggiungerà il mezzo del cielo, allora esce dal mare il Vecchio marino verace, nascosto nel brivido bruno, sotto il soffio di Zefiro, e uscito dorme nelle cave spelonche*. Lui gli avrebbe detto tutto. *L'acuto odore del mare ricco di abissi emanando.* Ma il Vecchio conosceva ogni malizia per evitare domande sulla pagina bianca, mare avvenire umano. Fuggiva, sfuggiva, si trasformava in altre diverse figure. E tuttavia il multiforme delle acque aveva le sue abitudini e non le cambiava. Di notte sprofondava invisibile nelle nere correnti, ma a mezzogiorno in punto risaliva in superficie per trovare le sue amate foche, le contava e le passava tutte in rassegna, perché paradossalmente nulla doveva mutare sotto il suo sguardo proteiforme. Avuta conferma che il numero fosse sempre lo stesso, si stendeva in mezzo alle foche come pastore tra greggia di pecore e lì si addormentava sotto le carezze del sole. Attento, gli disse: *Se preso, tenta di divenire ogni cosa che in terra si muove, e acqua e fuoco che prodigioso fiammeggia*. Ma se fosse riuscito a tenerlo fermo nella sua morsa, per quante diverse forme assumesse, Menelao avrebbe ottenuto la sua risposta sul futuro.

Eidotea lo aiutò nell'impresa, scuoiò quattro foche e ne stese le pelli su di lui e su tre suoi compagni nell'acqua dolce della risacca. E dopo un po' arrivarono tutte le altre foche e si coricarono lì sul frangente del mare a contatto con quegli uomini camuffati. A mezzogiorno Proteo uscì puntualmente dalle acque, contò le sue foche e si accovacciò in mezzo a lo-

ro. Subito Menelao e i suoi compagni gli si gettarono addosso. *Ma il Vecchio non scordò la sua arte ingannevole e prima di tutto divenne chiomato leone, e poi serpente e pantera e immane cinghiale; liquida acqua si fece poi, albero d'alto fogliame.* Gli uomini lo afferrarono in ogni sua forma e lo tennero forte. Alla fine fu stanco e si arrese: *Atride, perché chiedi questo? Non devi sapere, non devi esplorare la mia mente: ti dico che non resterai senza pianto.* Vecchio verace, *nemertès*, infallibile.

Anche tu, Michele? Che cosa vuoi sapere tu? Solo lo snodo o gli snodi, la scelta, se c'è; oppure, visto che sei il dio delle forme che mutano, dimmi solo questo: io divento o io sono? Tutte le cose sono e non sono nell'eterno cambiamento, e se non sono l'essere non è; ma attento, il non-essere è nell'essere e questo è il divenire, quindi tu sei e sarai sempre quello che sei, ma l'essere in te diventerà quello che non sei perché se il tuo essere fosse continuamente lo stesso non ti sarebbe possibile la conoscenza. Già, mi parli di conoscenza, ma le tue parole non mi fanno capire granché. E allora non ti resta che sciacquarti l'anima: sveglio di notte è il momento propizio, quando puoi vedere lucido e duro il perno del tempo su cui l'anima si attorciglia, e si lava, e si sporca.

Tutto il passato e tutto il futuro scoppiavano in ogni istante come strilli di rondine. Ma perché poi la vita andava così e non altrimenti? Scegliere. Oppure trovarsi là e allora. Capitare. Vita scritta. Vite cancellate. Palinsesti.

La linea della vita

Sera autunnale con foschia di scirocco in una stretta baia siciliana. Cielo e mare grigioconfusi all'orizzonte. L'acqua sciaguattava pianissimo a riva ad annunciare il silenzio della notte. Michele e Anna se ne stavano seduti tutti soli sul camminamento in cemento sbrecciato lungo cabine abbandonate e salmastre. A sinistra, sulla lingua di sabbia che portava a un promontorio roccioso, due pescatori lavoravano alle reti con la barca in secca. Voci lontane impercettibili.

Davanti, crepitare di minuscoli pesci quasi sulla battigia. Saltavano tutti insieme come un unico organismo multiplo e sincronizzato bucando l'acqua pigra di risacca. Passarono lunghi minuti a osservarli. Guizzavano su quando, nuotando a pelo d'acqua, balenava loro dall'alto l'ombra o la forma di un gabbiano all'ultima pesca prima della notte. Guizzavano e si rituffavano in un baleno nel loro regno d'acqua, forse per disorientare il becco puntuto e deciso come un bisturi che li insidiava dall'altro regno d'aria. Forse tutti quanti, a centinaia, eseguivano all'unisono questo schizzo per salvare la vita di un unico individuo, il pesciolino che per il gioco del caso o per una necessità imperscrutabile fissata dall'inizio dei tempi sarebbe altrimenti finito nella strozza del gabbiano a fermargli lo stridìo con cui impazzava nella sera. Innumerevoli crepitii di pesci. Infinite svolte di minuscole vite. C'era un destino del singolo individuo in quella caccia incessante?

Nel grigio sempre più uniforme del crepuscolo, si avvicinò a loro una vecchia, sciamannata ma benportante. Li salutò come riconoscendoli e senza alcun preambolo si mise a raccontare loro tutta la sua vita. Tutta! Come era capitata da queste parti e c'era rimasta per sempre, pur non essendo siciliana (e

parlava ancora con un vago accento settentrionale). Il padre era stato dirigente della Michelin prima della guerra. La madre era morta di cancro all'inizio degli anni Trenta. Vivevano, allora, in un quartiere esclusivo alla periferia di Milano, residenza di giornalisti famosi, come Bruno Roghi, vi dice niente il nome? Eccome, raccontava le gesta del ciclismo epico quando non c'era ancora la televisione. Lei, adolescente, faceva la bella vita. Poi, la tragedia della madre. E due o tre anni dopo il padre si risposò. Odiata matrigna per sempre.

Nel '38 i tre vennero in visita in Sicilia. E lì, qui, in questa stessa baia, in una giornata luminosa di febbraio, già alto il sole e azzurrissimo il mare, lei, diciottenne, vide insieme al padre e alla sua nuova detestata compagna una miriade di testoline bionde che sciaguattavano al largo, quasi ferme. Fece notare che nemmeno cercavano di riscaldarsi nuotando: si godevano un bagno fuori stagione senza far mostra di patire il freddo, forse perché qui il mare era divino, mitico, assoluto. Brigata di giovani tedeschi, certo abbienti, forse aristocratici, pura razza ariana, venuti qui a svernare o a sprecare un po' del loro ricco tempo. C'era perfino, allora, un treno diretto Berlino-Taormina. Visti così, allegre testoline bionde al largo nella festa del mare antichissimo. Ben presto sotto caschi di guerra e sguardi alimentati dal furore di un pazzo.

Ed ecco, proprio a questo punto, in quella mattina limpidissima, la svolta della sua intera vita. Qui è il paradiso, sospirò il padre a pieni polmoni. E volle lasciare tutto, il lavoro, gli amici, la grande città. Aveva guadagnato abbastanza, era ora di voltare pagina, fermarsi qui e trascorrere in questa baia il resto dei suoi giorni. Qui voleva morire. Niente più affari né feste né incontri mondani nella affollata Milano. Comprò una villa e si trasferirono con tutte le loro cose. Tagliati tutti i ponti.

La ragazza si sentì morire, qui, ora, in questo angolo sper-

duto. E presto decise di fuggire di nuovo al Nord e di far perdere le sue tracce. Ma la ripresero prima dello Stretto. Il padre era incredulo e addolorato. La matrigna si rifiutò di vederla per giorni e giorni, ma le lasciò in camera un biglietto minatorio, che non si azzardasse mai più a tradire il padre. Ormai era prigioniera. Chissà che cosa sarebbe stato della sua vita se fosse riuscita a eclissarsi lassù lontano in quegli anni Trenta. Sparire, ricominciare la vita da sola nell'incoscienza della giovinezza. Vita, chissà quale vita. Era proprio lì la sua curiosità di fondo, una domanda senza risposta che la spingeva a raccontare di punto in bianco la vita che era stata a due sconosciuti della cui vita non sapeva e non intendeva sapere nulla.

Vecchia zingara dai bruni capelli ricci intorno a una faccia pienotta dove spuntavano due neri occhi lucenti e ironici, ma ogni tanto perplessi come se non riuscissero a divinare le alternative mancate, percorreva ora a ritroso il suo cammino come se avesse davanti non tanto i loro occhi, tra interessati e interdetti, quanto la sua mano rugosa da interrogare ancora una volta. Sibilla di tardo millennio, li conduceva a ulteriori bivi dove il destino le si era biforcato davanti, e lei aveva preso la via destra o la sinistra. Ed eccomi qua, settantaseienne, ma li portava bene; qui sto, con questi pescatori, in questa baia, sotto questi sproni di monte, con lassù, nel paese di ***, mio figlio vicesindaco, ne parlano i giornali anche oggi, ricordatevelo, si chiama ***, il mio unico figlio, avvocato, bravo, lui sì che è stato la mia fortuna.

Poi tornò al punto dove si era interrotta. Si erano dunque trasferiti quaggiù, ma ben presto la Michelin insistette affinché il padre andasse a gestire le vendite in Africa, nelle colonie italiane, perché nel frattempo era stato proclamato l'Impero. E andarono. Qualche anno in quelle terre sconfinate, tra governanti in camicia nera, balli in ambasciate, safari nelle sa-

vane e forse, davanti a sé, spiragli di possibili amori, quand'ecco che scoppiò la guerra e dovettero rientrare in patria. Chissà, non lo disse, forse le sembrò implicito, la francese Michelin aveva rotto con i nemici italiani. Fatto sta che tornarono in questa stessa baia accesa di sole sotto i barlumi ombrosi dei gabbiani.

Di qui partivano missioni di guerra. I tedeschi avevano requisito la villa sulla sinistra della spiaggia. Accanto, c'erano anche le forze italiane dei famosi MAS, comandate dal celebre capitano o colonnello Nardi. Diventarono amici del padre e quindi anche della ragazza. I MAS partivano da queste acque per compiere le loro spericolate missioni contro le navi inglesi stazionate a Malta.

Non durò molto. Nel '43 giunse la notizia che gli alleati erano sbarcati nell'isola, più a sud. Il comandante tedesco, prima di ritirarsi con le sue truppe, avvertì il padre che gli americani mandavano in avanscoperta i marocchini e forse non sarebbe stato prudente tenere lì, esposta a possibili assalti sessuali, una così bella ragazza di poco più di vent'anni. In un primo momento, pensarono di nasconderla per qualche tempo in una specie di grande pozzo prosciugato alle spalle della baia. Poi scartarono l'idea e, su suggerimento del Nardi, progettarono di mandarla, insieme a un'amica più o meno della stessa età, su al Nord a Pisa, dove abitavano certi loro parenti.

E loro partirono su una camionetta militare, ma giunte a Messina scoprirono che i traghetti non funzionavano per via delle azioni di guerra e allora attraversarono lo stretto su una imbarcazione paramilitare, provvista sul ponte di una grossa lamiera trasversale – non si attardò a spiegarne né la forma né la funzione – dietro la quale avrebbero dovuto rifugiarsi, da una parte o dall'altra, se fossero stati attaccati dagli aerei (tede-

schi, americani, inglesi?). Nel villaggio calabrese dove attraccarono ebbero un'altra brutta sorpresa: erano stati tagliati i collegamenti ferroviari con il Nord. Quindi raggiunsero Napoli, dopo molti giorni, su una carretta militare, sempre su raccomandazione del Nardi, che evidentemente riusciva a tenere frequenti contatti telefonici o telegrafici con vari comandi.

La ragazza si era lasciata dietro il padre e l'odiata matrigna, mentre il fidanzato era stato arruolato nell'esercito e spedito in Africa, dove l'avevano fatto prigioniero, e dove avrebbe passato sette anni di strazi – disse anticipando eventi posteriori – e alla fine gli era toccata la morte, non si sa come. Lei e la sua amica, intanto, erano arrivate in qualche modo a Pisa, dove si trattennero per qualche tempo. Poi scesero a Roma, da altri parenti, e fu lì che assistette alla liberazione. Prima, aveva visto gli italiani marciare derelitti, cenciosi e disorientati nel caos seguito all'armistizio, e ora vedeva i tedeschi abbandonare Roma, trascinandosi armi e bagagli su bidoni e carretti della spazzatura. Quindi entrarono gli americani su carri armati e su blindati, allegramente distribuendo cioccolate e chewing-gum. Gran fracasso della guerra nella sua mente frastornata: attacchi, ritirate, umiliazioni, complicità, tradimenti. E gli anni della sua giovinezza, un tempo dorata, passarono tra svolte agghiaccianti di vita e di morte. Lei scampò a tutto.

E infine fece ritorno nella baia. Morto il fidanzato, si mise con uno di questo stesso posto, il proprietario di una villa o pensione, che indicò loro sulla collina, e lo sposò. Il padre morì nel '58. Gli ultimi inverni aveva dovuto lasciare quella baia che lo aveva fatto dirottare dal binario principale della sua vita – e aveva spostato quella di sua figlia – perché il cuore e l'asma non sopportavano più l'umido invernale. Salì in collina, e di lì volse i suoi ultimi sguardi ai faraglioni conficcati nel bagliore del mare greco quando si levava il sole a ri-

cordargli la morte imminente con la crudeltà della sua luce comunque sempre accesa negli spazi immensi. La matrigna continuava a ordire macchinazioni sempre più confuse, ma la vita della ragazza se ne era finalmente liberata. Ormai sposata, e quindi madre, era però rimasta incagliata in quella baia dove, tanti anni prima, le testoline bionde, beate nel mare d'inverno, avevano attratto l'intero desiderio di vita di suo padre.

La luce calava sempre più nella foschia della sera. Due pescatori vennero a prendere la vecchia per darle un passaggio in macchina fino in paese. Vengo, disse, ho appena raccontato a questi signori la mia vita, "Via col vento"! Se ne andò scalcagnata, e tuttavia ancora forte, su per le scalette che portavano alla strada. Si era letta ad alta voce la mano della vita. Si era fermata ad ogni bivio. E qui sto, voleva dire, perché è andata così, e così, e così. Sapete spiegarmi perché?

Il mare si allontanava nella penombra. Mormorava confuso. Bivi nelle distese del tempo.

Pinguini

Nell'Antartide di ghiaccio c'era invece solo una strada. Nascita, cova e morte. Ciclo inderogabile. A occhi sbarrati nella notte, Michele, che spesso veniva preso nella morsa tra l'accidentale e l'inevitabile, rivide un documentario che si era infiltrato di soppiatto, qualche tempo prima, nel frappè televisivo.

Eccoli, ancora e sempre, che si radunano a centinaia nel loro tardo autunno australe, alti e dignitosi, in livrea bianca e nera, un formale frac naturale. Le femmine delle coppie, in regime monogamico, depositano con qualche fatica il loro unico uovo, che i maschi, testimoni attenti e solerti dell'evento a solo un metro di distanza, fanno immediatamente rotolare con le zampe dentro una cavità profonda nell'addome piumato affinché non rimanga esposto per più di pochi secondi al grande gelo che incombe. A questo punto, le femmine salutano i rispettivi consorti e se ne vanno, allegre e sbadate, verso luoghi in cui possano nutrirsi, verosimilmente nelle acque gelide che ancora ondeggiano nere e ricche di pesci contro la banchisa polare.

E che fanno i maschi con il loro prezioso uovo nascosto nella pancia? Si radunano in cerchio, formano una specie di stazzo di se stessi, a centinaia, cerchio dentro cerchio, per proteggersi dalle temperature sempre più basse, fino a sessanta-settanta gradi sotto zero, ora che la notte antartica si profila nel lento scomparire dell'ultimo sole sull'orizzonte di ghiaccio. D'ora in poi, i pinguini se ne staranno fermi, addossati gli uni agli altri in cerchi concentrici, sagome sempre più nere, silenziose, ieratiche nella loro postura eretta dentro la notte tragica in cui covano il futuro della specie, mentre a

sprazzi solcano il cielo, a partire dall'orizzonte, le fantasmagorie lampeggianti dell'aurora australe, spettri di sole che non ritorna ma sventaglia di sotto alla curva della terra le particelle elettrizzate che corrono in tempeste sulle guance del pianeta lanciato in folle corsa dentro il gelo dello spazio.

Sentono forse, oltre a questo gelo dei ghiacci e dei venti, anche quel freddo siderale, così vicino allo zero assoluto, in cui sono immersi e che possono testimoniare guardando nella loro lunghissima attesa le fantasie di luce che attraversano il cielo e investono a tratti il loro stazzo di sagome spettrali custodi della vita? Un silenzio composto, solo ogni tanto attraversato dal fruscio del cambio di guardia, quando gli individui esterni del grande stazzo si portano barcollando dal cerchio estremo verso l'interno. Hanno assolto, per il loro turno, alla funzione di riscaldare il branco e vengono accolti nel ventre muto del branco stesso lasciando ad altri il compito di proteggere tutti dall'intollerabile morsa del freddo australe e siderale. Un rito dignitoso e mortale, essenziale da sempre alla perpetuazione della specie. Nella grande notte viene incubato il seme antichissimo della vita e il sacrificio dei pinguini si svolge con una semplicità tremenda, niente rivolte, gridi, tormenti, solo la certezza assoluta che in quel buio nodo del tempo si sta realizzando ancora una volta lo schizzo imperioso della vita.

Poi, commedia e tragedia insieme. Si riaffaccia finalmente all'orizzonte il sole della primavera e si schiudono nella pancia dei maschi le uova autunnali. Spuntano le testine curiose dei neonati nella luce radente e nelle staffilate di vento del nuovo anno. I maschi, digiuni da centoventi giorni e quasi sul punto di morire, spalancano il lungo becco e lasciano perlustrare ai piccoli il loro stomaco raggrinzito alla ricerca dei pochi succhi che possano nutrirli fino all'arrivo delle madri. Ed

eccole che ritornano spensierate dal loro luogo di soggiorno invernale e di lauti pasti sulla banchisa. Arrivano caracollanti per il grasso nel frattempo accumulato, ciaccolanti e frivole, e sembra che portino con sé le borse della spesa e qualche masserizia. Arrivano appena in tempo, ma senza fretta. Si svolge il rito del riconoscimento delle coppie, e ogni femmina, dritta di fronte al maschio, si prende subito cura del piccolo facendogli mangiare dal profondo del suo gozzo ricche poltiglie di cibo predigerito. Si rilassano, infine, i maschi e quelli più forti trovano le ultime energie per tornare a nutrirsi. Molti però non ce la faranno, carcasse bianche e nere immolate sul ghiaccio. Altri sopravvivranno, ora come sempre. Sole trionfale più alto sull'orizzonte. Come da milioni di anni.

Cabale

Da noi solo millenni, concluse Michele. E si domandò se ci fosse almeno un qualche ordine nella trama della storia, un sistema occulto da ricostruire sulla base di indizi prescelti o casuali. Se gli anni contano tutti e li mettono in archivio, tutti possono contare gli anni a loro modo, in cerca, quanto meno, di simmetrie, e quindi possono cercare di divinare, da quelle simmetrie, qualche ombra di futuro. Pensò che valesse la pena interrogare certi numeri disposti in maniera similmente armonica.

A cominciare da Gesù Cristo che, come riferiscono i Vangeli, morì a 33 anni: numero con la sua perfezione ritagliata nella imperfezione dei tempi. I superstiti, che non dovettero essere poi molti, contarono fino a 99 dalla sua nascita domandandosi se si trovassero nella pienezza dei tempi e se fossero arrivati alla fine della conta. Erano appena uscite *Le istituzioni oratorie* di Quintiliano, la summa della retorica antica con tutto il trionfo pagano delle figure capaci di organizzare le parole persuasive del mondo, e 99 dovette suonare come una figura perfetta che preludeva a qualcosa. In quell'anno, infatti, aveva visto la luce anche l'*Apocalisse* di Giovanni, giusto allo scadere del secolo. O di ogni secolo? Per i secoli dei secoli. Precipitava il tempo nell'eterno?

Non fu così, e nel secondo secolo, e poi per i molti successivi, si profilarono ogni dieci anni (la somma delle dita delle mani con cui si agisce, si accarezza, si distrugge, si prega, e si conta) altri frequenti incontri con la cifra circolare che sarebbe tanto piaciuta ai sacerdoti pagani e ai primi chierici cristiani: 111, 121, 131… Nel 111 l'egiziano Bolo di Mende compose il *Trattato delle tinture*, la prima opera di alchimia che at-

tingeva ad antiche fonti dello splendido impero d'Egitto, e chissà che Bolo non le avesse usate, quelle tinture, per la preziosa stoffa in cui sarebbe stato mummificato in modo da navigare nei millenni. Nel 121 Svetonio pubblicò *Le vite dei Cesari* per glorificare il nuovo grande impero che dominava buona parte del mondo conosciuto. Nel 161 divenne imperatore Marco Aurelio, che si impegnò immediatamente ad allargare i confini dell'impero, salvo poi concentrarsi sui confini della propria anima nei *Ricordi* o *Colloqui con se stesso*.

Saltando di secolo, si arriva al 202, e poi sempre di dieci in dieci, al 212, o al 222, quando il giovane Eliogabalo, appena fatto imperatore di Roma e assunto quello pseudonimo in quanto sacerdote di El Gabal, divinità solare dell'Asia Minore, venne trucidato a diciotto anni dai suoi pretoriani e smarrì nel sangue la visione del suo Sole. Quindi ecco il 303, quando Diocleziano mise fuori legge il culto di Cristo e scatenò la più violenta persecuzione della storia del cristianesimo. Circolare anno fatale, dunque, che sembrò annullare per sempre, nello zero interno, i 33 anni profetici del messia. Senonché, ben presto giunse il 313, quando il nuovo imperatore Costantino emanò l'editto di Milano che aboliva ogni discriminazione religiosa e riconosceva piena libertà di culto ai cristiani, i quali dovettero quindi riconciliarsi coi simbolismi dei numeri: nell'1 interno a quei due 3 apparve la conferma dell'unico Dio nello specchio della propria Trinità.

Ma nella distesa degli anni a venire si rincorsero ancora culti e scismi ed eresie, sia nel secolo col 4 che in quello col 5, nella cui prima cifra circolare, il 505, Teodorico costruì a Ravenna la chiesa palatina dedicata al culto ariano che negava ogni uguaglianza tra il Figlio e il Padre, e il Figlio lo voleva uomo, uomo soltanto, togliendo mistero ai secoli venturi.

Dall'altra parte della terra, il 606 vide il costituirsi, nell'In-

dia settentrionale, del regno di Kanyakuba, che si estendeva su tutto il territorio del Gange, e il 656 fu attraversato in Arabia da rivolte che portarono all'assassinio del califfo 'Othman e quindi al califfato di Ali, cugino e genero di Maometto, dalla cui violenta morte si formò la setta degli Sciiti. Il 666, numero di Satana, si avvolse in un nero imbuto di sofferenze universali. Ma poi, nel 777, numerologicamente mirabile, Carlo Magno, dopo avere ripudiato Ermengarda, impose su quasi tutto il dominio dei fiumi d'Europa la religione cristiana unificando il continente nel Sacro Romano Impero.

A volgere nuovamente lo sguardo su altre parti del mondo, Michele scoprì poi che nel 909, altro numero d'oro, le armate dei Fatimidi sconfissero la dinastia aglabita di Kairouan nell'Africa settentrionale. Ma certamente tale notizia non dovette fare troppo scalpore tra i cultori cristiani dei simboli. I quali forse non registrarono neanche l'impresa del navigatore vichingo Leif, figlio di Erik il Rosso, che nel 999 raggiunse su un piccolo vascello la costa del Labrador, scoprendo, senza saperlo, il Nuovo Mondo.

Tutti erano presi allora da ben altro, da quel simbolico apocalittico numero totale, 999, fine del millennio, chiusura dei tempi nel buio medievale: nel buio o nella luce dell'eterno? Finale resa dei conti? No, si ricominciò. A contare. Ora però – dovettero accorgersene ben presto – non fu più la stessa cosa: il mondo non era finito, ma la circolarità dei numeri non veniva più scandita ogni dieci, bensì ogni centodieci anni! Prima, però, si ebbe subito, solo due anni dopo il 999, il 1001, meraviglioso chiasmo con il quale tutto il tempo sembrò spuntare di nuovo rigoglioso all'interno del sacro patto tra terra e cielo – come in Ungheria, dove proprio in quell'anno nacque la chiesa autonoma e Stefano I venne incoronato dal papa. Lunghissimi anni d'attesa e si giunse al 1111, e chissà in

questa cifra splendente e inquietante quali furono le congetture di filosofi poi dimenticati e i sospiri di amanti non ricambiati e gli affanni di ignoti naviganti sulle rotte del grande oceano sconosciuto, mentre si spegneva in un angolo lontano del mondo il grande al-Ghazàli, il filosofo mistico dell'Islamismo che voleva emancipare per sempre l'umanità da ogni Errore nella comprensione del Tutto.

Dopo, bisognò aspettare il 1221, quando fiorirono i trovatori provenzali e apparvero le prime rime in lingua d'oc e i poeti decantarono il desiderio infinito per castellane irraggiungibili e forse crudeli.

E, dopo ancora, ecco il 1331, circolarità rafforzata dal trinitario tre, tra sussulti di sacralità intensa, raffigurazioni ancora conchiuse del mondo, trattati filosofici che compendiavano l'intera storia della conoscenza umana, mentre si profilavano inquietanti eresie e interrogativi laici. E intanto incombeva la peste che avrebbe ridotto alla metà l'intera popolazione dell'Europa.

Poi arrivò il 1441, tetragono simbolo del conquistato Rinascimento, l'uomo che decide il suo destino, pur mentre si fa ancora le carte con simboli eterogenei e misteriosamente collegati: cabale, plato-plotinismi, echi d'Oriente, a fare corona ai circoli del Cristo. E poi ancora si ripete necessariamente il gioco incantato del chiasmo su un diverso mondo, non è già ora il mondo moderno?: il 1551, nuove sponde, meraviglie lontane e guerre dovunque, rivoluzioni copernicane e fughe di terra e pianeti in spazi abissali, e qualcuno dirà, presto, infiniti. In quell'anno, mentre Giulio III riconvoca il Concilio di Trento per combattere la Riforma protestante, Reinhold pubblica le *Tabulae prutenicae caelestium notuum*, tavole planetarie calcolate in base alla teoria copernicana. E tutti scrutano i cieli a cercare segni tra i segni.

Ma ora ecco a stupire il 1661, torsioni barocche, cartigli colorati, curvature del mondo nella nuova estetica delle forme che girano e collidono, tra paradossi e ossimori, ritorni di frasi e rigurgiti di parole in spirali di versi. Sciamano dovunque nuove scoperte della scienza: Robert Boyle pubblica un trattato che è già di chimica moderna e Malpighi fonda l'anatomia microscopica e scopre gli alveoli polmonari, mentre, sull'altra sponda della Manica, in quello stesso anno, John Evelyn già si preoccupa, nel suo *Fumifugium*, di salvare proprio quei polmoni dall'inquinamento atmosferico che minaccia Londra. E mentre il Re Sole, Luigi XIV, con la morte del suo ingombrante primo ministro Mazzarino, assume pieno potere come monarca assoluto, di nuovo la peste getta dovunque ombre e fumi funesti scatenandosi sull'Europa più virulenta che mai.

Si salta adesso al 1771, porta male porta bene con quel doppio sette?, abbasso le superstizioni, il mondo cambia, non sarà più lo stesso, la Ragione spiana le gobbe di tutte le paure, la terra non ha bolle, il sapere rinasce dallo zero nel segno dei Lumi, ancora pochi anni e tutte le cose del mondo saranno finalmente chiare, limpide e trasparenti. La cifra circolare, in cui il sette è incoronato, addita la svolta decisiva della storia: che si realizzi Utopia, che gli sfruttati si ribellino, che i coloni si emancipino, e le ragioni di tutti si compongano in un'unica universale Ragione.

Non sarà così. Rinasceranno i simboli, più virulenti che mai, a confondere le geometrie. Ma basta aspettare. Ecco il 1881, trionfo doppiamente circolare con gli ottovolanti della pienezza borghese e imperiale, e il simbolico segno dell'infinito che l'anarchismo e il marxismo propongono al futuro fermo dell'uomo liberato in continuità di linea curva che si incrocia e ritorna su se stessa e ricomincia, a schivare l'ingom-

brante presenza degli dei che oscurano la ragione. Bisogna salire sui bordi continui dell'8, tutta qui è la vita e la realtà: uomini, sterzate, uomini, e assestate ogni vostro movimento nella necessità ferrea della storia e nel bersaglio dei tempi pieni dell'utopia senza più confini. E non è un caso se, in quell'anno, il mimo e coreografo Luigi Manzotti mette in scena, alla Scala di Milano, il ballo Excelsior, lo spettacolo del trionfo del progresso inarrestabile che tutti sono invitati a celebrare per le magnifiche sorti e progressive dell'umanità.

E si arriva infine al 1991, soglia incandescente ibrida e mediatica, dopo il secolo degli sconquassi e delle delusioni, che apre al tempo accelerato fino al parossismo e all'istante neutralizzato nel cyberspace, cyber memoria, cyber desiderio, cyber sesso, cyber finanza. Fine del secondo millennio. Ma chi passa per questo chiasmo temporale, il 1991, ha il raro, o unico, privilegio simbolico di potersi aspettare il ritorno della magica cifra circolare non più secondo la scansione di centodieci anni, che non lasciava a nessuno, o quasi, la possibilità di infilare la propria vita su due anelli tondi (quanti, ad esempio, hanno potuto vantare di aver respirato nel mondo dal 1881 al 1991?), ma, con l'avvento del terzo millennio, di solo undici anni. Presto arriva infatti il 2002, apparente meraviglia di numero tondo in cui il due, l'inizio stesso della numerabilità per Aristotele, dovrebbe circondare delicatamente il doppio zero, pregno di promesse. Promesse o non, al contrario, furori, stermini, annichilimenti universali? Si era infatti intrufolato perfidamente il 2001 a rompere la successiva simmetria e a mandare, forse, il mondo a catafascio.

Michele concluse che per sapere come sarebbe andata a finire tutta quella storia, si doveva saper aspettare. Ma quanto? E chi? Solo i posteri avrebbero capito finalmente tutto? Nel 2112 o nel 2222 o nel 2332? Di nuovo, attese di ben centodie-

ci anni! Ma quella cabala di numeri a specchio aveva mai risolto qualcosa?

Intanto i suoi anni rotolavano l'uno sull'altro. Ormai si era lasciato alle spalle la giovinezza, di cui si è già dato conto con una certa precisione e verosimiglianza, e anche l'età adulta, di cui non avrebbe gradito che si raccontassero le varie tappe; e non perché non avessero per lui un qualche senso, ma solo perché, a differenza della sua formazione – che poteva essere presa a misura di quella, svariatissima, di tutti, perché solo come ci si forma era, a suo parere, ciò che fa la differenza – le riteneva fatti suoi e alla fin fine comuni.

A forza di scorrere, un bel giorno arrivò il suo cinquantottesimo anno, tanto, grasso. E leggiadramente sua figlia glielo scrisse sul biglietto del regalo con la 8 coricata a formare il segno dell'infinito e ad augurargli in questo modo che il suo tempo rettilineo si immettesse magicamente nelle montagne russe dei minuti e degli anni scivolando su ebbri binari tra terra e cielo, in soprassalti di innocua paura e pura gioia, e che i ritorni del tempo chiamati compleanni potessero rientrare e circolare in una eterna danza senza scadenza.

Fu più o meno così che gli disse. Lo conosceva bene, come del resto anche gli altri suoi figli e sua moglie. Era uno che qualche volta, anche alla sua non più fresca età, scambiava lucciole per lanterne illudendosi di potersi così orientare meglio nelle pagine buie del mondo. Tutti, senza sapere l'uno la scelta dell'altro, gli avevano fatto regali mirati sui suoi sogni. Un tronchetto di cactus con dentro dei semi, di quelli che a piegarli da una parte e dall'altra fanno una musica come di scroscio di pioggia o di corrente rapinosa sotto chissà quale cielo di smeraldo. Un tomo con copertina di spesso cuoio bruno con un contorno inciso a tralci, e cento o duecento pa-

gine bianche di preziosa carta variegata affinché ci scrivesse la sua storia. Una penna stilografica Parker, con cui avrebbe dovuto buttare giù le prime righe. Un suo ritratto fantasioso, fresco fresco, a olio, dove la faccia – con un naso più lungo e pendente di quanto nel suo narcisismo potesse riconoscersi – si sporgeva, tutta marezzata, nelle onde di un mare nel quale, da una parte, veniva fuori prepotente il Toro, il suo segno zodiacale, in irruenza che si immaginò creatrice, e, dall'altra, in alto, sotto un sole che spuntava all'orizzonte (un sole giallo, che subito interpretò a suo scaramantico vantaggio come il sole del primo mattino, e non del tramonto), si vedeva una barca-piroga-caravella velata, a forma di spicchio di luna, in congiuntura felice col lume diurno, che cavalcava le onde agitate in direzione di altri infiniti mari e isole lontane. Quindi, due quadretti ricavati da antiche stampe inglesi che ritraevano due galeoni a quattro alberi, uno del 1576 dal nome REVENGE con tutte le vele spiegate e con due scritte laterali "Star of the Sea" e "God with us" (una celebre nave: di Drake? di Raleigh?) e l'altro del 1643 dal nome OUTRAGE con vele più raccolte ma stagliate su grandi cumuli di bianche vele barocche. E infine una piccola meridiana in ceramica con le ore segnate in numeri romani.

Un pieno arredo mitico, per cui li ringraziò lusingato aggiungendo promesse e scommesse: un giorno di quelli avrebbe dato una sbirciata alla meridiana, che aveva subito collocato nell'aggetto della finestra, e avrebbe scoperto che segnava le dodici in punto, ora magica, e allora avrebbe fatto uscire una musica lieve dal tronchetto messicano e, messi sul tavolo il tomo intonso e la penna Parker, avrebbe dato il via a tutte le sue fantasie inespresse – ma non prima, non prima, aggiunse teatralmente, di essere entrato nel ritratto, a sentire nelle narici il profumo del mare e delle alghe e ad assorbire la for-

za dell'oscuro Toro marino e a infilare con la coda dell'occhio lo spicchio di luna nella gialla cruna del sole, e non prima di aver navigato, tanto per prendere la mano, sul REVENGE e sull'OUTRAGE verso "Terra australis et incognita".

La recita non finì qui, perché, in vista dei vicini sessanta, Michele si mise a raccontare, e non lasciava scampo, di come aveva contato i numeri le prime volte, quando per lui erano solo filastrocche. Intorno ai quattro anni si trovava sul balcone – rivolto a oriente, gli sembrava di ricordare – della prima casa cittadina dove la sua famiglia si era trasferita dal paese insieme alla nonna e alla sua sorella zitella, che chiamavano zia Rosina e che faceva i dolci per Natale requisendo per un mese intero una stanzetta buia dove accumulava la sua pasticceria antica. Peccato che era morta presto, uno o due anni dopo, con un dolce odore di carne bianca vergine immacolata nell'irreale silenzio imposto a loro, bambini, che quasi non fiatarono per il terrore di quella statua morta oltre il corridoio.

Su quel balcone certe volte uno zio lo metteva alla prova con i numeri, voleva vedere se era vero che, così piccolo, riusciva a contare fino a cento. Qualcuno, forse sua nonna, doveva avergli insegnato i numeri, oltre a qualche lettera dell'alfabeto, e ora lui, a quello zio tra compiaciuto e interdetto per la sua sfacciata bravura, glieli snocciolava sicuro, anche se gli piacevano solo fino a venti, perché dopo – fino a cento che gli piaceva di nuovo, anche perché lì si finiva! – lo trovava noioso, sempre la stessa cosa: ventuno, ventidue, ventitré; trentuno, trentadue, trentatré; quarantuno, quarantadue, quarantatre… Ma c'era sempre un punto dove sbagliava, e suo zio sembrava contento come se non aspettasse altro; ed era quando arrivava a 59 – guarda caso, il suo prossimo compleanno! Lì saltava a 70, settanta, e suo zio sobbalzava con un sorriso e lo correggeva: 60, bello mio, sessanta, 70 viene dopo, te l'ho

già detto anche l'altra volta, non lo vuoi capire? Non gli entrava in testa, sia per come suonavano quei numeri che per come erano scritti: 70, settanta, gli sembrava tanto più sottile, e dunque meno di 60, sessanta, grasso, grosso, e dunque doveva venire dopo. Arrivato a 59, non era logico, dovendo scegliere tra 60 e 70, passare subito al più magro settanta con le ti così svelte invece delle esse così panciute e pesanti?

Incappò in quell'errore molte volte senza dare retta allo zio, e solo in prima elementare si arrese alla maestra e al consenso che i suoi piccoli compagni assicurarono a una scelta ben più congrua. Aggiustò la serie, cinquantanove, sessanta, sessantanove, settanta, e si affacciò, senza troppa convinzione, all'età della ragione.

Insomma, ora, in quel compleanno, voleva che tutti sapessero come aveva cominciato a contare il grande tempo spostando a suo modo i numeri e creando così, senza saperlo, una sua cabala segreta. Infine aggiunse, davanti alle troppe candeline della torta beneaugurante, che quando, Dio permettendo, fosse arrivato alla prossima decina, sarebbe tornato alla sua antica conta: cinquantotto, cinquantanove, settanta, e poi settantotto, settantanove, sessanta! Un bel risparmio di dieci anni, non vi pare? O di venti? Anche ora non aveva troppa confidenza con la matematica crudele. Doveva ricominciare tutto daccapo e fare i suoi calcoli. Forse vi si nascondevano segreti.

Per Michele, infatti, c'erano numeri per tante cose. Per esempio, per smettere di fumare. Prendiamo, si disse una volta, questo 4 febbraio del 1995. Quattro del giorno più due del mese fa sei. Sei. Che dice sei? Dice sei pronto? Prova a smettere. In fin dei conti, che cosa ci perdi? Una monotona scansione del tempo, fatta di gesti tutti uguali per un rito ripetuto all'infinito, infimo marchingegno contro il tempo che dilaga.

Impara invece a starci dentro senza farlo a pezzi, ascoltalo, fallo risuonare, alzane il volume o diminuiscilo. Come? È una parola!

Era una parola! E di lì veniva fuori una specie di *mantra*:

Non fare tutto questo rumore, tempo, scivola tranquillo nello spazio, scendi dal carro del sole e sgocciola in mezzo a fili d'erba, e ora sta' fermo, non passare, ora muoviti come voglio io, anche se mi separi dal tempo di lui e di lei e di quegli altri, chissà come sei per loro, tempo, ma dov'è finita la tua età dell'oro, tempo mio e non mio, solo non entrare in quella buia galleria, curva, torna indietro, gira in tondo, ma non presentarmi sempre la stessa storia, mostrami qualcosa di nuovo, scoperte scoperte scoperte, vero volto segreto, vera eternità dell'universo, ma corri troppo, tempo, non ce la faccio più, devo farti a pezzi, ti riempio di fumo, tempo, ti trovo la sezione aurea, tanti tanti segmenti per scoprirla, 216.852 sigarette, eccoti servito, mi hai fatto girare la testa, ti concio a modo mio, tempo, e niente galleria buia, fermati, corri, sei mio, tempo divoratore, ma ti divoro io, eccoti ridotto a sigaretta.

Ma continuava con i suoi esorcismi. Come, per esempio, in quest'altro suo, forse più promettente, *mantra*:

Basta, basta per sempre, respira, rilassati, non scheggiare mattine e sere, non annerire relitti nella notte, girati e rigirati nel tempo come ti piace, hai davanti aiole aperte di rose e nebbie all'orizzonte verticale, calde fatemorgane di fiati bisbiglianti su rive di mare denso e bianco, le previsioni lasciale agli oroscopi, e scorri, tempo, come tu solo sai, non agitarti per il sangue e l'arsura delle banderillas che ti trafiggono in questa epoca bastarda, non cedere, non ti sfinire, tempo, non sgocciolare dalle nere narici sangue e sudore e furore nella corrida infernale in cui ti hanno costretto, tempo, e anch'io nel mio piccolo con il mio fumo, disarciona le tue infinite nuvole an-

nerite dai catrami del mondo che piovono lacrime acide, scuoti le tue gobbe potenti ed esci dall'arena, tempo, Tempo, non tempo mio, non Tempo di questo tempo illuridito, Tempo che sei sempre stato e Tempo che sarai, scorri dolce, Tempo di fonte, Tempo dell'enorme Spazio, e suona suona risuona nella campana dell'eternità.

Non smise, tuttavia. Poi, di nuovo, tornò a sedurlo la cabala dei numeri. Si concentrò ancora una volta sulla data di un giorno fatidico, 23-9-95. Una bella cifra: 23, formato dunque da 2 e da 3, e 3 al quadrato fa 9, ecco il numero del mese, settembre, e il 9 continua nell'anno, 95, che è 9 + 5, e 5, guarda caso, è la somma del giorno 23, 2 + 3. Mentre almanaccava all'incirca così, ecco che gli balenò una coincidenza ben più straordinaria e seducente: guarda caso, era stato proprio un 23 settembre, esattamente del 1963, quando era nei suoi anni venti, un pivello ancora del fumo, era stato proprio in quel giorno che aveva smesso di colpo di fumare e ce l'aveva fatta per nove o dieci mesi, la più lunga interruzione di cui fosse mai stato capace. Era il 23-9-63: bella data armonica, quella: 3 al quadrato dava 9, come ora, e seguiva il decennio che era 6, risultato sia di 2 x 3 del 23 del giorno sia del 9 del mese meno il 3 del 23 del giorno o meno l'anno che era il terzo degli anni Sessanta; oppure l'intera cifra, tranne il 2 iniziale, poteva vedersi in sequenza di tre: 3 al quadrato fa 9, il mese, 9 meno 3 fa 6, il decennio, 6 meno 3 fa 3, di nuovo il giorno. Insomma, le due date – 23-9-63 e 23-9-95 – gli sembrarono più che sufficientemente incatenate tra loro da poter prendere la medesima decisione. Ma quanto distavano tra loro? Guarda un po', esattamente 32 anni, che era la cifra speculare al 23 del mese (e così il circolo si chiudeva!), e conteneva sia il 3 che il 2, i capisaldi di entrambe le date!

Pura coincidenza senza senso? Chissà! Nell'incerta armonia del mondo, o dell'intero universo, l'unica certezza che gli sembrava inattaccabile da qualsiasi relativismo o nichilismo era quella dei numeri. Anche se lo spazio-tempo era stato decretato relativo, forse un assoluto c'era e si nascondeva nelle cifre. Cifrata e perduta armonia del mondo? Pallida eco di una dimenticata musica delle sfere?

Non smise neanche quella volta. Poi, nel sole di una gemmante primavera, s'imbatté in un'altra data misteriosa: 3-3-1996, dove 3 x 3 dava 9 del secolo, più 9 del decennio, e poi, calcolando stavolta in addizione e non in moltiplicazione, produceva il 6 dell'anno. Ingollate d'aria pura. Mazzo di note da campane vicine. Voglia di nicotina, e del ciucciotto antico. Giallo il colore del sole nel riverbero delle ciglia. Arcobaleno della salute da ritrovare nel limpido fiato. Lucentezza di pietre levigate nei colori del tramonto. Attizzata salute nell'aria lieve, sognando orizzonti.

Appena passato il nuovo solstizio d'estate: 22 giugno 2004. Buon numero per le sue cabale: 2 + 2, poi 6, quindi 2 + due zeri + 4.

Questo si può dire di Michele, che sapeva trovare qualche magia nei numeri, ma mai, come per altre magie che l'avevano sfiorato da piccolo e da grande, era riuscito a farla funzionare nella realtà.

Quanto al fumo, forse avrebbe smesso davvero solo quando si fosse ritenuto del tutto felice. Avrà smesso di fumare quando sarà stato, anche solo per poco, assolutamente felice. Avrebbe smesso di fumare quando fosse stato certissimamente felice. Smetterebbe di fumare quando fosse incontrovertibilmente felice. Ma, ecco il sospetto, sarebbe più disposto alla felicità quando avesse smesso di fumare? Che sia davvero

più felice chi abbia smesso di fumare? Sarebbe più felice chi smettesse di fumare o chi avesse già smesso di fumare?

Alla fine Michele concluse che forse erano i modi verbali, più che le cabale dei numeri, ad avere qualcosa a che fare con la felicità.

Andando andando

E di lì Michele ripartiva, dai modi e dai tempi verbali, per declinare la sua curiosità e la sua ansia. Dai modi, perché la vita gli sembrava sostanzialmente un barcamenarsi tra indicativo, condizionale, congiuntivo e l'arcaico, ma pur sempre valido, ottativo. E dai tempi, perché era sempre il salto tra presente, passato prossimo e remoto, imperfetto, futuro e futuro anteriore, a costringere la sua mente a scambi di registri indefinite volte al giorno. Così, tra modi e tempi, andava a caccia di risposte nascoste nelle pieghe del tempo e dello spazio. Quasi sempre si ingarbugliava, ma il suo non doveva essere maggior sconforto di quelli che cercavano vanamente la soluzione dei loro rebus inespressi mettendosi a fare, su giornali e riviste, infiniti anagrammi di nomi e frasi del mondo – cabalisti senza Libro, cabalisti per noia.

Nello spazio si sentiva meno solo. Gli spazi erano testi da leggere, decifrare, confrontare, ma sempre a contatto con altri e rispetto ad altri. Parole e immagini sembravano coincidervi, e dominava il presente, anche nella memoria.

Comunque, sia nel tempo che nello spazio, la ricerca non aveva fine, e Michele doveva ancora decidere se questo fosse un bene o un male. Sapeva soltanto che la cosa non riguardava solo lui ma chiunque. Ed essere insieme, in tanta compagnia, qualche volta lo confortava.

Una volta si separò dalla compagna e dal gruppo per specchiarsi in un ovoide di ossidiana nel Museo degli Ittiti di Ankara. Lo incuriosiva, ma specchiarvisi gli sembrò un atto narcisistico e lo fece quasi di nascosto. Era un piccolo oggetto nero a forma di semiuovo che con tutta verosimiglianza era ser-

vito a riflettere a ciascuno di quegli antichi esseri umani la propria immagine. Se ne stava un po' di traverso nella vetrina, cosicché dovette provare varie posizioni prima di cogliere una parte della sua faccia. E il riflesso gli apparve liscio e abbastanza fedele. Ma chissà cosa aveva pensato chi lo tagliò la prima volta e vi si specchiò per afferrare finalmente ciò che nessuno vede mai, la forma del proprio volto. A differenza di riflessi in superfici d'acqua, qui ogni lineamento era fermo, senza increspature, e però nero. Emergeva da una tenebra. Forse quell'inventore si confrontò con gli altri che sapeva e vedeva bianchi, forse chiamò accanto a sé uno, una, a specchiarsi sotto i suoi occhi per verificare e paragonare l'effetto. O forse si innamorò del proprio volto buio immaginando che quel nero fosse tutto suo, la sua lucentezza strana, la sua ombra mortale, la sua esca e la sua mèta, il suo desiderio e il suo destino.

E poi, forse, molti secoli dopo in un semiuovo come quello, trovato per caso nelle macerie dei secoli, qualcuno si rispecchiò con un riflesso ancora più nero dentro la penombra di qualche "camino di fata" nella vicina Cappadocia, mentre, fuori, il masso di basalto sotto cui si era formato quel "camino" proteggendo un pezzo di terra dall'erosione della pioggia e del vento, un masso anch'esso nero e vulcanico come l'ossidiana, rifletteva il vasto orizzonte dell'altopiano e il cielo spensierato. E forse qualche cenobita dell'altopiano trovò ispirazione in quell'ovoide per modellare in forma d'uovo la pancia del Cristo crocifisso in una chiesetta scavata nel tufo, raffigurandolo così incinto di nuova vita nel momento stesso della morte, concoide nero immortale, simbolo di procreazione prima ancora che di resurrezione.

Efeso, santuario di Esculapio. All'ingresso, un tondo di pietra con su incisa la scritta "Vietato entrare alla morte".

Guarda che trovata, disse ad Anna, malati veri o immaginari dovevano affollarsi qui da tutta l'Asia Minore, e forse anche da più lontano, chissà che ingorghi per entrare in un luogo proibito alla Grande Nemica, e chissà qual era il trucco.

Glielo svelò, poco dopo, un guardiano cieco da un occhio. Tutti quei pellegrini venivano ingannati da furbi sacerdoti del culto che li facevano passare per un corridoio sotterraneo lungo settanta metri e invaso da fumi di chissà quale droga. Nel percorso venivano morsi da serpenti ai quali era stato tolto il veleno e così, tra la droga e la scoperta del miracolo per averla scampata a quei morsi che col terrore negli occhi avevano temuto mortali, finivano in una specie di ottagono ancora intatto, dove venivano fatti stendere su letti, anch'essi di pietra, e passavano la notte a sognare quel dio Esculapio che avrebbe rivelato loro, in una visione, la cura dei mali da cui erano afflitti.

Ma, c'era un ma: nel santuario non venivano ammessi i malati più gravi, che restavano fuori, a piangere o a urlare, perché loro sì che se la portavano addosso la morte. La protoclinica doveva tenere alto il suo standard ed Esculapio salvare la sua fama divina.

Le nuvole correvano indecifrabili nel cielo come adesso.

Un'altra volta, Michele con Anna e due coppie di amici si trovarono ad aspettare la mezzanotte di capodanno sul ponte Carlo IV a Praga. Sotto di loro la Moldava scorreva maestosa, nera e mareggiante, e un battello illuminato si stava avvicinando all'arcata centrale per urlare con le sue sirene la nascita del nuovo anno. Fiorivano già fuochi d'artificio e la fitta folla vociante in lingue diverse si illudeva dell'avvento di un tempo migliore. Pochi minuti o istanti e sarebbe partito un altro film della vita, mai visto mai recitato, certo migliore.

Saltavano tappi di bottiglie mentre cercava di farsi largo

nella calca una carrozza aperta, tutta nera, con a cassetta un cocchiere, anche lui in vestito e tuba neri, eretto e intento a trattenere il cavallo a un lentissimo passo. Nella carrozza sedevano un signore anziano, in nero pure lui, la faccia larga e maestosa e lo sguardo fisso sulla nuca del cavallo, con a fianco una donna bionda di età indecifrabile. L'apparizione raggiunse a fatica l'esatta metà del ponte e lì si fermò, verosimilmente in attesa dello scoccare dell'anno. Il vecchio sembrava un Dracula sulla carrozza nera, immobile come un dipinto, per uno spettacolo di cui voleva essere insieme attore e spettatore. Intanto, la Moldava infuriava nera di pioggia e di neve correndo alla cieca verso il lontano Mare del Nord e il vento del gelido inverno frustava migliaia di volti bianchi sbattendo ai loro piedi il nuovo anno.

Da qualche parte, lontanissima, il Tempo si attorcigliava pigro sulla sua spola, irridendo i minuscoli segmenti in cui volevano ridurlo. Non lo riguardavano affatto.

Tutto solo, questa volta, Michele si trovò per lavoro sul Lago di Garda e decise di visitare il Vittoriale dannunziano. Era un primo mattino di marzo, irrequieto e ancora freddo con piogge battenti e nuvole gonfie in laghi di cielo. A quell'ora fu il primo visitatore e venne accompagnato nella casa del vate da una guida tutta per sé, che gli fece perlustrare ogni messinscena di quel gran teatro.

Nello studio privatissimo in penombra gli sembrò addirittura di vedere la morte rapace al tavolino degli inganni, nell'istante dell'ictus che lo colpì sulle carte. Tutt'intorno, planimetrie per nuovi stupefacenti mausolei, evocazioni di ninfe seminude e putti estatici, palinsesti di memorie da inserire in altri testi. Echeggiavano note per metri mai sperimentati, si aprivano trappole di scena, si intravedevano muse sempre più velate, si avver-

tivano echi di colpi di tosse in platea mentre entravano e uscivano dal palco svariati personaggi dei miti e della storia. L'*horror vacui* era riempito da migliaia di oggetti accumulati da Europa, India, Cina, Messico, per coprire ogni buco o spiraglio che potesse farla irrompere, la morte, sontuosa e inevitabile per l'ultimo abbraccio. Un nero Narciso rimemorante rifletteva nelle specchiere ingiallite tutte le pose e le parole che lo avevano formato e lo tenevano ancora ritto in piedi come un'armatura ammaccata o un'ingessatura o la stretta fasciatura di una mummia. Penombre di legni scuri e pesanti tendaggi incombevano sulle ottomane del riposo, dell'attesa e degli abbracciamenti tardivi e rabbiosi per sprangare gli accessi alla Straniera.

Infine uscì con sollievo all'aperto e passò in rassegna cartigli e monumenti, tanti frammenti dell'Ardire raccolti dai papiri di una vita esemplarmente coraggiosa, ma tutta molle di morte antica. In cima alla collina affacciata sul lago sereno e indifferente, gli si parò davanti un mausoleo classico-labirintico, tra architettura fascista e faraonica, enorme tomba, piramide rotonda, cranio. Lo immaginò a girovagare là intorno il Vate, in compagnia di ospiti prescelti, ma comunque inferiori, cui elargiva motti sublimi per poi ammutolirsi negli enigmi della solitudine estrema.

All'uscita, il viale che portava al santuario laico si riempì di una comitiva di scolaresche blasfeme, sciamanti da due pullman a dissacrare con giovane vita i sigilli del grande serpente putrefatto.

E poi l'INDIA…

L'alba li investì tra banchi di livide nuvole che si accendevano l'una dopo l'altra sotto i primi raggi obliqui di un sole intensissimo. In basso videro emergere tratti di terra bruna e giallastra solcata da montagne pietrose emergenti nella luce la-

terale. Colori feriti di terra antica a cui presto si sarebbero aggiunti odori di incenso bruciato, polvere riarsa, sudore di folle immense, e squillanti profumi di banane e mango e curry.

A New Delhi, Michele comprò ad Anna una catenina di perle di fiume confezionata sul momento in un bugigattolo di pochi metri quadri: regalo di un mondo da decifrare, amuleto per andare avanti. E intorno al Red Fort sciamavano bici-riksciò e moto-riksciò, scassatissimi bus e vecchie macchine Ambassador lungo strette arterie in cui si distribuivano ancora, alla maniera medievale, i quartieri delle varie arti e mestieri con le loro microbotteghe di artigiani del metallo, del legno, delle perle, e i tanti mercati di frutta e verdure.

A Bombay, in un tardo pomeriggio col sole di traverso sull'oceano, si fecero portare da un moto-riksciò nel torrente del traffico fino agli Hanging Gardens, i giardini pensili costruiti nell'Ottocento dagli inglesi imperiali. E lì si spinsero nel parco fino a uno spiazzo sotto il quale la cartina segnalava la Torre del Silenzio dove i Parsi portano tuttora i loro morti e li espongono al sole affinché li divorino gli avvoltoi lasciandone solo le ossa. Lo spettacolo era precluso a occhi profani, ma dall'alto poterono scorgere grandi uccelli neri volteggianti nel sereno quasi-tramonto e, a tratti, solo le loro ombre, più ampie frastagliate e terribili, gettate sui tetti del sacrificio a strappare nel cielo della loro fame pezzi e lacerti di uomini vissuti fino a pochissimo tempo prima, ognuno a dire "io" fino all'ultimo respiro, ognuno ancora attraversato da memorie e trafitto da desideri. Carne spolpata a spargere vite appena spente annullando irrilevanti pause di morte. Ombre di uccelli sui tetti, ombre di tragica gioia nel rosa acceso del crepuscolo. Tutt'intorno, vibrazioni, odori, fiati, voci, ricordi, e imminenti vagiti di esseri animati e respiri di nuovi alberi e fiori.

Michele e Anna hanno perso l'orientamento e vengono ri-

succhiati nel caos del lungomare a scansare corpi viaggianti e corpi distesi un po' dovunque sui marciapiedi. Si ritrovano infine sulla collina di Malabar, nel tempio a due piani dedicato a Visnù, uno stretto edificio di legno profumato da bacchette di incenso e illuminato da tante candele colorate tra ornamenti di festoni fioriti. Folle entrano ed escono in un confuso viavai che non esclude segreti ritmi di concentrazione a ogni fedele. Ganesha, l'allegro e panciuto dio-elefante, se la ride negli angoli mentre Shiva moltiplica le sue danze nel fuoco che circonda l'universo e Visnù se ne sta disteso a contemplare l'origine del Tutto.

Tornati in albergo, Michele si sofferma a guardare dalla grande finestra sul lungomare l'immensa baia e le navi illuminate, e si ritrova a sognare a occhi aperti il percorso della sua vita. Il Buddha delle alte vette gli ha detto che liberare se stessi equivale a incontrarsi in armonia. Anna annuisce. Da tempo dice di essere alla ricerca del Nirvana.

Chi sei, chi sei stato e chi sarai, tu omino secco e allucinato, con le labbra arrossate da una furiosa masticazione di betel, che guidi questo taxi scassato e nero di vernice screpolata mangiandoti a gran velocità questa strada piena di buche della interminabile periferia? Sfrecciano baracche, mercatini di frutta svariatissima, stoffe dai colori accesi e torrenti di folla lentamente indaffarata, donne col sari, un segno rosso in mezzo alla fronte e fiorellini intrecciati nei capelli nerissimi, e vacche indifferenti sdraiate ai bordi o sulla mezzeria.

L'autista frena bruscamente. Due indiani macilenti hanno raccolto dal marciapiede un uomo in veste bianca, svenuto per un malore o per ubriachezza o per droga, e lo reggono come uno straccio, ognuno per un braccio e una gamba, intralciando il traffico. Poi di colpo lo gettano giù con un tonfo di marionetta disarticolata sul bruciante selciato. Resta immobi-

le, gli occhi semiaperti su una morte imminente o una vita indifferente, mentre il brulichio che lo circonda si richiude sull'evento come un pullulare di cellule sulla micromorte di un batterio.

Forme provvisorie del multiforme in trasformazione millenaria. Nerissima indiana all'aeroporto, forse una Maharani, fiammanti occhi di carbone, allegra come in uno strascico d'infanzia, conduce un gruppetto di quattro o cinque donne anziane che l'accompagnano e pendono dalle sue labbra rispondendo eccitate alle sue bianche risate. Nella calca, al *gate* per l'imbarco, domina da imperatrice la folla variopinta. Un paio di volte incontra lo sguardo trasognato di Michele perduto nel suo Salgari antico, ma passa oltre perdonando regalmente l'infrazione. Forma memorabile nel paese dell'onniforme. Michele vorrebbe fermarla nel tempo, gridare al futuro la sua eterna estate.

A Hyderabad alloggiarono, per le due conferenze che doveva tenere alla locale università, presso la "Seven Hills University Guesthouse", che, a dispetto del suo nome collinare, si trovava in una stradina polverosa di un sobborgo piatto e poverissimo. Umile gestore della casa era Joshi, che presto scoprirono essere nientemeno che un bramino – umile di censo nella casta più alta! Nel cammino delle reincarnazioni aveva dunque superato i pratici destini della vita? Quale era il suo *karma*, il registro segreto delle azioni che conduce da una vita a un'altra? Singolare democrazia di un tempo moltiplicato in cui si distribuiscono gli stadi di molte vite, facendo così giustizia delle apparenti ingiustizie di status in ogni singola esistenza. Come hai agito in questa, come sarai nella prossima, come puoi riscattarti, come puoi degradarti? Rassegnati a

quel che sei ora perché te lo sei voluto prima e spera in quel che sarai perché te lo stai meritando ora.

Michele e Anna cercarono di avere lumi da un anziano professore che li aveva invitati a cena. Il cibo, strettamente vegetariano, veniva servito su larghi piatti di alluminio dalla moglie smarrita, obbediente a ogni suo cenno, e incerta sulla riuscita di ogni piatto e sul suo modo di servirlo. Serviva, ma non sedeva con loro. Il professore mangiava alla maniera di tutte le caste, con le mani, portandosi alla bocca con un gran volteggio della destra e un immediato risucchio perfino lo yogurt che contornava le verdure. Dopo cena, Michele gli chiese delle caste. Anche lui era un bramino, ma la sua spiegazione suonò ellittica e indecifrabile, perché riferì la ripartizione tra caste, e indefinite sottocaste, all'ordine cosmico del misterioso *dharma*, che sovrintende al non meno impenetrabile equilibrio che si realizzerebbe nel corso di molte vite, e non fece chiarezza sulla contraddizione insita nella chiusura corporativa delle caste che impone il matrimonio all'interno di quella di appartenenza. Michele gli chiese allora che cosa significasse esattamente la parola *Shantih* che da tempo lo affascinava come *mantra* di una chimerica pace assoluta. Indicava, spiegò, le tre liberazioni: dal condizionamento fisico, da quello mentale e spirituale, e perfino da quello trascendentale. Pronunciate *Shantih* e si dissolve ogni residuo di autocoscienza, non solo nel mondo, ma anche nell'aldilà, perché *Shantih* è flusso senza approdo, creazione continua, reincarnazione illimitata dello spirito.

E qui, aggiunse, sta la vera grande differenza dell'induismo rispetto al cristianesimo e al giudaismo, che postulano un solo atto di creazione e un'unica incarnazione. Per questo l'induismo è aperto a molti dei e a infiniti idoli, con conseguente indefinita serie di riti, cerimonie e credenze. La divinità è tra-

smutazione di forme e di rappresentazioni di forme; forma multipla, dio vagante, Onniforme. E recitò un versetto del *Bhagavad-Gita*: "Con braccia, ventri, volti e occhi molteplici io ti vedo dovunque, fornito di forme infinite. In te non vedo fine, mezzo o principio, o Signore del Tutto, Onniforme".

Michele allora rivide, come se l'avesse davanti, il grande Visnù di Budanilkhanda, un villaggio vicino a Katmandu, che meditava supino su un viluppo di serpenti emergente dall'acqua immobile di un piccolo stagno. Gli facevano corona tante teste di cobra. Era l'immagine stessa della quiete originaria, e infinitamente ripetuta, dell'Ente che immagina il mondo: in una mano uno scettro, l'altra mano sulla coda del multiforme serpente cosmico alla deriva nell'oceano del mondo, le gambe mollemente divaricate, uno stinco poderoso incrociato sull'altro, e, in quello spazio tra le gambe, una pozza dove i fedeli facevano abluzioni con le mani o direttamente con la testa e nella quale gettavano petali di fiori. Lo circondò come un mare immobile il silenzio di quella concentrazione assoluta nel liquido sperdimento.

Il Buddha, continuò il loro ospite, si inserisce nell'eredità induista e la trasforma predicando l'uscita da quel viluppo infinito di forme in cui si agita disperato l'uomo, incatenato al *Samsara*, il ciclo delle reincarnazioni; e tale uscita può avvenire solo distaccandosi da quella sete di vivere, che è la causa del ciclo, e accettando la pace finale, il *Nirvana*, il distacco da tutto ciò che vive, e perciò è forma. Al di qua del *Nirvana*, tutto è mutevole, piuttosto che inquieto e inquietante secondo la mentalità occidentale, e tutto coincide con la sua forma nella processuale metamorfosi, poiché la forma non è mai in difetto o in eccesso, non prepara e non segue il lampo della illuminazione veritiera, essendo piuttosto sempre equivalente negli infiniti cicli della vita.

Con ancora nella mente questa sfuggente rappresentazione del punto e del cerchio, dell'individuo e del Tutto, della vita e del flusso eterno, Michele si ritrovò poi con Anna di fronte all'enorme Fortezza di Golkonda, a pochi chilometri più a ovest di Hyderabad. Era in rovina da chissà quando. Il suo lunghissimo perimetro si snodava sul fianco di una lieve decrepita montagna nell'immenso panorama di grigi massi di granito o gneiss, tondeggianti ondulati curviformi, sculture alla Henry Moore sotto un cielo altissimo e squillante. Nel basso ventre della fortezza, che contava ben novanta bastioni e otto porte d'accesso alla cittadella, si apriva un cunicolo che, a un grido sotto la volta dell'ingresso principale, portava la voce fino in cima alle torrette rovinanti a un chilometro di distanza. Fecero anche loro le prove insieme alla guida e funzionò. Qualcuno lassù rispose, come quando, secoli indietro, c'erano assedi e battaglie, e i comandi attraversavano le segrete budella della fortezza. Tempo sepolto nel gran silenzio sotto il sole antico.

Ma Michele sentì scorrere altre voci in quella terra arida e pietrosa, dove un destino non cieco aveva insediato i mussulmani, perché le grandi religioni monoteiste erano tutte nate nel grande asciutto desertico o quasi desertico della Palestina o dell'Arabia. Popolazioni nomadi come gli arabi, o già nomadi come gli ebrei, avevano fissato il loro unico dio nell'alito acceso e astratto delle sabbie infinite, nel Verbo soffiante dovunque e in nessun luogo, nella quintessenza del sole infuocato, sole non più dio in sé, come nelle religioni animistiche, ma simbolo dell'unico Dio Padre, perno dell'universo, geometrico punto da cui si diramavano i tempi e le rotte invisibili tra le dune e le rocce. Nomadi, avevano assoluto bisogno del Punto di riferimento. Qui, in questo arido altopiano, erano dunque arrivati non a caso i mussulmani.

Tutt'intorno, le religioni politeiste, come l'induismo. Nate in terre miste, di giungle, montagne e oceani, nell'avvicendarsi di stagioni secche e di monsoni, col prevalere dell'umido intenso e soffocante delle piogge torrenziali o del loro ricordo. Terre di cobra, di tigri e di elefanti, terre di grandi contrasti, e perciò terre di divinità doppie e tragicomiche, quale è Shiva, asceta e sposo, crudele e magnanimo, ripugnante e irresistibile, il dio che danza nella Ruota del Tempo e macina insieme gioie e tragedie. Non Punto Astratto da cui si diramano le cose, ma faccia e corpo multiformi disegnati da quella interna feroce allegria che ipnotizzò Nietzsche. Shiva: una sostanza e il suo opposto, una virtù e il suo vizio, virtù e controvirtù, castità e sessualità sfrenata. *Lingam*. Divinità di forme prima che di valori, a cui la contraddizione acconsente, come non può invece al dio onnisciente, dio di concetti, pur imperscrutabili, e di teoremi assoluti.

Come mai prima, Michele si mette in ascolto di una possibile trascendenza. L'Onnisciente sa tutto e può tutto in quanto Onnipotente, ma è esterno a tutto, e non può quindi assumere forme, anche se la sua inevitabile intromissione nell'universo temporale, per apporvi il segno della propria creazione, e poi per attestare la propria presenza "esterna", dovette per forza passare attraverso la limitazione della forma: all'inizio, nella figura di Adamo, che, per il fatto di essere la sua creatura privilegiata, doveva rassomigliargli (lo plasmò a sua immagine e somiglianza), e poi, dopo la Caduta e mille altre cadute, nella figura del Figlio che si calò nel tempo e affrontò la distruzione della propria forma, del proprio corpo, a opera di uomini da sempre confinati in forme e corpi; e tutto ciò al fine di redimere quelle forme e quei corpi dalla propria "formità" e corporeità, e condurli, se solo avessero voluto, a sopravvivere nella eternità senza forma. Fu costretto, per così dire, a rispecchiarsi e a calarsi in una Forma – ideale: il primo Uomo,

e poi il Figlio, secondo Adamo esente dalla prova della conoscenza –, e tuttavia restò sempre concettualmente "intransitivo", affrancato da qualsiasi riflesso attributivo, quindi astratto, nella consistenza unica dell'Essere. Nell'*Esodo*, 3, infatti, Elohim "appare" a Mosè ma si nasconde – pura voce, verbo – nel roveto ardente, nel fuoco che solo può "vestirlo", e gli detta i suoi comandamenti. Alla domanda di Mosè "Ma se mi diranno: – Qual è il suo nome? – che cosa risponderò loro?", risponde "Sono colui che sono" e aggiunge "Parlerai così ai figli di Israele: 'Io sono' mi ha inviato a voi'". E, non a caso, il tetragramma del nome di Jahve – JHWH – deriva dal verbo ebraico *hayab*, "essere". Essere, come è precluso agli uomini smarriti nel gomitolo delle forme.

Soltanto a Mosé quel gomitolo si aprì, e divenne il Punto. Lo accecavano le montagne frananti del Sinai antichissimo, le pietre che rotolavano nelle valli sabbiose, la terra giallo-ocra più vecchia del mondo, e, lontano, il Mar Rosso con tutti i più accesi colori dell'illusione lambiti dalle lingue roventi del deserto. E forse, quando scese dove è ora il monastero di Santa Caterina a incontrare la sua tribù, trovò la forza della rivelazione nello sguardo segreto di un cammello che strappava dalle pietre, per ruminarlo nei secoli del suo tempo, un altro roveto secco in cui ardeva il Punto dell'Eterno.

L'Onniforme, al contrario, nulla sa e nulla può, perché tutto è in quanto diviene nell'infinito trasmutarsi delle cose: delle quali tutte assume in sé gli estremi e li confronta, li distingue e li comprime, li manifesta fin nei minimi dettagli, dell'uno e dell'altro, e poi, sognandoli, li mischia. Se l'Onnisciente è punto astratto, fiato dalla voragine incalcolabile della sua emissione, e, se deve manifestarsi, lo fa nel roveto ardente, nell'allucinazione del deserto arroventato, l'Onniforme è qualsiasi linea e curva e frattale disposti in figure doppie e tre-

mende, in misteri di ombre: è danza di molte gambe e braccia ruotanti nel fuoco, terrore di molte braccia crudeli, incrocio d'elefante e commerciante, sogno del mondo e di mondi infiniti su un giaciglio di cobra alla deriva su acque senza fondo.

L'altopiano di Golkonda si presenta a Michele attraversato da tutte queste divinità, tra le quali irrompe poi Allah, l'Unico e tuttavia il plurinominato, ben 99 volte: Onnipotente, Veggente, Onnisciente, Testimone, Misericordioso, Solo… Il dio unico, Solo. E l'uomo, solo. Si chiede se ci sia un rapporto tra la presa di coscienza della propria individuale solitudine e la nascita delle religioni monoteiste. Tu e Lui, a tu per tu, destino irripetibile, strada unica, vita unica. Nessun altra opportunità, nessuna reincarnazione. Tutto da giocarsi qui e ora, una volta per sempre. Niente multipli. Unica onda. Niente marea pervadente della infinita metamorfosi.

Il dio unico, l'Onnisciente, potrà mai comprendere e circondare con dita delicate il Visnù galleggiante sul suo tappeto di cobra? Se lo farà, sarà un gesto di umido orrore oppure di sacro stupore, dio singolo e assoluto che afferra il dio multiplo e relativo? Sull'altopiano di Golkonda, che pure ha difeso la fede in Allah, l'Onniforme gli appare ancora dominante, bolla di tutte le bolle del reale, definito e per sempre indefinito, creatore e allo stesso tempo sognatore di tutte le proprie trasformazioni creaturali, creatore che si crea, multiforma originaria, prima di tutte le leggi, morali e filosofie. L'inesauribile fluire delle cose nella distesa sterminata, che non conosce il non tempo ai suoi inizi o alla sua conclusione, disperde genesi e apocalisse come incongrui punti fermi, limiti inimmaginabili.

Terra e acqua, acqua e terra. Quando abbandonarono Golkonda, Michele e Anna ritrovarono la distinzione delle cose. Bastava che parlassero tra di loro, si scambiassero impressio-

ni e confusioni, e tutto pian piano ritrovava contorni, se non netti, almeno condivisi. Credenti o non credenti, appartenevano comunque all'ontologia dell'asciutto, dell'arido, dell'etereo, quindi del fuoco, dove è il punto astratto del sapere, l'onniscienza che conosce il prima, il mentre e il dopo, l'ultimo, e dunque tutte le forme e tutti gli eventi srotolati nell'immane tappeto del tempo.

Passarono per villaggi costruiti con paglia e sterco di animali dove le donne preparavano la terra per l'arrivo delle grandi piogge. Costruivano a mano gli argini per trattenere l'acqua dove poi sarebbe stato piantato il riso, piegate per ore sotto il sole o in fila con grandi cesti sulla testa a trasportare sassi ai margini dei campi. Gli uomini, dal canto loro, non lavoravano la terra, ma sembravano passare la giornata su grandi carri trainati da cammelli, mucche o piccoli cavalli che portavano lentissimamente frutta e ortaggi da un villaggio all'altro. Dalla strada principale, asfaltata con bordi sempre irregolari e buche e crepature a ogni passo, e spesso ombreggiata da grandi alberi secolari, partivano di tanto in tanto strette viuzze terrose ed erbose che portavano ai piccoli villaggi. E lì, agli imbocchi, si ergevano a fronteggiare la strada principale e il possibile arrivo dello straniero, i guardiani dei villaggi, statue in legno di numi tutelari con volti o maschere aggressive per spaventare l'intruso. I villaggi erano spesso nient'altro che tre o quattro capanne, riunite tanto per farsi caldo la notte e proteggersi dall'alito quasi fermo della stagione rovente oppure dalla furia improvvisa del monsone. Nessun rumore, se non delle ruote dei carri, e voci di animali lontani o di bambini in pianti antichi quanto le innumerevoli generazioni che li avevano preceduti seguendo lo stesso ritmo, lo stesso ciclo.

Non era un'umanità calata nella natura, era parte della natura stessa, ciclica come i fiori, l'erba, gli alberi, le vacche. Vi-

ta e morte si moltiplicavano nella ruota delle stagioni e dei secoli. Se il pensiero tragico occidentale insisteva ottuso a gridare lo strazio del destino individuale, qui dove le generazioni fiorivano e si consumavano affinché ne emergessero altre dalle loro radici, l'eterno avvicendamento faceva tacere il dispetto crudele della fine.

Accecanti di roccia bianca si levarono i templi di Mabalipuram contro il verde-blu dell'oceano. Alle spalle, grandi pareti rocciose, scolpite per decine e decine di metri con fantasmagorie di elefanti, cobra, vacche, scimmie, oltre a svariatissime divinità, tra bassorilievi, altorilievi, nicchie. Scrittura fitta fitta di figure senza soluzione di continuità. *Horror vacui*. Moltiplicazione infinita, metamorfosi, flusso. Chi è chi, e cosa è cosa? Fu per questo che il Buddha volle svincolarsi dal viluppo delle forme?

Templi di Chidambaran e di Tanjavour, e soprattutto di Madurai, verso il sud. Vecchi accoccolati in vesti arancione, con le barbe fluenti fino al petto e i lunghi capelli bianchissimi a incorniciare rughe senza tempo. Tratti di antichi intellettuali, scribi che non hanno mai scritto, perché la storia infinita è già tutta lì, incisa nella polvere rossiccia dei millenni. Michele ne fotografa uno e poi un altro, tremando come per una profanazione, ma riceve sorrisi di benevole statue che gli chiedono l'elemosina, e si fruga in tasca con una oscura colpa.

Poi perde Anna nei sacra sanctorum che traboccano in questi immensi templi con mille anfratti dall'odore intenso di fumi oleosi offerti alle più varie divinità. Anche qui, forme che si ripetono indefinitamente secondo sviluppi modulari: quadrati, portici, cortili, ottagoni, *gopuram*, torri che si ergono ai quattro punti cardinali. E dovunque scene di Shiva, Parvati, Visnù, Ganesha e altri dèi minori, in molti casi *avatar*,

emanazioni, di Shiva o Visnù, o forse anche di Brahma, il primo creatore di un possibile monoteismo dimenticato.

In questa terra della moltiplicazione, forme forme forme, e ogni forma in metamorfosi, indecifrabile, Anna rispunta tra una danza nel fuoco e un ammicco di Ganesha. Lei almeno, col bianco sorriso dell'antica compagnia, gli appare un punto fermo.

Attraversato il Tamilnadu, raggiungono Kaniakumari, la punta estrema dove si incrociano le acque del Golfo del Bengala e del Mare Arabico, oltre sfilate di colline e montagne che nascono dal filo della pianura ergendosi precarie in ammassi di pietra che ricordano le montagne friabili del Sinai. E di lì risalgono le infinite distese di palmizi del Kerala attraversate da lagune. Nel Dutch Palace di Kochi ritrovano Krishna, *avatar* di Shiva, tra sorprendenti affreschi della mitologia indiana. È sdraiato su un fianco in mezzo a fanciulle dalle grosse poppe e i ventri invitanti, e si dà da fare: delle sue quattro mani due reggono oggetti simbolici mentre le altre due afferrano le poppe di una fanciulla e di un'altra, mentre il suo piede destro e il sinistro vanno a tastare le vagine di altre due. Si moltiplica anche il sesso nella sacralità dell'onniforme. E, nella sua ambiguità, Shiva abbraccia ardentemente una figura femminile, che è Mohini, ma Mohini non è che una trasformazione, una maschera, dello stesso Visnù, altrove trascendentale, qui nel suo imprevedibile aspetto della Incantatrice, mentre, sulla destra, appare a cavallo la sposa di Shiva, Parvati, che adocchia scandalizzata questo tradimento intratrinitario, visto che i due costituiscono, con Brahma, la Trimurti induista. Tutt'intorno a loro, animali infuriano in tutti gli atti sessuali, si leccano, scopano, si sodomizzano. Nel sacro si riflettono tutte le passioni e le azioni umane, riversandosi torrenzialmente l'una

nell'altra. Arginate solo dal sacro della morte, passaggio però provvisorio nel fiume del tempo.

Michele e Anna arrivano a questo estremo limite illimitato giungendo a Varanasi, o Benares, la città della morte, delle pire funebri sempre accese sul Gange. Scendono al fiume e si affacciano su un *ghat*, una delle tipiche, ripide e ampie gradinate sulla riva destra. L'ampio, liscio, sporco, sacro fiume scorre lentissimo a ospitare miriadi di pellegrini che vi compiono le loro abluzioni rituali per liberarsi della sporcizia della vita. Un'anziana dalle grosse mammelle sterili già pronte ad abbandonare il mondo si bagna la testa e beve e sputa l'acqua melmosa mentre un bambinetto urla, forzato dalla mamma a immergersi nella pigra corrente. Il tramonto è rosa e grigio, e vi si stagliano le macchie arancione dei mantelli dei santoni. Un predicatore ammaestra decine di fedeli, accovacciati in terra tutt'intorno, su come tutto si consuma e si riesuma.

Anna lo convince a farsi sistemare la barba ormai incolta, lì sulla sponda, da un piccolo barbiere ossuto, scuro di pelle nella sua veste di panno bianco, cieco da un occhio, il sinistro. Va con le forbici e sembra cieco. Poi gli fa un massaggio alle spalle e, su sua domanda, giudica ancora "buono" quel corpo e poi subito gli chiede come trovi il suo, a 59 anni (ma ne mostra molti di più), ora che ha smesso di fumare le sue trenta *beedie* al giorno. Dice nel suo inglese approssimativo: "This time I am good". Prima, invece, stava male, il fumo l'aveva ridotto tutt'ossa. Ma poteva essere più magro di ora? La pelle gli sta appiccicata sugli zigomi come carta oleata. Ha però mani forti, dita decise, nel massaggio mirato a chissà quali punti nodali del corpo. Avvoltoi lontani, sull'altra sponda. Quanto vivrà ancora questo oracolo semicieco? Quanto vivranno ancora loro due?

Qui, in tanti, stanno in coda per la morte. Vengono da ogni

angolo dell'India vecchi, e soprattutto vecchie, vedove che insieme al marito hanno perduto anche il loro diritto all'esistenza. Nella città sacra sul fiume sacro verranno bruciati sulle pire, al loro turno, già avvistato e desiderato con sguardi perduti, affinché il corpo venga distrutto, la materia contaminata che lo compone dissolta, e l'anima infine liberata nella sua purezza in attesa della rinascita o della definitiva pacificazione nella *Moksha* che libera dal *Samsara*, la catena delle vite. A sovrintendere a questa grande impresa della morte è un intoccabile che va avanti e indietro nel fiume a controllare la corretta gestione delle pire e il rito della cremazione. È il depositario del fuoco sacro da cui verranno accese le torce per tutto il giorno e tutta la notte. E gli addetti a questo servizio appartengono anch'essi ai fuori-casta, perché eliminare la materia corrotta dei corpi non può competere che a loro, gli immondi, che solo Gandhi aveva cercato di emancipare chiamandoli *harijan*, figli di Dio. Di un dio minore, tuttora; e però sono loro paradossalmente i detentori del potere della morte, del limite estremo. E la loro condizione, non meno paradossalmente, è quella dell'attesa della propria morte per poter abbandonare, in una successiva, l'attuale destino di intoccabili.

Qui, appena scesi a un molo di barche, Michele e Anna si trovano davanti una pira pronta a bruciare, con intorno un piccolo gruppo di parenti e amici, e sopra, avvolto in un panno bianco, il corpo del morto. Si affrettano a noleggiare una barca qualsiasi per staccarsi da quella riva. E, appena fuori, Michele è preso dall'impulso di fotografare la cerimonia. Non avrebbe dovuto, gli sembra un sacrilegio, e Anna glielo conferma scandalizzata. Ma lo ha fatto per sostituire ai suoi occhi impauriti l'obiettivo freddo della macchina, per mettere letteralmente un diaframma tra sé e questa realtà che gli ha provocato un accenno di panico. Lentamente la barca prende il largo sull'acqua

quasi ferma, risalendo il fiume. Il sole sta tramontando dietro i *ghat* e le case che li sovrastano, la pira appena lasciata si accende, un'altra balugina come un fuoco fatuo molto più su verso nord, i remi sciabordano lenti, cadenzati, l'argine sulla destra è tutto sabbioso in questa stagione, prima di venire inondato dalle piogge del monsone a giugno-luglio, quando il fiume raggiungerà una larghezza di un chilometro e forse più.

Lì, sopra l'argine destro, se ne stanno appollaiati o volteggiano nell'aria greve gli avvoltoi, che, gli spiega lo sparuto nocchiero, si stanno nutrendo delle vacche sacre portate su quella riva dopo la morte. Da una parte gli umani, dall'altra le vacche. Tutti insieme nella fine. Sul tratto di cielo che corre sopra il fiume si librano altissimi altri avvoltoi, ma questi non sono veri, sono "paper kites", fatti di carta nera, lanciati da mani invisibili dai tetti della riva sinistra in un gioco che il marinaio cerca di spiegargli, anche se non lo capiscono fin in fondo. Il gioco sarebbe questo: due persone lanciano due "paper kites" e scommettono, loro stessi o anche altri partecipanti, su quale "avvoltoio" resterà più a lungo in alto mentre l'altro sarà caduto nel fiume o sull'altra riva, tra gli avvoltoi veri, sulle carcasse delle vacche. Scommettono forte, anche 500-1000 rupie alla volta. Profano casinò improvvisato sul fiume sacro. Il fiume della vita quando, specie all'alba, i pellegrini vi si immergono in faccia al sole nascente invocando il fuoco di Shiva. Il fiume della morte quando, l'uno dopo l'altro, arrivano da tutte le parti dell'India per essere cremati.

Sulle sponde dei *ghat* sono ormeggiati vecchi battelli che sembrano non aver navigato da decenni. In un paio di questi sentono chiacchiere in americano, e infatti sul più grande, passandoci accanto, scorgono due o tre giovani dai capelli e barbe biondi o rossi, T-shirts e jeans, che bivaccano in coperta: la barca deve essere la loro casa, sono venuti qui per testi-

moniare da vicino una sacralità perduta e aspirano come un aroma oltremondano il tanfo della corrente millenaria.

Quando tornano al molo, è già quasi buio. Passano a non più di dieci metri dalla pira ormai spenta su cui si è consumato il corpo del defunto. C'è fumo e cenere vagante nell'aria ferma e un odore, acre e dolciastro, di carne umana. A Michele gli si rivolta lo stomaco e deve trattenere il respiro. Poi prende Anna per mano e la trascina rapidamente su per i rozzi gradoni di polvere che portano alla strada. Akbal, che li attende col suo riksciò, gli chiede se questa gita gli è piaciuta. Per lui è tutto normale, cioè tutto sacro. Qui, ai funerali, i parenti non piangono, stanno intorno al corpo, lo bruciano, lo consegnano al moto stanco del Gange. Tornerà in altra forma, incatenato nel *Samsara*; o forse non tornerà, e allora meglio per lui-lei, vorrà dire che ha saputo scontare l'inganno della vita.

Montano sul bici-riksciò e nella strada stretta e affollatissima rimangono in coda, per chilometri, a un carretto trainato da un cavallino minimo su cui viaggiano raggomitolati l'uno contro l'altro, o sull'altro, almeno una decina di persone. Dopo il precedente è uno spettacolo allegro. Ventate di puzzo dal carretto o da immondizie e cessi appena dissimulati sul bordo della stradina non li disturbano più che tanto a confronto con il tanfo della morte. Qualche albero sacro col suo tempietto annesso e le sue offerte di fiori e frutta ride negli angoli con i suoi ceri colorati.

E infine sono a Sarnath, a una quindicina di chilometri da Varanasi, dove Siddharta-Buddha tenne, venticinque secoli fa, il suo primo sermone sulla vanità di tutti i desideri umani. In mezzo ai campi una grande pace archeologica-agreste. Un alto stupa – enorme, sferico, tumulo funerario divenuto santuario col buddismo – si erge al centro dell'erba e dei fiori. Mi-

chele e Anna gli girano intorno, correttamente secondo l'uso, e cioè in senso orario. È un modo di pregare, per i buddisti, cioè per recitare, senza saperle, parole e meditazioni che il Buddha avrebbe voluto sentire. La stessa cosa avevano fatto, con tremore, a Bodnath, nel Nepal, dove un antico grandissimo stupa bianco è contornato da centinaia di rotoli di preghiere tutt'intorno, cilindri d'ottone che i fedeli, mentre girano attorno al santuario, fanno vorticare in modo che snocciolino le innumerevoli preghiere che contengono. Lì, l'occhio di Buddha è dipinto sui quattro lati della torretta tozza che sormonta l'edificio circolare. Impossibile sfuggirgli. Tutt'intorno, in cerchio, l'antico abitato di monaci. Sullo sfondo, oltre i tetti, il bianco immenso massiccio dell'Annapurma. L'occhio di Buddha non li lascia un momento.

Lo rivedono anche qui, a Sarnath, nel luogo d'origine degli infiniti stupa sacri, e questo sembra più antico, spoglio, essenziale. Riescono quasi a evocare il momento caldo – nel tempo e fuori del tempo – in cui Siddharta, l'Illuminato, convinse i suoi primi ascoltatori che la sete di vivere non aveva alcun senso perché non portava mai ad alcun traguardo sicuro nel tempo, e mancava sempre qualcosa, ed era una illusione conoscere se stessi se non incontrandosi in armonia, e dunque liberandosi. Forse allora, su qualche ramo degli alberi antichi che fanno corona al luogo sacro, o forse nascosto in questo stesso enorme albero di *pipal* alla cui ombra secondo tradizione Buddha parlò, un pappagallo dei tanti liberi a stormi nei cieli indiani fece il verso, come fa ora a loro, anche a quel grande saggio.

Tante risposte, e in nessuna il sicuro approdo. *È oggetto di riso per il suo amico colui che invoca Eloah perché gli risponda!* [...] *Vanno a tastoni nel buio, senza luce, li fa vagare come ubriachi.*

Bombe, sesso e dissolvenza

Non ne restava più tanto, di tempo, ad avvolgere la terra. I giacimenti di petrolio si stavano esaurendo. La morte, milioni d'anni prima, di immense quantità di animali e vegetali, marini e terrestri, in mescola con l'argilla dei fondali, non bastava più ad alimentare la frenetica follia che si gabellava per "tempo reale". Si trasmetteva in tempo reale, si riceveva in tempo reale, si navigava in tempo-spazio cibernetico, si sparava, bombardava e sterminava nell'irreale tempo reale. Tutto era compresente nella enciclopedia virtuale e tutto vorticava in un unico spazio. Le rocce madri erano ormai sfibrate, le rocce serbatoi si esaurivano semivuote dentro il catino delle rocce impermeabili. Sgorgava sempre più acqua dai pozzi. Il gigantesco Gawar era ormai vecchio e debole. L'età media dei pochi grandi giacimenti era stata misurata in quarantatre anni, dei più modesti in venti.

La morte dei pesci si era distribuita in centinaia di migliaia di anni, ma ora non bastava più a nutrire la vita di pochi decenni di tempo reale. L'ultima speranza erano i giacimenti sotto la calotta polare del Mare Artico. Gelido tempo reale che uccideva il tempo.

Squillavano dovunque, come canti di grilli in un bosco notturno, i cellulari che facevano di ognuno il terminale dello spazio-tempo, la confluenza geometrica dei due assi, in cui il tempo reale uccideva anche lo spazio reale. E se si tastava il polso al tempo della terra, ai battiti dei più diversi motori si alternavano, sempre più frequenti, le esplosioni di guerre disseminate in ogni angolo della terra e di singoli individui che si facevano saltare in aria nel nome dissacrato di un dio per distruggere nemici o innocenti.

Implodevano intanto generazioni di derelitti nel ventre sfruttato del mondo, mentre nelle isole felici esplodevano sempre più spesso, in un incontenibile grasso, le masse di divoratori coatti.

Veniva dal Mali. Voleva raggiungere il fratello e la cognata che facevano gli ambulanti a Stoccarda. Aveva diciotto anni e un corpo robusto da guerriero, poteva provare col pugilato lassù, al suo paese stendeva facilmente ogni avversario. Ora però non avrebbe retto un carico qualsiasi. Non riusciva nemmeno a inumidirsi le labbra arse per la sete, il sole e la salsedine. Le budella gli si torcevano e ruttava. A stento socchiudeva gli occhi per scrutare nella notte qualche luce di terra. Aveva ancora negli orecchi il crepitare dei fucili e delle mitragliatrici nelle strade sterrate della guerriglia. Il mare ingrossava e la sua nausea non faceva che aumentare.

Veniva dalla Costa d'Avorio. Aveva i capelli bianchi malgrado l'età non avanzata e si stringeva al petto la nipotina di quattro anni che non faceva che piangere. Piangeva da mesi sotto le bombe e le paure dei grandi. Doveva portarla a Winterthur in Svizzera per ricongiungersi con la figlia che aveva trovato lavoro in un supermercato, così almeno le aveva scritto. La fame l'aveva stremata, anche perché aveva dato alla bambina tutto il latte rimasto nella bottiglia che aveva comprato con i suoi ultimi soldi da uno dei trafficanti che rastrellavano il campo base prima dell'imbarco. Ma i sobbalzi dell'imbarcazione sul mare sempre più infuriato non erano per lei un tormento. Le sembrava anzi che la cullassero verso quel sonno in cui per fortuna era piombata finalmente la sua piccola nipote. La ninnananna la mormorava ormai solo per sé. Le giungeva ritmata da tamburi lontani. Erano tuoni di lampi all'orizzonte.

Venivano dal Kurdistan. Erano passati per l'Egitto su una carovana di cammelli e poi, su un autocarro, che doveva essere appartenuto a qualche formazione militare, avevano continuato la loro strada nel deserto fino a raggiungere il porto da cui finalmente erano partiti. Erano diretti da parenti nel Veneto, chissà dov'era il Veneto, più a nord, avrebbero telefonato al figlio che lavorava in una fabbrica, forse sarebbe venuto a prenderli da qualche parte dell'isola. Erano in stracci ormai, ma lui conservava ancora il suo sguardo fiero di montanaro dei cieli limpidi e la figlia gli apriva in faccia, a soli due palmi di distanza in tutta quella calca, i suoi verdissimi occhi sorridenti. Avevano ancora delle focacce in una borsa e una bottiglietta d'acqua che tenevano stretta perché nessuno gliela rubasse. Come sei bella, figlia mia, vedrai che la nostra vita ricomincia, tua madre l'hanno ammazzata e il tuo fratellino l'ha sfracellato una mina. Terra di merda la terra nostra, terra da abbandonare con le lacrime agli occhi. C'è un'altra terra, finalmente, davanti a noi. Senti che sta per spuntare l'alba dietro queste nuvole immense? Al primo sole, se esce, ci arriviamo. Una pioggia violenta si rovesciò a spezzargli la parola.

Venivano dalla Liberia, fratello e sorella, lui magro come un chiodo, un accenno di peluria intorno alla bocca, un paio di jeans e una maglietta a righe rosse e verdi, lei con i capelli lunghi, un paio di pantaloncini neri e una camicia avana. Nel trasbordo dalla prima carretta del mare a questa ancora più piccola, stretta e stipata da togliere il respiro, avevano perduto il padre e la madre incinta di quattro mesi, finiti chissà dove, forse su un'altra barca. Si tenevano abbracciati sotto il cielo in tempesta e quando l'imbarcazione sbandò la prima volta il ragazzo legò freneticamente con la corda dello zainetto nero se stesso e la sorella alla ringhiera a cui erano aggrappa-

ti. Chicchi di grandine li investirono come pugni di un cielo irato per colpe che non conoscevano.

Poi, pianti e urli in lingue diverse levarono una sola implorazione sotto la sferza di un vento violentissimo che piegò la barca su un fianco riempiendola di onde. La massa umana rotolò nel mare nero come un unico informe organismo e vi si sciolse in una gelatina impazzita.

Ghermì l'adunca mano qua e là, a caso, e sullo scoglio vicino si arrampicarono, feriti, solo pochi esseri spettrali che qualche cronaca avrebbe poi definito superstiti fortunati.

Ma il sesso, ma il sesso, che se ne fa se è sempre lo stesso? Bisogna condirlo con salsa piccante, se lo si vuole pronto all'istante. Tra bomba e bomba, tra onda e onda, il sesso non manca. Serve a scordare, ma farlo poi stanca.

Tutti volevano innanzitutto vedere come si fa e Michele cercò di riassumere così la faccenda.

Ecco, c'è un tizio che, dal classico buco di una serratura, spia verosimilmente una coppia. Stanno facendo qualcosa? si stanno dicendo qualcosa? scopano in maniera inedita? parlano della filosofia del futuro? insultano il sesso l'uno dell'altra? Dietro quello che spia, ce n'è un altro che lo incalza, lascia vedere anche a me, chiede, ma senza successo perché il primo è tutto preso dal suo spettacolo e lo allontana con un braccio, e allora l'altro si rassegna a fatica e pretende in compenso di sapere subito, in diretta, che cosa mai quello lì sta guardando; e allora il guardone gli racconta ciò che vede e sente, o crede di vedere e sentire, amplificando, cambiando e via dicendo. Quello che ascolta viene a sua volta sollecitato da un terzo, che gli è arrivato accanto ed è sordo e lo tira per la giacca, affinché faccia capire anche a lui che cosa è mai la scena che il primo sta vedendo e gli sta raccontando con la bocca di sbieco dal buco

della porta. E allora quello che ascolta gli disegna, come può o come vuole, la scena che è stata trasmessa più o meno attendibile alla sua vista immaginaria, gliene fa un fumetto a rapidi schizzi su un foglio che regge precariamente sopra le cosce il ventre e le poppe di una velina in mostra sulla copertina di una rivista appoggiata a un ginocchio.

A questo punto, suona il telefono lì accanto e quello che ascolta lo indica stizzito al sordo perché ci vada lui, altrimenti perderà il filo della storia, e il sordo, già tutto eccitato, accoglie di malavoglia il messaggio e alza il telefono che comunque non sentirebbe, e fortunatamente si trova davanti un fax proveniente da un vicino di casa, un dirimpettaio che lui e quello che ascolta conoscono assai bene come un petulante ficcanaso. Il fax gli dice di guardare subito dalla finestra, e lui ci va e avvista il vicino, sul balconcino di fronte, che gli fa dei segni incomprensibili e poi finalmente gli fa capire che deve leggersi tutto il fax. Il sordo ha fretta di tornare a sentire, si fa per dire, gli sviluppi della storia e quindi scorre rapidamente quel foglio di carta: il vicino ha visto ciò che sta succedendo, o meglio non ha visto la scena segreta, ma ha seguito tutta la scena degli altri che se la stanno trasmettendo con tanta eccitazione e chiede di sapere quanto prima che cosa stia succedendo là dentro. E allora il sordo torna da quello che ascolta, gli strappa di mano un altro foglio a fumetti della sequenza perduta nel frattempo, si precipita a un tavolo, scorre ridacchiando i due fogli e correda in gran fretta le scenette di battute volgari secondo il suo intendimento, poi corre al telefono e spedisce al vicino i due fogli per fax, precipitandosi subito dopo di nuovo dal guardone e da chi lo ascolta.

Il vicino di casa fa appena a tempo a ricevere il fax che viene raggiunto da una telefonata di sua moglie la quale, nel frattempo, ha dovuto correre a prendere il bambino a scuola e gli

chiede consiglio sul film hard da affittare al Blockbuster per la sera tardi quando il moccioso starà dormendo. La moglie lo sente affannare e gli chiede che cosa stia succedendo, e allora il marito le risponde raccontandole a grandi linee il fumetto che ha sotto gli occhi, descrivendone rapidamente le scene e recitandone alcune battute inserite dal sordo. La donna lo ascolta eccitatissima, ansima al telefono e ripete alcune frasi piccanti della scena inserendovi esclamazioni e progetti di sesso inedito per quella stessa notte.

E a questo punto la scena cambia. Si vede il primissimo piano della bocca inumidita della donna e dei suoi occhi desideranti, poi l'immagine si rovescia e viene inquadrata una macchina da presa che sta girando un film. Ma si inceppa e il film prende a scorrere rapidamente all'indietro fino alla scena del guardone che si china al buco della serratura, poi salta inquadrature, sta per interrompersi con righe orizzontali e lampi di pulviscolo grigio, e quindi ricomincia a riavvolgersi mostrando l'oggetto della visione del guardone. Dal buco della serratura si intravede uno schermo in cui passa il telefilm di due persone che scopano in maniera inedita, parlano della filosofia del futuro, insultano il sesso l'uno dell'altra, e infine si immusoniscono e si mettono a guardare ognuno il suo film porno su due televisori separati sui due angoli di un'enorme vetrata che dà su un cielo nero, invisibile, e però percorso da un gran fiato di vento foriero di…

Di un incubo. Si diffuse in tutto il mondo l'ipotesi, ben presto trasformatasi in notizia quasi certa, che chiunque avesse raggiunto o superato il numero di cento analisi tac-laser di tipo preventivo rischiava, o, secondo altre fonti, era senz'altro destinato a subire la disintegrazione della propria massa psico-corporea in un maricello di onde fluttuanti, per poi inevi-

tabilmente disperdersi a poco a poco – o tutto d'un colpo, se ci si esponeva a un forte vento – nell'orbe terracqueo. Spuntava una civiltà, si fa per dire, in cui era raro, sì, morire perché si erano distrutti o riconvertiti tutti i virus e batteri maligni, e i continui *screening* avevano consentito rimedi immediati, ripuliture del DNA, innesti, impianti, trapianti, ma era quasi impossibile vivere normalmente. Si poteva scomparire, o meglio dissolversi, per troppa informazione. La profilassi della morte si era spinta un po' troppo in là.

Alla terribile notizia, panico universale. Tutti a verificare quante volte avevano fatto lo *screening*, e chi sulle cento volte si disperava già in angosciatissima attesa medusoide di disfarsi e disperdersi chissà dove, e in quanti dove? Anche i bambini, afflitti da malinconia ipocondria noia e obesità, erano stati costretti fin quasi dai primi vagiti dentro quelle macchine di analisi integrale, e non li si poteva tenere all'oscuro del pericolo che correvano perché ne parlavano tutte le radio, le televisioni, i giornali, le riviste, i cellulari, i palmari, e soprattutto i computer che vomitavano gigabite di terrore.

Tutti erano coinvolti, tutti avevano registrato i loro infiniti esami, confrontandoli via via con i successivi, in modo da avere un film *in progress* del proprio ologramma sano, un po' provato forse ma non contagiato da alcunché di grave, un film della loro ombra, che aveva alimentato la loro antica presunzione infantile della immortalità. L'essere umano era a rischio di scomporsi in tutti i suoi bite, di galleggiare per un po' a mezz'aria e quindi di andarsene in fluttuanti brandelli di qua e di là con grande strazio, perché forse non sarebbe morto del tutto, ma si sarebbe demoltiplicato e disindividuato.

E si mormorava che fosse successo già a molti, ma questo i mezzi d'informazione l'avevano categoricamente smentito per ordine dei potentissimi, i quali, però, tremavano anche lo-

ro al pensiero di poter forse trovarsi a dovere scegliere presto, in tutta fretta, su quale brandello posarsi, dove precariamente insediarsi con la poca coscienza che, forse, gli restava, e rabbrividivano all'idea di poter finire in un lembo sperduto che si sarebbe conficcato per sempre sulla spina di un rovo dentro una discarica di immondizia.

Alcuni, i più innocenti, i più sentimentali, decidevano di tenersi sempre per mano con altre o altri pari centovolte in modo da restare allacciati almeno con un lembo e planare insieme chissà dove a rifarsi una vita, ma di che genere? Quelli ancora ben sotto le cento volte arrivavano a buttare fuori di casa qualsiasi aggeggio elettronico, sperando così di evitare il rischio della deflagrazione, e fuggivano via in campagna, o nelle grotte, o nelle superstiti foreste a fare caccia e raccolta, nemmeno pastorizia, ma sempre con la paura di imbattersi in qualche lembo dei già disintegrati che avrebbero potuto chiedere loro un dialogo umano, pur essendo ormai fantasmi, talvolta nemmeno localizzabili. Si avvertiva dovunque, che fosse vero o no, un pullulare animistico di infinite forme di egoità umana sparpagliata e imprevedibile, un plancton nei cui flussi e nei cui soffi ci si doveva per forza abituare a esistere, con la nausea giocoforza cannibalica di chi aveva ancora forma umana ma la sapeva precaria e soggetta a continui attacchi, esterni e interni, centripeti e centrifughi, senza più alcun punto di riferimento nella polvere universale.

Michele si svegliò rabbrividendo. Proprio non esisteva approdo?

APPRODI E RITORNI

Il lumaio e la ninfa

"Attraversa il tempo", fu appunto questo il responso del lumaio. Aveva cercato nel retro del suo furgoncino il paralume che Anna voleva per la sua base di ceramica messicana, e ne teneva in mano due di diversa grandezza, bianchi, a cono. Al primo scambio, aveva scrutato Michele deducendone che doveva essere un intellettuale; e non solo, che forse, con quella voce, era uno che parlava alla radio o faceva teatro o chissà cosa. Ma era rimasto senza una risposta precisa anche perché Anna gli aveva esibito il suo lume ricordandogli che la settimana prima, in quel mercatino rionale, le aveva promesso che le avrebbe portato dei paralumi adeguati. Era un omino tra i quaranta e i cinquanta che, a quanto Anna gli aveva raccontato più volte, faceva sempre complimenti anche audaci alle donne che gli passavano accanto o gli compravano qualcosa e li intervallava con più o meno pertinenti recitazioni cantate di terzine e terzine dantesche.

Ora, con quei due paralumi in mano, la faccia illuminata da una improvvisa intuizione, aveva trovato il suo responso oracolare per ciò che lo aveva colpito in Michele: "Attraversa il tempo". Michele si schermì non sentendosi all'altezza, ma ne fu lusingato. Anna gli aveva detto altre volte che quell'omino sembrava leggere dentro alle persone. Se era vero, la sua sentenza gli suonava ben più che come un complimento piovuto inaspettatamente da un estraneo. Era un invito ad andare oltre, di qua e di là nella distesa degli anni vissuti e non vissuti.

Intanto si era avvicinata al loro gruppetto una ragazza dal meraviglioso aspetto. Intendeva acquistare a sua volta qualcosa dal lumaio che mostrava di avere già incontrato in quel mercatino. Michele la guardò stupito mentre il lumaio pren-

deva ad ammonirla col suo leggero sorriso di bizzarro moderno Tiresia popolano. Devi sapere, le disse scorrendola tutta con gli occhi, che la tua bellezza è anche il tuo peso perché sarai sempre costretta a non tradirla, e però non potrai ingannare il tempo, la vecchiaia, lo sciupio di un tale tesoro. E le portò come esempio Anna, la vedi?, indubbiamente una bella donna ancora oggi, guardale il giro di coscia, ma lei lo sa bene che cosa voglio dire. La ragazza lo guardava con una contenuta allegria nella faccia allo stesso tempo quotidiana e affacciata sul mondo come da una finestra senza tempo, e poi gli rispose che lei la vecchiaia non la temeva affatto. Portava in giro il suo splendore – della figura snella e freschissima, degli accesi occhi verdi-azzurri, della bocca rigogliosa – come se fosse, sì, destinato a perdersi nel tempo, ma anche come se a dispetto di tutto dovesse permanere identico nello specchio di un universo parallelo.

Michele le tenne gli occhi addosso anche quando si allontanò leggera come una ballerina tra i banchi del mercato, tanto Anna lo sapeva da sempre che per lui la giovane bellezza era una vista irresistibile e lo lasciava fare, tanto a Michele non gli si poteva mica fermare la testa. Questa volta, tuttavia, provò una attrazione particolare perché il tempo, nelle parole del lumaio, li riguardava entrambi, lui e la ragazza, pur a ben diverso titolo. Così aveva sentenziato. E se lui lo attraversava, chissà, in qualche sconosciuta dimensione poteva anche raggiungerla nel suo segreto tempo danzante.

Pallida e ansiosa, sguardo lunare e mani fredde rabbrividenti, la vedeva profilarsi contro un fondale, tra banchi di cartapesta ammassati sulle tavole di una scena piena di specchi. Immagini riflesse e sguardi nascosti la spogliavano della trasparenza di un velo e la lasciavano interdetta, in attesa di un sole che la dipingesse d'oro per proteggerla dal gelo delle lam-

pade. Le tese la mano gettandosi nel lampo lento e quieto che le si espandeva nelle iridi chiare riconoscendolo. E allora la scena cambiò. Si ritrovarono nel taglio di sole in un cortile, tra automobili in parcheggio, il verde ammassato su una scarpata, un cespuglio di gigli quasi in fiore, e un vento che animava fronde capelli e vestiti segnalando che il tempo, come lo spazio, non poteva essere sospeso. In alto, la sua faccia gli apparve levigata come un ciottolo lavorato da miliardi di onde o dalla profonda corrente di un immenso fiume africano. Poi era sera e dentro i suoi segreti lei sedeva composta, le gambe leggermente accavallate, gettando ogni tanto uno sguardo veloce di fianco, e lì c'era lui, e per lui si liberò i capelli raccolti a crocchia con tre o quattro fermagli circolari. Si riversarono tutt'intorno con l'impeto di una massa d'acqua in una cascata equatoriale. Forza originaria in ogni gambo, verde-serpente, verde-giungla, e negli orecchi fame rimbombante di animali.

Il lumaio sogghignava in un angolo.

Tempo capovolto

È ormai vecchissimo, ben novantanove anni. Ha un solo figlio, Ismaele. L'ha messo al mondo Agar, la bella serva egiziana di sua moglie Sara, che è sterile da sempre. Ma, proprio a questa tarda età, Elohim gli va incontro e stringe con lui il patto che lo vedrà padre di una moltitudine di nazioni: genererà un altro figlio che sarà l'erede della profezia messianica. Il patto va sigillato con la circoncisione, segno nella carne che indichi come la generazione tramite l'unione sessuale debba restare sempre sotto tutela divina.

Abramo è preso dal riso. Come può generare un centenario? Come può concepire Sara novantenne? Anche Sara, quando lo viene a sapere, ride di nascosto poiché è da tanto tempo che non ha mestruazioni, e dice: "Dopo che sono invecchiata mi darò al piacere? E il mio signore è vecchio."

Nasce comunque il figlio, Isacco, Ishaq, guarda caso "colui che ride". E Sara ribadisce: "Elohim mi ha dato di che ridere: tutti quelli che lo udiranno sorrideranno per me."

Questo è l'esordio. Poi sembra che non ci sia proprio più nulla da ridere. Perché segue la prova tremenda. Elohim ordina ad Abramo di prendere questo figlio nato da un'estrema vecchiaia ringiovanita e recarsi su un monte dove lo offrirà in sacrificio. Ma non finirà così. Nell'istante più tragico, il coltello verrà fermato, sospeso nell'aria. Abramo ha dimostrato a sufficienza di temere Elohim. Brutto scherzo? No, dimostrazione della potenza divina. Il tempo lo dirige lui. E Abramo potrà vivere fino a 175 anni.

Nella Colchide Medea s'innamora al primo sguardo di Giasone, *"lo sposo col quale sarò per tutti la donna più felice,*

più cara agli dei, e toccherò le stelle […] *a lui aggrappata, solcherò il mare sconfinato e nulla temerò fra le sue braccia".* La passione la trascina, la travolge, e nel nome degli dèi immortali non esita a tradire il padre e la sua barbara terra per aiutarlo. È magia bianca, stavolta, la sua. Addormenta *"con un filtro il drago insonne, il drago che irto di creste, con tre lingue e denti adunchi, era l'orrendo custode dell'albero su cui splendeva il vello".*

Abbraccia Giasone vittorioso e lo segue in patria dove tutto all'inizio sembra perfetto, ma non lo è perché il tempo scorre con rapina e vuole portarsi via il padre del suo sposo, *"Esone, stremato dalla vecchiaia e ormai alle soglie della morte"*. Medea, mia Medea, ringiovanisci il mio decrepito padre, vedi come piange tra le sue mille rughe la passata giovinezza e si avvia triste e impaurito alla sua morte? Che torni giovane come me! La maga ascolta e si commuove. È la sua più alta scommessa, la magia più grande e mai tentata: esiste una metamorfosi che faccia rifluire il tempo? Ora deve impiegare tutte le sue arti, anche quelle che non conosce. Va alla prova sotto una luna piena, *indossando una veste sciolta, a piedi nudi e capo scoperto, i capelli sparsi sulle spalle*. Lontane palpitano le stelle.

Si leva da terra e sorvola mari color vino, boschi rinserrati in ombre verde-scuro, montagne cristalline e grotte a precipizio nel ventre umido della terra. Cerca dovunque essenze segrete, mai scoperte da esseri viventi, e se ne impregna tutte le membra. Poi scende sulle vergini radure a mezzanotte per cogliere le erbe che vivono nel buio, afferra dalle onde del mare nero microscopiche alghe che profumano la notte deserta, strappa radici senza nome dagli anfratti dei monti più alti combattendo il vento che la respinge. Infine scende per i declivi e prova a far ritornare i fiumi alle sorgenti.

Stremata, si sdraia ansando sull'erba che scende fino al mare e guarda stupefatta il sole che sorge e poi torna indietro abbracciando la luna al tramonto. Ha rovesciato il corso delle cose! Si alza, raccoglie dalle sue membra tutte le essenze di cui si è avvolta e se le mette nel grembo insieme alle erbe e le alghe e i fiori che non vedono mai la luce, e bagna tutto con gli umori del suo corpo grondante di amore e di terrore. Tutto bagna e poi tutto asciuga. Infine ha pronta la pozione che si beve, si mangia, si odora, si tocca.

La porta in volo da Esone accasciato nel cavo di un ulivo millenario. L'albero, contorto nelle radici e nelle braccia farneticanti contro il cielo, irride alla sua vecchiezza umana con l'eternità del legno. Medea gli si avvicina, lo tira fuori con una bianca mano da quell'anfratto. Ecco, tocca, odora, mangia, bevi. E, soprattutto, ricorda! Poi…

Con i capelli al vento, come una Baccante, gira intorno agli altari che fiammeggiano, immerge torce di sterpi nel sangue nero delle fosse […] *tre volte purifica il vecchio con la fiamma, tre con l'acqua, tre con lo zolfo* […] *il vecchio legno si copre di foglie* […] *il suolo si fa primaverile* […] *Medea impugna la spada, recide la gola al vegliardo e, dopo aver lasciato uscire il sangue viziato, lo sostituisce col suo filtro* […] *si dilegua la canizie* […]. *Fugge sconfitta la macie, scompaiono pallore e sfinimento, con il rassodarsi del corpo si colmano i solchi delle rughe e l'aspetto rifiorisce. Esone si guarda sbalordito.*

Il suo portamento è tornato eretto e il suo sguardo limpido può ora afferrare l'intero cerchio dell'orizzonte. Che, però, tutt'a un tratto si restringe soltanto su Medea. Allora sente fremere l'antico desiderio, più nuovo e violento che mai. La guarda rapito e lei ne viene trafitta. Non sa più se ha capovolto il tempo per il suo Giasone – che se ne sta ora in disparte, pronto a tradirla per un'altra unione che gli assicuri il potere

nella città – o perché aveva intravisto in quegli anni grondanti il suo unico vero giovane amante.

Tutta la sua magia non è stata, fin dall'inizio, che un sogno di immortalità? Improvvisamente Medea avverte la solitudine della propria carne, circoscritta in un pezzettino minimo di spazio, dentro la rete infinita delle cose e degli altri esseri animati, e prova la solitudine nella sua stessa carne. Vuole solo immergersi e sperdersi nel flusso in cui tutto si volge e, ora, si rivolge. Quel vecchio, ma giovane Esone, è stato da sempre il suo approdo sconosciuto? Giasone è già sgattaiolato via verso la sua più giovane nuova moglie greca.

Lisci entrambi, ora. Le pelli si incontrano e scivolano lentamente l'una sull'altra. Poi l'abbraccio avvampa e non ha fine. Acchiappano tigri in un tempo rosso. Ruggisce il corpo sbranato di Dioniso-Bromio sotto il cielo solcato in lontananza dall'urlo viola delle baccanti con mammelle fiorite.

Universo

In una notte di piena estate, sulle montagne, il cielo stellato gli accadde davanti agli occhi come se lo vedesse la prima volta. Accadevano grumi di luci pulsanti, disegni infuocati, scie brucianti di mondi, capitomboli di costellazioni in fiamme, altissimi cori di silenzi incoronati di perle. L'intero universo gli crepitava sulla pelle. L'origine sembrava spalancare le sue quinte mentre tutti gli accadimenti terreni schiumavano in pozze sparse.

Dalla veranda della baita sull'alta montagna si immaginò una inchiesta mondiale sulla paura umana. Se infine se ne fosse potuta registrare la somma totale in qualche enorme parabola astronomica, si sarebbe forse aperta nello spazio una voragine capace di ingoiare intere galassie. Risposta appena adeguata al *background whisper* che percorreva l'universo trasmettendo il brivido della materia esplosa dal Big Bang in corpuscoli doloranti che sciamarono a tentoni nello spazio allucinato del Nulla.

L'infinitamente grande, impenetrabile allo sguardo nudo. Meglio così. Altrimenti, chi avrebbe sopportato occhi come telescopi, finestre spalancate sull'esplosione delle *novae*, sui sordi risucchi di contratti ma enormi buchi neri, su scontri di galassie e su infinite piogge di meteoriti negli immensi spazi bui interstellari, distese di spaventi?

Dall'altra parte, l'infinitamente piccolo. Anche lui, come ognuno, si portava addosso, e, peggio, dentro, cinque miliardi di batteri. Una paura grande quanto quella lassù in alto. Fortuna non essere nati con occhi in grado di vederli. Altrimenti, chi avrebbe sopportato la propria immagine riflessa in uno stagno, chi avrebbe inventato gli specchi, chi si sarebbe

mai innamorato anche della più dolce tenera giovane faccia, solcata, attraversata, sporcata da milioni di esseri ributtanti, intenti unicamente alle loro funzioni elementari di moto alimentazione e defecazione?

Rientrò nella baita. In fondo, si disse, gli esseri umani hanno capacità di vista in tutto e per tutto adeguata in quanto limitata. Almeno questo devono riconoscerlo quando si lamentano della crudeltà dell'universo, con o senza un dio.

La flagranza del mondo gli apparve di nuovo, al tramonto dell'indomani, dopo una mattinata di pioggia fitta e insistente, brumosa e monotona, infinitamente ripetuta nei minuti e nelle ore, quando si accese una vampa di cielo tra residui di nuvole vaganti, sponde grigie a settentrione e nidi rosati a occidente. Tutto, nel cielo, accadeva col ritmo sfolgorante dell'inevitabile. Dell'inevitabile cosa? Misurò allora la sua vita come un agrimensore. Mise la punta ferma del suo compasso immaginario qui e ora, con l'altra raggiunse in un balzo dieci anni prima, allargò un po' la spanna e andò ancora più indietro. Poi girò il piede mobile verso l'ignoto e si trovò vecchio, e decrepito alla successiva apertura, finché incontrò il vuoto di una morte, la sua, già avvenuta. In così breve spazio, in così vicino tempo. Non più di pochi salti di un compasso.

L'universo ha tra dieci e venti miliardi di anni. Che cosa sono gli anni? Il tempo si misura con i giri della terra intorno al sole, ma cosa ne sa l'universo di questi volteggi della minuscola trottola? Esiste, si chiese, un punto centrale segreto, una prospettiva assoluta che guarda lo spettacolo della materia in fuga, e tutti noi aggrappati a uno scoglio? Oppure l'universo è tutto periferia e gli anni terreni soltanto farina di breve stagione sventagliata da folate casuali?

Scintillava l'azzurro solcato da promontori di nuvole sontuose, in snodi di grigio e bianco acceso, pilastri verso l'alto come a reggere una volta. Microscopiche repliche degli incomparabili pennacchi e ammassi e ciuffi e capi e golfi di nebbie galattiche e vortici stellari, per estensioni fino ad anni-luce, che il telescopio spaziale aveva mostrato in sconvolgenti fotografie. Lì deflagrava il tempo siderale in spazi che ridicolizzavano la presunta grandiosità dell'intero sistema solare sempre a rischio di venire inghiottito in un istante da una risibile digestione cosmica. Lì, immensi incendi, immisurabili deflagrazioni e nubi dai molti colori stampati da riflettori di galassie e supernovae, squarci colossali arancio e oro e porpora, faville soffiate da venti inimmaginabili, esplosioni dal ventre di stelle morenti in urli che graffiavano l'infinito.

E, dieci volte più potente, il successivo telescopio spedito nello spazio e capace di raggiungere la trentacinquesima magnitudine equivalente a quindici miliardi di anni luce, avrebbe scrutato ancora più a fondo nelle quinte dei cieli, mangiandosi sempre più anni luce, più indietro, più indietro. Fino a sbattere contro l'inizio? A guardare nella pupilla di un dio nascosto? O a incontrare la fine di un precedente universo, il suo rantolo, la sua implosione funerea dalla cui bara istantanea sarebbe schizzato loro in faccia il fiato di una immensità nana?

Che sogno era quello di risalire il tempo intero per affacciarsi dove?

Metamorfosi marina

Due. Si erano incontrati per caso e ben presto si era creata tra di loro una intimità in altri tempi imprevedibile. Quando sorrideva le si arricciava leggermente il naso e lui ne fu conquistato. Decisero di dimenticare gli orrori e si misero a parlare dei loro sogni ricorrenti. Io da un po' di tempo più che altro ho incubi. Anch'io, per forza. Ma qualcuno non angosciante lo fai ancora? Ah sì, quello di volare, anche se un po' di paura me la mette. A me succede di ritrovarmi nudo, o quasi, in mezzo alla gente. Succede anche a me, qualche volta, non è un sogno raro. Quello no, disse lui, ma ce n'è uno che, quando mi è capitato di raccontarlo, è risultato rarissimo se non unico. Mi trovo in mezzo al mare, sono sempre io ma sono anche un essere ignoto dotato di altri poteri, e nuoto felice, a pelo d'acqua e poi giù in profondità, e quando sono ben sotto, tutt'a un tratto guardo in alto e vedo, lassù, la superficie mossa e luminosa dell'acqua come una vastissima lente contro il cielo azzurro. Lo spettacolo è una meraviglia, ma subito mi prende l'angoscia di non fare a tempo a risalire a galla per respirare. Ed è a questo punto che mi accorgo con indicibile stupore che sto respirando là sotto! Respirando, capisci?, liberamente nel mare come un pesce. Ho ancora coscienza di essere io, un essere umano, e mi dico che in fondo era semplice, bastava tentare, e mi metto ancora alla prova, e continuo a scivolare felice lungo le correnti sottomarine.

Lei lo guardava sorpresa e eccitata. Anch'io, anch'io! disse, mi pare impossibile, lo stesso identico sogno, e più di una volta. Chissà, in fondo veniamo tutti quanti dal mare, anfibi, poi rettili, poi scimmie, poi noi. Chissà, forse proprio noi due abbiamo conservato una memoria antichissima, e forse tutti, se

solo volessero, potrebbero ritornare nell'acqua. Scoppiò a ridere. Facciamo una prova?

Si trovavano su una costa non molto allettante, ingombra di pietroni di risulta accumulati lì per la costruzione delle fondamenta di un enorme edificio abusivo proprio di fronte al mare. Proviamo?, si dissero. Lei scherzava. Lui scherzava. Ma l'idea dell'abisso metteva loro paura. Dai, in fondo cosa può succederci? E cosa possiamo perderci ormai? Si calarono nell'acqua subito alta. Si diedero un'occhiata d'intesa e poi, tanto per scherzare, andarono sotto nello stesso istante e si trovarono l'uno di fronte all'altra. Lui si toccò il naso con un allegro cenno d'intesa. Lei arricciò il suo in un accenno di riso. Tornarono a galla. Proviamo? Provarono. Si immersero. Potevano davvero respirare! Risalirono in superficie e si guardarono a lungo negli occhi con una meraviglia che non aveva bisogno di parole. Si abbracciarono. Che cosa stava succedendo? Tornarono a riva e si misero sedere su due massi a guardare l'orizzonte. Piano piano scese il tramonto. Quando il sole intinse il suo cerchio rosso sul filo dell'orizzonte, si presero per mano e nuotarono verso il largo. Questa volta la loro occhiata d'intesa durò finché il mare si ingrigì e i vapori a occidente si stinsero dal rosa al vago colore delle perle. E allora si tuffarono insieme nel ventre caldo dell'unico oceano del mondo. Nuotarono là sotto tutta la notte e poi su, alla luce dell'alba e nei riverberi del primo sole.

Risalivano in superficie solo ogni tanto dopo una breve occhiata felice. E lì, in mezzo alle onde leggere, si accorsero a un certo punto che si stavano pian piano trasformando. Le loro braccia rassomigliavano sempre più a pinne, le schiene a dorsi lucenti, le gambe a code fluttuanti, e le parole diventavano suoni modulati in lunghi fraseggi. Stavano diventando come delfini, ma non proprio delfini. La guardava ed era felice di ri-

conoscerla in quella sua forma delicata che una spuma iridescente di leggere scaglie rendeva ancora più bella, mentre occhi verdi come il mare sorridevano onde. Lei lo guardava ed era felice di trovarlo più giovane, forte e sicuro.

La paura che li aveva presi sul primo momento per quella folle avventura si era mutata in una sconfinata gioia. Passava il tempo. Con qualche residua cautela nuotavano sotto costa e tenevano d'occhio le entrate dei porti, le case sui promontori, i fari bianchi, e in vista qualche solitario essere umano. Poi si spinsero sempre più al largo. Dormivano di notte in superficie sotto una intera intatta cupola di stelle. All'alba guizzavano fuori dall'acqua per godersi il cerchio completo e perfetto dell'orizzonte. Loro sempre lì, al centro, in quello spazio assoluto di un tempo simmetrico. Sulla musica delle onde lievi lei balzava su e si avvitava, si avvitava nell'aria come una ballerina, replicando con il suo corpo quel cerchio lontano e inafferrabile, mentre lui cercava di imitarla con più goffe giravolte in una vertigine di felicità.

Era una tale festa che decisero di non tornare più sulla terra. Partirono verso l'oceano Atlantico, e poi si diressero giù a sud, e poi nell'oceano Indiano, e poi tra le tante isole dell'Indonesia, finché arrivarono nell'oceano Pacifico. Al largo di un arcipelago di atolli, decisero di fermarsi per qualche tempo o forse per sempre, saltando e saltando tra le onde e le spume dell'acqua azzurrissima.

Infine, scelsero un'isola presso cui soggiornare. Comunicavano a suoni. Avevano dimenticato le parole. A sera, a volte, raggiungevano la riva e cercavano di lasciare qualche impronta sulla sabbia della battigia. Dopo mesi o anni – avevano perso il conto, la memoria stessa dei numeri – impararono a usare una pinna come strumento. E tracciavano, insieme, segni, disegni, delle loro scoperte sopra e sotto la superficie del

mare. La marea cancellava ben presto, ogni volta, la loro testimonianza felice. Che nessuno sarebbe mai venuto a decifrare, ma che era forse l'unica risposta sensata che fosse mai partita dalla terra incontro ai brividi irrisolti delle stelle.

OUVERTURE

Michele avvertì ancora una volta il senso eccitante, per quanto illusorio, che dopotutto la vera vita dovesse pur sempre avvenire, oppure ricominciare. Tutto il passato, un preludio. Sarebbe bastata la scossa di un dio, e la terra si sarebbe messa a girare in un'altra galassia, tra ghirlande di stelle stupefatte, inseguendo a spirale uccelli lontani, sbucati in voli azzurri dai pianeti di Andromeda. Un preludio, una fretta d'infinito, verso un altro orizzonte più blu sprofondante di tutti, clamoroso nel nascondiglio proibito.

Allora avrebbe potuto ritrarre dal vero finzioni lontane millenni o visioni di sogni futuri. E avrebbe imparato il respiro del mare aperto dal vento e il respiro dentro il mare e oltre il vento, sospendendo su ignote correnti gli stati passati presenti e futuri della mente.

Poi si ricordò della giovane luna che aveva visto in un precoce tramonto d'inverno, uno spicchio splendido e leggero in mezzo ai tetti spioventi. E fu preso da un irresistibile impulso a inventare qualcosa che anche vagamente le rassomigliasse. Quella giovane luna, con l'accenno della sua curva gentile, lo chiamava a un'idea ridente. L'inizio era la festa. Quello spicchio si portava in grembo il cerchio colmo, in ombra ma percepibile, della luna matura. Ma il seguito non importava, anzi era un ingombro. Succedeva sempre così con le forme, come con le idee delle forme. Lui doveva solo fare in modo che quella sua improvvisa idea ridente, e già sul punto di tradursi in parole immagini suoni odori contatti, restasse sospesa e non conoscesse il suo seguito maturo. Solo così avrebbe potuto rispondere alla tenera luna con un sogno dal lieve arco giovane sempre.

I brani dall'*Odissea*, nel capitolo "All'Ade", sono riportati nella traduzione di Maria Grazia Ciani (Marsilio, Venezia, 1994) e, nel capitolo "Il mare", in quella di Rosa Calzecchi Onesti (Einaudi, Torino, 1963 e 1989). I brani dalle *Metamorfosi* che appaiono nel capitolo "Tempo capovolto" sono nella traduzione di Mario Ramous (Garzanti, Milano, 1995). Le citazioni dalla Bibbia sono riprese dall'edizione Garzanti, Milano, 1964.

Indice

5 CRESCENDO

7 All'Ade
19 Davanti alla scelta
21 Tracce
35 L'ultimo testamento
45 La signora
53 Il premio
69 Le poppe di Lele
77 Lo specchio e il quadro
81 Ritorno alla spiaggia
87 La scoperta
91 Amici, poi fantasmi
115 Uomini e sequoie

123 CERCANDO

125 Mare
139 La linea della vita
145 Pinguini
149 Cabale
163 Andando andando
185 Bombe, sesso e dissolvenza

193 APPRODI E RITORNI

195 Il lumaio e la ninfa
199 Tempo capovolto
203 Universo
207 Metamorfosi marina

211 OUVERTURE

Stampato presso
Piero Manni s.r.l. - San Cesario di Lecce
nel marzo 2007